PER LA STORIA

DELLA

NOVELLA ITALIANA

NEL SECOLO XVII

NOTE

DI

GIAMBATTISTA MARCHESI

ROMA
E. LOESCHER e C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Librai di S. M. la Regina d' Italia

1897

Prima di tutto, un ringraziamento cordiale a quei pochi amici che mi porsero qualche aiuto, nel presente lavoro, e, sovra ogni altro, al Dott. Arturo Farinelli, che mi usò gentilezze e premure indimenticabili, comunicandomi libri e notizie sulla novella spagnuola.

Poi, un avvertimento al benigno lettore:

Note *ho scritto nel frontespizio del libro, e desidero che quella parola sia bene avvertita, affinchè più equamente si possa giudicare dell' opera mia, e da me non si attenda più di quanto, modestamente presento.*

Costretti, pel compimento del proprio ufficio, a vivere in un oscuro paesetto, ove non è biblioteca e dove dal di fuori i libri non possono giungere che in numero limitatissimo e con lentezza grande; tra le cure faticose dell' insegnamento nelle prime classi ginnasiali; con meschini rinfranchi economici, che non permettono lusso di viaggi; coll' oscurità del nome, che fa timidi nell' importunare altrui; è impossibile compiere un lavoro di storia letteraria, che sia perfetto in ogni sua parte, che tratti il tema in modo esauriente, e risponda alle esigenze della critica.

Che dire poi, quando il campo stesso cui si rivolgono le ricerche, è pressochè del tutto vergine, e presenta difficoltà d'ogni specie?

Quello da me scelto, è tale per l' appunto; — nè, rivolgendomi ai dotti, fa bisogno che ciò dimostri. —

Pure, già da parecchi anni a poco a poco, in esso addentratomi, e spigolato quanto per me si poteva; poichè ancora non mi è dato nutrire speranza di migliorare le mie condizioni di studio, mi sono indotto a pubblicare, comecchessia, il frutto delle mie fatiche.

Sono semplici note, aride qualche volta, pure, confido, non del tutto inutili e tali da poter prestare un aiuto a chi vorrà un giorno, — per la storia della nostra letteratura del seicento, che tutta è ancora da fare —, scrivere un capitolo sulla novella.

Correggio d' Emilia, 30 giugno 1897.

I.

Uno sguardo fuggevole all'ambiente nel quale fiorì e dal quale trasse alimento la nostra novella del secolo XVII — Cenno sui rapporti ch'essa ebbe con quella di Spagna e di Francia — Suoi caratteri generali.

Poteva nel secolo del Marini venir meno il culto di Dante, poeta delle forti anime e dei cuori grandi; poteva, nella corruzione del gusto, disavvezzarsi l'orecchio alla melodia gentile della canzon petrarchesca; ma, tra la giocondità consueta del popolo e delle corti italiane, tra la spensieratezza di quella vita in generale molle e artificiosa, la memoria del lieto novellator di Certaldo, difficilmente poteva svanire. Il genere stesso di quella sua arte spontanea, vivace, apparentemente facile; il costume antico del novellare non interrotto nel quattro e splendidamente e largamente continuato per tutto il cinquecento e vivo ancora nelle corti e nelle accademie; una certa compiacenza in quella società snervata, delle narrazioni gaie e grassocce; l'indole e la tradizione italiana insomma dovevan concorrere a non far cadere in pieno disuso quel componimento.

Non aspettiamoci naturalmente artistiche eleganze. Così corrotto era in generale l'ambiente letterario d'allora e così guasto il terreno, che anche la novella non vi potè fiorire smagliante e rigogliosa.

Comunque, non sarà inutile questa nostra scorsa pel seicento; poichè, oltre ad essere opera giovevole ricercare le cause e le vie, per le quali decadde un componimento, e riprendere particolarmente in esame un ramo della letteratura di un secolo, cui una vecchia critica poco equa e illuminata condannò con sentenza sommaria; interessante forse più di ogni altro

riesce lo studio della novella, perchè direttamente si collega con quello delle tradizioni popolari e dei costumi. Se da un lato infatti essa offre documenti curiosi del sopravvivere di certi antichissimi temi per molte e molte generazioni, dall' altro può, a chi voglia e sappia interrogarla, dar larghe notizie sulla vita del secolo in cui venne alla luce.

E questo fatto — si noti — verificasi pressochè costantemente e specialmente nella nostra novella. In ciò ad esempio — come già notò Emilio Gebhart (1) — la nostra si avvantaggia alquanto sulla francese. Questa — se si eccettuano i *fabliaux* del dugento, che in certo modo ci dipingono la vita del popolino medievale (2) — dal *Cent nouvelles nouvelles* del La Sale, all'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, alle infinite raccolte del seicento, conserva in generale una certa uniformità di temi e di colori; la nostra invece, nei diversi secoli, seppe meglio nutrirsi di alimenti vari, vestendosi secondo la moda, fiorendo secondo il terreno e l'aria che la circondava. Anche nella inevitabile ripetizione di vecchi temi, spesso creò nuovi tipi, modificò questo o quel particolare, assunse nuove tinte locali.

La Spagna dominatrice informa del suo decadente fasto quasi tutte le manifestazioni della vita italiana. Ma come grave l'oppressione, profonda la miseria, frequente la sventura e abbrutita e agitata la vita del nostro popolo! Fiere pestilenze che spopolano or questa ed or quella città — dopo il Boccaccio ahi! troppo ripetuta e triste occasione a comporre un libro di novelle! — tumulti frequenti, alcuni dei quali terribili, delle plebi affamate che cercano pane; i Turchi che minacciano i porti; i pirati che infestano i mari; i ladri, le vie; e, tratto tratto, guerricciuole tra principati e scorrerie d'orde straniere (3).

(1) *Les conteurs italiens* in *Revue des deux Mondes*. Dicembre 1894.

(2) I. Bédier. *Les fabliaux*, Paris, Bouillon 1893. Parte II. Cap. X-XIII.

(3) Funestissima, tra le altre, quella nel 1630 di soldati tedeschi nel Monferrato a Modena, alla Mirandola, ecc.; cfr. Girol. Brusoni, *Historia d' Italia dal 1625 al 1679*. Torino, 1680, pag. 46 e seg.

La superstizione più cupa regna nella mente di tutti, fomentata specialmente dal clero, in quel periodo funesto della reazione cattolica e del gesuitismo. I negromanti, le fattucchiere, gli alchimisti, già numerosissimi e potenti nei secoli anteriori, rubano ancora al popolo l'unico soldo, per accrescergli nella mente nebbiosa il cumulo degli errori. E le corti son piene di astrologi che comandano, regnano, tengono nelle mani le sorti di principi e di Stati [1]. Alcuni acquistano grande fama, come Lorenzo Grimaldi, Tomaso Oderico, D. Antonio Carnevale. Papa Alessandro VII ne mandò alcuni in esilio ed altri fece impiccare: non per esempio di moralità e giustizia, ma perchè avean pronosticato la sua morte vicina. Oltre a costoro una quantità di vagabondi, di farabutti, d'impostori, in abito di frate o di pellegrino, passano di città in città, procacciandosi danaro con mille furfanterie, rubando persin nelle chiese. Alcuno si spaccia scienziato ed è cerretano; altri spacciasi principe diseredato ed è ladro uscito appena dal carcere. Nel '62 certo Vincenzo Olivo, napoletano, riuscì persino a farsi credere Duca di Sassonia e nipote del Re di Spagna: e, accolto con feste nella Basilicata, si fece eleggere Luogotenente generale di S. M. con pieni poteri, si formò attorno una corte numerosa, estorse alla provincia 60000 scudi d'oro e durò un pezzo in questa baldoria, fino a quando il Vice-rè di Napoli, accortosi, per caso, dell'inganno, lo fece decapitare. E un certo Carlo Caruffi di Mondovì, non riuscì nel 1685, spacciandosi pel Marchese del Carretto di Gorzegno, a farsi credere a Vienna ambasciatore del Duca di Savoja e ad essere come tale accolto in quella città con tutti gli onori? [2].

(1) Tal gente incontreremo spesso nelle novelle. Per altri documenti su ciò, ricordo: Carlo Celano, *Gli avanzi delle poste*, Napoli, Bulifon, 1676, pag. 33 e 99; uno studio di G. Riccardi inserito nel *Bibliofilo*, Bologna 1885, N. 10-11, dove si discorre di molti almanacchi astrologici ch'erano in uso in quel secolo, e un articolo di Vincenzo Ioppi: *Iournalistes, astronomes et negromantes à Rome dans le XVII siècle* in *Revue Britannique*, VI, 1878.

(2) Cfr. G. Claretta. *La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII* in *Nuova Rassegna*, vol. 74. Sul Caruffi v. pure A. Bazzoni: *Nuovi documenti intorno ad un avventuriere del secolo XVII* in *Nuovo Archivio Veneto* X, 1.

Nelle case nobilesche o nelle corti, vita corrottissima e frivola. Il cerimoniale — è cosa risaputa — rigorosissimo. I giovani di famiglie nobili ne vengono istruiti come in una vera scienza; ed è perfetto cavaliere solo chi non ha mai mancato nell'etichetta. Una turba di servi senza dignità, senza onore, innalza incensi ai padroni. « Nelle corti », osserva Ferrante Pallavicino (1), « i buffoni, gli adulatori ed altri viziosi peggiori delle belve, sono trattati in guisa che genera invidia la loro prosperità. Ma, » continua, « per chi serve è necessario essere una statua tutto il giorno in una anticamera, servire al corteggio camminando quasi bue sotto giogo che trascini il carro, l'esser bersaglio delle persecuzioni di chi deprime o degli scherzi di chi pretende dar motivo di ridere al suo signore cogli altrui dileggiamenti ». Intrighi amorosi, adultèri, duelli, viaggi avventurosi, sono gran parte della vita di quei nobili oziosi. Il resto è occupato in feste continue — costume già vecchio in Italia — feste nei palazzi, nelle vie, nelle piazze, per ogni nascita, per ogni sposalizio, per ogni lieto avvenimento. Basta scorrere le cronache di qualunque città per vederne ricordate e descritte moltissime, quasi ogni anno.

L'aristocrazia femminile faceva intanto pompa delle mode più stravaganti. Portavan le dame « la cappelliera infrascata di fiori e di gioie, che ci sarebbe voluto un volume per descriverla, come si faceva mestieri di vuotar la borsa e gli scrigni degli infelici mariti per fabbricarla »; si coprivano il volto « di solimati e di pezzette di Levante »; e la veste portavano ricca tanto da bastare « a far un padiglione da campagna » e i fianchi enormi e gli zoccoli « alti come colonne » (2); tutte contraffatte e mascherate. Sfacciate in chiesa, impudiche nei teatri, corrotte come i mariti, volgarmente aristocratiche come la nobiltà senza virtù; anche l'adulterio si facevano lecito, purchè si consumasse con un cavaliere. Neppure un saluto al plebeo, anche se valoroso (3)....

(1) Nel *Corriere svaligiato*, 1660, pag. 35.

(2) G. Brusoni. *Il carrozzino alla moda*, Venezia 1657. *Scorsa* V.

(3) Di ciò si lamentava in un bel sonetto *(Dite, care signore, in confidenza)*, il poeta Cesare Giudici in *La Bottega dei ghiribizzi*, Milano 1685, *Scatola* IX.

Non mi dilungo, per non ripetere cose già note e perchè il quadro potrà completarsi in altre pagine del presente lavoro. È un lato solo del seicento, come si vede. Di nobili azioni, di ardimenti generosi, di studi fecondi e di virtuosi esempi non andò privo quel secolo; ma la novella, naturalmente, — poichè ama ritrarre i casi lieti e grassocci della vita mondana — non ci presenta che il lato esteriore di quella società, il costume dei più, l'andazzo generale, il fatto più appariscente.

Spagnolismo! si dirà da taluni. Vecchia frase inesatta e che bisogna intendere con discrezione o ripudiare. Si badi: germi di corruzione già nel sangue avevamo, senza bisogno ce ne portassero d'oltre mare. Chi studia, ad esempio, la società napoletana del principio del seicento, trova, nei più dei casi, la viltà, l'abbrutimento da parte nostra; l'onore, persino la moralità, da parte degli spagnuoli. La dominazione spagnuola può aver dato il colore, l'intonazione all'ambiente; ma il sostrato morale era guasto già prima.

A proposito di spagnolismo, un altro fatto piuttosto è da ricercare: se cioè, e in quanto, la nostra novella — pur avendo un'antica e gloriosa tradizione di carattere spiccatamente nazionale — subì nella sua forma qualche influenza della letteratura in generale e specialmente della novella spagnuola. Se si pensa ai moltissimi rapporti letterari che — naturalmente, colla secolare dominazione — corsero tra l'Italia e la Spagna nel seicento; se si riflette inoltre, che, mentre la novella da noi cadeva in disuso, in quel secolo appunto essa maggiormente fioriva al di là dei Pirenei e si considera il grande numero di novelle che gli Spagnuoli in quel tempo produssero; sarà facile immaginare come un po' dello spirito loro abbia potuto penetrare nel nostro vecchio componimento [1].

[1] Buoni cenni sulla storia della novella in Ispagna, possono leggersi nella *Biblioteca de Autores Españoles*, Madrid, Rivadeneyra 1871, Tom. III. Disc. prel: *Sobre la primitiva novela española;* e meglio, Tom. XXXIII nel *Bosquejo histórico sobre la novela española* di E. Fernandez De Navarrete.

Nei secoli precedenti, la loro novella era stata in generale molto affine alla nostra, avendo essi attinto la materia alle comuni fonti orientali e non di rado alle versioni stesse letterarie d'Italia e di Francia; più, essendosi pur essi compiaciuti della forma semplice leggera, breve che di solito noi abbiamo usato in questo componimento.

D'origine orientale sono assai probabilmente i quarantanove apologhi che Don Juan Manuel raccolse nel suo *Conde Lucanor* (1). Ma altri novellisti che gli successero, si giovarono direttamente del Boccaccio e di altri nostri autori noti e tradotti in Ispagna (2). Sarebbe giovevole ricercare con diligenti studi speciali quanto questi primi narratori spagnuoli debbano agli italiani.

Veggasi ad esempio *El Patrañuelo* di Juan de Timoneda: La 2ª di quelle ventidue novelle, — o *patrañas* — narra la nota storia di Griselda del Boccaccio (3); la 4ª svolge il tema della pietra della verità, che ha parecchie versioni italiane (4); la 6ª ripete, nella prima parte, un racconto che leggesi nel Giraldi, nel Doni, nel Sercambi (5); la 8ª corrisponde precisamente alla novella di re Astolfo del canto XXVIII dell'Ariosto ed alla 84ª del Sercambi (6). Temi troppo diffusi in tutte

(1) Questa raccolta fu fatta conoscere nel 1575 da Argote de Molina. Una traduzione francese con introduzione e note ne pubblicò nel 1854 il Puibusque. Vedi le note illustrative che al *Con. Luc.* fece il Liebrecht in *Neues, Jahrb. d. Berlin. Gesellsch. f. Deutch. Sprache* 1850, vol. VIII, 196 e seg.; e nella traduzione alla *Gesch. der Prosadichtungen* del Dunlop, Berlin, 1851, pag. 543. Vedi inoltre: Clarus, *Darstellung d. Span. Litter. im Mittelalter* 1846, I, 357 e seg. e F. Wolf, *Studien zur Geschich. der spanischen und portug. Nationallitteratur* Berlin. 1859 pag. 88 e seg.

(2) Riguardo al Boccaccio in Ispagna cfr. un cenno fuggevole in *Gior. stor. della lett. ital.* XXIV, 30. L'arciprete di Talavera imitò nel *Corbacho*, il *Decamerone.* Nel 1590 Juan Gaitan de Vozmediano pubblicò a Toledo in castigliano la *Primera parte de las cien novelas de Juan Bautista Giraldi Cintio.*

(3) Cfr. J. Westenholz, *Die Griseldis-Sage in der Litteraturgeschichte* Heidelberg 1888, e Wannemacher, *Die Griseldissage auf der iberischen Halbinsel*, Strassburg 1894.

(4) Cfr. G. Rua. *La pietra della verità* in *Le novelle del Mambriano*, Torino, Loescher 1888.

(5) Cfr. più innanzi le mie note al Casalicchio, I, 2, 1.

(6) Ediz. Renier. Per vero questo racconto può esser giunto in Ispagna anche direttamente dall'Oriente. v. P. Rajna: *Di una novella ariostea e del suo riscontro orientale attraverso un nuovo spiraglio*, Roma, Lincei, 1889. (Il riscontro orientale è la storia di Sciahrijâr e Sciahseman nelle *Mille e una notte;* il nuovo spiraglio è la n. 84 del Sercambi).

le letterature europee svolgono la 10ª, la 12ª, e la 14ª, per poter fissare donde il Timoneda li apprese, ma sta il fatto ch' essi furon trattati in non poche novelle italiane facilmente note in Ispagna (1). La 15ª è uguale alla 9ª della *IIª Giornata* del Boccaccio (2); e via via, chi imprendesse uno studio accurato, potrebbe forse scoprire parecchie fonti del novellista spagnuolo nella nostra letteratura (3). Parimenti, *El Sobremesa y Alivio de caminantes* dallo stesso Iuan de Timoneda — raccolta di 160 brevissimi *cuentos* —, e le dodici novellette attribuite a Iuan Aragonés e la *Silva curiosa* (1583) di Iulian Medrano, ricordano troppo spesso il Boccaccio, il Sercambi, il Doni, il Poggio, il Domenichi.

Ma nel secolo XVII, la novella spagnuola venne ad assumere forme ed atteggiamenti più originali; o meglio, vennero a prevalere sull' antica novella cui sopra ho accennato, quelle — di forma e contenenza affatto diversa —, o amatorie o picaresche, delle quali pure, già nel precedente secolo, si erano avuti esempi coll' *Historia de los amores de Clareo y Florisea* (1552), colla *Selva de aventuras* (1569), o colla *Vida de Lazarillo de Tormes* (4), consistenti in lunghe storie romanzesche d' amore, od in racconti di astuzie o mariolerie di qualche avventuriere.

(1) La X. narra del marito che taglia il naso alla moglie (cfr. più innanzi mie note illustrative alla II. novella del Campeggi); la XII. narra dei due ciechi derubati (cfr. mie note al Sagredo *Gior.* IV, pag. 264-66); la XIV. delle tre difficili e strane dimande rivolte a un frate, alle quali, sotto le sembianze del frate, sa poi rispondere un cuoco.

(2) Riguardo alle probabili fonti del Boccaccio, cfr. A. Bartoli: *Il Decam. nelle sue attinenze colla novella europea* in *Rivista europea* XIV, 243-48 ove, rispetto a questa novella, sono corretti errori del Landau. Del resto, la scommessa sulla fedeltà della donna è tema assai comune nei racconti popolari. Cfr. Imbriani: *Novel. fiorent.* XXXII; Pitrè: *Fiab. e nov. sicil.* II, 165 e II, 142; Bernoni: *Fiab. popol. veneziane: I do camarieri.*

(3) Un riscontro curioso, non avvertito neppure dall' Imbriani: L' ultima parte della XXI. *patraña* del Timoneda e l' ultima parte del I. *cunto (La piatà rammoncrata)* della *Posilicheata* di P. Sarnelli (1680) coincidono perfettamente tra di loro.

(4) Per la diffusione che godè questa nov. nella Spagna e fuori, cfr. Morel-Fatio, *Études sur l' Espagne*, I. Ser. *Recherches sur Lazarille.* Paris, Bouillon, 1895, 2. ediz.

Grande impulso a seguire questa corrente diede il Cervantes. Egli fu il primo a dare a' suoi componimenti il nome di *novelas,* all' uso italiano [1], ma, nel tempo stesso, si propose di tenersi lontano dai nostri modelli. « Yo soy, » scriveva nel prologo delle sue *Novelas ejemplares* (1613) [2] « el primero que he novelado en lengua castellana; que las muchas novelas que en ella andan impresas, todas son traducidas de lenguas estranjeras; y estas son mias propias, no imitadas, ni hurtadas; mi ingenio las engendró y las parió mi pluma ». Veramente, nella invenzione dei temi, neppure il Cervantes fu originale [3]; il suo merito sta sopratutto nella forma splendida e varia, colla quale seppe dettare le sue narrazioni, fondendo talvolta la finzione colla storia, ritraendo o, con fine arguzia, satireggiando i costumi del suo tempo, tenendo sempre legata l' attenzione del lettore dal principio alla fine de' suoi lunghi racconti. Con lui venne maggiormente diffusa e, per così dire, consacrata la moda di fare argomento della novella, non più le solite arguzie, gli scherzi, i lazzi, le buffonerie dei favolelli antichi, ma fatti, se non più gravi, almeno più complessi e interessanti, casi o avventure imaginate o vere che ritraessero maggiormente la vita reale della nazione.

Ci fu insomma una specie di reazione alla vecchia maniera di novellare all' italiana. Le parole del Cer-

(1) Il Figueroa nel *Pasajero (Aliv. 2.)* ha un dialoghetto dal quale risulta essere apparso ai più nuovo affatto quel nome. Dice un interlocutore: « ¿ A caso gustais de *novelas* al uso? » E un altro: « No entiendo ese término, si bien à todas tengo poca inclinacion ». E allora il primo soggiunge: « Por novelas al uso entiendo ciertas patrañas o consejas propias del brasero en tiempo de frio, que en suma vienen á ser unas bien compuestas fabulas, unas artificiosas mentiras ».

(2) Sono quindici, due delle quali — *El curioso impertinente* e *El cautivo* — già erano state inserite nove anni prima nel *Don Quijote.*

(3) Per esempio: *El curioso impertinente* fu ispirata da un episodio dell' Ariostó *(Orl. fur.* Cant. XLI e XLII); *El Celoso extremeño* è basata sur un vecchio tema comunissimo nella novellistica (confr. le illustrazioni del Rua alla 4. nov. del *Mambriano*, op. cit.); *El dialogo de los perros* ricorda *L' Asino* di Luciano ed il *Brancaleone* di Latrobio Filosofo. Opera sommamente grata farebbe chi si accingesse a trattare il bel tema: le fonti italiane delle *Novelas ejemplares.*

vantes, che ho su ricordato, lo indicano. Tirso de Molina, che pure nei *Cigarrales de Toledo* (1621) non aveva esitato di ricorrere ancora ai nostri più vecchi temi (1), anch'egli si proponeva di comporre altre novelle « ni hurtadas á las toscanas; ni ensartadas unas tras otras como procesion de disciplinantes, sino con su argomento que lo comprenda todo » (2); e quasi tutti gli altri novellieri, che fioriron di poi, seguirono quella corrente.

Ecco i racconti di Andres de Prado, di Don Diego de Agreda, di Lope de Vega, di Andres del Castillo, di Juan Perez de Montalvan, di Giuseppe Camerino (3), di Maria de Zayas y Sotomayor: sono prolisse istorie di amore, son meravigliose avventure, drammi di gelosia, peripezie di due amanti che la sorte allontana l'un dall'altro, e alla fine si ricongiungono: rapimenti di donzelle, viaggi fortunosi, monacazioni e romitaggi di chi ha lungamente peccato e di chi ha perduto l'oggetto del suo amore; sono quasi sempre gli stessi motivi, suggeriti dallo spirito cavalleresco e avventuroso di quell'età. Siamo nel secolo del romanzo: si scorge in quegli scrittori la smania di prolungare ed allargare sterminatamente le narrazioni, lo sforzo di volere ad ogni costo il meraviglioso. Le loro novelle, quando non annoiano, stupiscono o commuovono, rare volte eccitando le risa grasse e cordiali delle antiche; quelle erano farse, queste sono piuttosto commedie o drammi. Delle argute novellette francesi e toscane non restano che poche tracce, e se ancora qualche autore attinge ad esse, non ripresenta più i vecchi temi coll'agile forma che lor si conviene, ma li dilava, li stempera o, come fa spesso lo Sotomayor, ne accu-

(1) Per esempio: la novella dei *tres maridos burlados*, leggesi nel *Mambriano* del Cieco da Ferrara e nel Malespini, (II, 95), dal quale Tirso la copiò (v. Rua: *Le nov. del Mambriano* cit. pag. 114 e seg.)

(2) Non le compose però mai. (Tolgo la citazione dal Farinelli, *Don Giovanni* estr. dal *Giorn. Stor. della lett. ital.* 1896, pag. 37).

(3) Un italiano, nato a Fano, ma vissuto lungo tempo a Madrid, dove pubblicò nel 1621 un volume di *Novelas amorosas*. Sulla fama ch'egli godè in Ispagna v. in B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma 1895, l'*Appendice* di A. Farinelli pag. 80-81.

mula due, tre, quattro, goffamente in una stessa novella (1).

Ora, se qualche influenza esercitò la novella spagnuola sulla italiana del secolo XVII, fu appunto questa: contribuì a renderla straordinariamente prolissa e goffa e ad allontanarla alquanto dall' uso dei vecchi temi; contribuì, dico, perchè, da una parte il nostro già corrottissimo gusto letterario, dall' altra tutto l'ambiente sociale, la vita, i costumi d'allora, potevan bene di per sè, senza influssi stranieri, rendere il nostro componimento diverso e peggiore dell' antico, e nella forma e nella contenenza.

Dire che le novelle e i romanzi spagnuoli furono da noi largamente conosciuti, è osservazione ovvia. Alcuni di quei componimenti ebbero anche edizioni italiane. Nel 1529, ad esempio, si pubblicò a Venezia la *Historia de Aurelio é Isabela* di Juan de Flores; nel 1552 pure a Venezia da Gabriele Giolito fu stampata la *Historia de los Amores de Clareo y Florisea* di Alonso Nuñez de Reinoso; nel 1587 a Milano e nel 1597 a Bergamo *La vida de Lazarillo de Tormes;* nel 1610 il *Don Quijote*; nel 1615 a Milano e ancora l'anno dopo, a Venezia, le *Novelas ejemplares* del Cervantes. E più numerose furono le traduzioni. La lunghissima storia dialogata della *Celestina* ch'è, si può dire, la prima novella originale spagnuola, ebbe nel 1505 una traduzione italiana la quale fu poi ristampata più volte a Venezia (1515, 1519, 1531) e a Milano (1515). Nel 1514, Lelio Manfredi tradusse il *Carcel de Amor* di Diego de San Pedro (2). Nel 1521, a Milano, qualche mese prima che uscisse a Madrid lo stesso testo spagnuolo, vide

(1) Un esempio: La IV novella dello Sotomayor: *(El prevenido engañado)* consta della unione di quattro comunissimi temi: *a*) la libidine di una femmina che tradisce l'amante; *b*) l'amante che giace una notte intera colla sua donna e non la tocca perchè la crede uomo (v. mie note all'*Arcad. in Brenta* Gior. VI, pag. 379-85); *c*) la donna che al sopraggiungere del marito chiude l'amante in un armadio e poi gli fa provare grande spavento (v. mie note all'*Arcad. in Brenta* Gior. I, pag. 31-36, ed alla nov. XII dell' Angeloni); *d*) la moglie ingenua che tradisce il marito troppo fiducioso (v. P. Toldo, *Contrib. alla storia della nov. franc.....* Roma, Loescher 1895, *Le cent. nouv. nouv. Nov.* 41, pag. 20).

(2) v. Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, in *Gior. stor. della letter. ital.* XXII, 72-74.

la luce una traduzione italiana della *Historia de Aurelio é Isabela* di Juan Flores. Nel 1616 uscì a Venezia una traduzione non completa delle novelle del Cervantes ed altre complete apparvero nel '26 a Venezia, per opera di G. Alessandro de' Novellieri Clavelli e nel '29 a Milano per opera di Donato Fontana. Nel 1621, fu edito il *Don Quijote* voltato in italiano da Lorenzo Franciosini; ed è noto che parecchie altre volte il famoso romanzo riapparve tradotto (Venezia 1622-25, 1722 ecc., — Roma 1677); Barezzo Barezzi pubblicò nel 1624 una traduzione del *Libro de entretenimiento de la Pícara Justina* di Francisco de Ubeda, nel '26 un' arbitraria rassettatura o riduzione italiana della *Vida de Lazarillo de Tormes*, e nel '30 la versione di una lunga novella del Céspedes, « *Lo Spagnuolo Gerardo felice e sfortunato*, historia tragica in cui, con dilettevole e fruttuosa narratione, si spiegano gli avvenimenti amorosi accaduti a questo Cavaliero nel corso della sua vita (Venetia) ». Il milanese Francesco Elio tradusse nel 1626 il *Persiles y Sigismunda* del Cervantes (Venetia, presso Bart. Fontana). Nel '34, Cesare Zanucca pubblica *Lo sciocco ignorante avventurato* di Girolamo de Salas Barbadillo; nel '37, Biasio Cialdini i *Prodigi d' amore rappresentati in varie novelle* di Juan Perez de Montalvan (Venetia, Tomasini); nel '39, Juan Pedro Franco, *La vita dell' astuto Buscone, chiamato Don Paolo*, (Venetia, G. Scaglia) cioè la traduzione dell' *Historia de la vida del gran Tacaño* del Quevedo. E ancora: nel 1676, apparvero a Napoli « *Gli avvenimenti di Fortunato e de' suoi figli*, historia comica tradotta dallo spagnuolo e illustrata da Marsilio Reppone di Gnanopoli » (cioè Pompeo Sarnelli, l' autore della *Posilecheata*); nel 1681 « *Il Disinganno ovvero il pastore della notte felice* tradotto da Alberto Caprara ». (Venezia); nel 1682 *Il cavaliere della notte*, tradotto da Girolamo Brusoni (Venezia e Bologna). Molte novelle insomma e molti romanzi spagnuoli furono letti in Italia per tutto il secolo; alcuni, pare, piacquero assai; e almeno le forme loro più usitate dovettero pure di necessità trovare presso i nostri novellieri qualche imitatore.

Minore efficacia, anzi nessuna, esercitarono sul gusto dei nostri narratori le novelle che poteron venire di Francia, non foss'altro perchè esse continuarono ancora la vecchia tradizione, rimanendo, in generale, affini alle nostre.

I romanzi e le novelle spagnuole dilagarono largamente per tutto il secolo la Francia [1]; alcune là giunsero attraverso a traduzioni italiane [2]; moltissime furono tradotte direttamente in francese dall'Oudin, dal Chappuis, dal Baudouin, dal Rosset, dal D'Audiguier, dal D'Ouville, dal Rampal; si scrissero commedie su temi di novelle spagnuole [3]; non poche di queste furono introdotte ed alle volte tradotte nei romanzi francesi [4]; pure, di rado, ripeto, la novella al di là delle Alpi prese le proporzioni ed assunse i caratteri della spagnuola; e s'attenne invece preferibilmente al tipo degli antichi modelli. Sulla francese, la novella italiana aveva sempre esercitato e continuò ad esercitare una grandissima efficacia: efficacia, come osserva il Paris, [5], *formale* e *materiale;* consistendo la prima nell'adozione della breve e spigliata narrazione in prosa all'uso del Boccaccio; la seconda, in un'impronta speciale tutta italiana che certi temi sorti e svoltisi tra noi, mantennero, anche trapiantati nel suolo straniero. È noto, specie dopo gli studi di Pietro Toldo [6], quanta materia italiana sia stata trasfusa nel *Cent nouvelles*

(1) Cfr. Morel-Fatio, op. cit. 1. Serie: *L'Espagne en France, Recherches sur Lazarille de Tormes;* e la recensione di quest'opera di A. Farinelli in *Revista critica de Hist. y Liter. españ., portug. é hispano-americanas* II, N. 1. Ved. pure G. Lanson, *Études sur les rapports de la litter. franc. e de la litter. espagn. au XVII siécle* in *Revue d'histoire de litter. de la France* III, 1896, pag. 45-70.

(2) Come, ad esempio, il *Carcel de amor* di Diego de San Pedro e la *Celestina* di Juan Flores.

(3) Cfr. A. Farinelli, citata recensione agli *Études sur l'Espagne* del Morel-Fatio, pag. 6-7 dell'estratto. Presentemente il Reynier studia l'influenza del teatro spagnuolo sul francese.

(4) Cfr. Körting, *Geschichte des Franz. Romans im XVII Iahrhund.* 2. ediz. Oppeln 1891, specialmente in I. Parte, Cap. I. e III. Pure il Morillot nel suo studio sullo Scarron, il Clarétie in quello sul Lesage, il Roy in quello sul Sorel e altri indicano quanto i romanzieri francesi presero dagli spagnuoli.

(5) *La nouvelle franc. aux XV et XVI siècl.* in *Jour. des Sav.* Maggio-Giugno 1895.

(6) *Contrib. allo stud. della nov. francese del XV e XVI sec.* Roma, Loescher, 1895; cfr. pure la recensione che ne fece il Paris coll'artic. succitato.

nouvelles, nell' *Heptaméron*, nei *Comptes du monde adventureux*, nel *Grand Paragon des nouvelles nouvelles*, nei *Joyeux Devis;* è noto come in tutta la schiera degli *essaystes* l' influenza dei nostri novellieri appaia grandissima (1); e noto è pure come per tutto il secolo XVI le nostre novelle furono assai diffuse in Francia e tradotte (2). Perciò è facile spiegare come anche nel seicento il gusto dei novellieri francesi non si modificasse di molto e il pubblico continuasse a compiacersi degli arguti e lieti favolelli del buon tempo antico (3).

Le nostre raccolte furono ancora direttamente o indirettamente sfruttate da novellisti e romanzieri (4); il nostro Boccaccio letto e ricercato (5); i nostri rac-

(1) Basti ricordare le imitazioni italiane di Nöel du Fail, del Tahureau, di Enrico Estienne, giù giù sino agli *Essais* del Montaigne, dove l' aneddoto italiano fa capolino ad ogni istante.

(2) Il *Decameron* tradotto in francese nel 1544 ebbe in breve 19 edizioni. Ricordo inoltre: nel 1547 la *Bonne reponse à tous propos* ecc. *traduct. de l' italien en francais* (Paris, L' Angelier); nel 1564 le novelle del Bandello tradotte o, meglio, parafrasate e guaste da Belleforest e Boaistuau (cfr. Körting, *Op. cit.* p. 206); nel 1560-72 quelle dello Straparola volte in francese dal Louveau e dal Larivey; nel 1584 gli *Ecatommiti* del Giraldi trad. da Gabriel Chappuis; poi il Firenzuola, il Doni trad. dal Larivey (v. P. Toldo, *La lingua nel teatro di P. Larivey*, Imola, Galeati 1896).

(3) v. Char. Louandre, *Conteurs francais au XVII siècle* in *Revue d. Deux Mondes*, 1. Marzo 1874, e *Chefs d' ouvre des Cont. franc. contempor. de La Fontaine, avec une introduction*, Paris, Charpentier 1874, 2 volumi.

(4) In altro capitolo parlerò di *Contes* del D' Ouville e di altri. Il Chappuis nelle *Facétieuses Journées* molto copiò dallo Straparola. (Lo Schmidt in *Märchen-Saal, Die Märchen des Straparola,* Berlin 1817, illustrando la nov. VIII, 6 dello Straparola, dà l' elenco delle novelle che da questi riprodusse il Chappuis). La *Giulietta e Romeo* del Bandello ispirò la *Cleoreste* (1626) di Jean Pierre Camus. La stessa novella trovasi ripetuta anche nel *Page disgracié* (1642 o '43) di Tristan l' Hermite, e presso altri autori francesi (v. L. Frankel, *Zur Entwickelungs-gesch. des Stoffes von Rom. und Giul.* in *Zeitschr. für vergl. Litter.* I, 170-80). Il Sorel attinse più volte al Boccaccio: L' episodio di Gioconda nel Lib. XI dell' *Histoire comique de Francion* (1622) non è che la nov. IV, 4 del *Decameron*. E come il Boccaccio fosse famigliare al Sorel, si deduce da un brano delle *Remarques* (p. 18) del di lui romanzo *Le Berger extravagant* (1629). (Cfr. Körting, *Op. cit.* I, 206 e seg.; II, 70, 163 ecc. ed i citati studi del Morillot e del Roy sullo Scarron e sul Sorel).

(5) Jean Jacques Bouchard, nel 1630, a Tolone, prima d'imbarcarsi per l'Italia, ha cura di comperare un Decamerone per leggerselo durante il viaggio e così acclimatarsi quasi alla nuova terra che ansioso ed entusiasta recavasi a visitare. (Cfr. Bouchard, *Confessions* edite da I. Liseux, Paris 1883, p. 15; G. Biagi, *Un viaggio a Roma e una quarantena nel 1630* in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves 1896).

conti ancora tennero liete le brigate. « Bien souvent je... contois » dice il protagonista del *Page disgracié*, romanzo e in gran parte autobiografia di Tristan l'Hermite (1643) « je contois quelque aventure nouvelle que j'avois apprise, d'autres fois, c'estoit une vieille histoire renouvelé que j'avois prise, ou dans la *Decameron* de Bocage, ou dans Straparole, Pauge Florentin, le *Fugilozio*... et autres Autheurs qui se sont voulus charitablement appliquer á guerir la melancholie (1) ».

Guérir la mélancolie! Ecco l'unico scopo dei novellieri francesi del secolo XVII. Essi non cercarono altro, come s'esprime uno d'essi, Philippe d'Alcrippe, che « inciter les rêveurs tristes et mélancoliques á vivre de gaieté. (2) ». Tentò alcuno la satira, ma Luigi XIV punì gli audaci e li fece presto tacere. Il secolo voleva racconti grassocci e galanterie scolacciate; e le raccolte di *calembours*, di *gausseries*, di *droleries*, di *railleries* fioccarono a centinaia, stampate in Francia o in Olanda. Fecero rumore nel 1643 i *Contes aux Heurs perdües* del Sieur d'Ouville (Antoine Le Métel), serie ponderosissima di « Naifvetez, bons Mots, Reparties, Équivoques ecc. ecc. », novelle, novellette e facezie raccolte dalla bocca del popolo o rubacchiate da autori spagnuoli o italiani (3); e di quella raccolta vennero alla luce moltissime imitazioni: *La Gibeciére de Mome* (1644). *La galerie des curieux* (1646), *Le Courrier facétieux* (1650), *La sage folie* (1650), *Les agreables Divertissements françois* (1654), *Les divertissements curieux* (1654), *Le Bouffon de la cour* (1695) ed altre ancora. Sono compilazioni buttate giù senz'arte alcuna, rifacimenti informi. Basta leggere uno o due di questi libri per farsi un'idea di tutti e per conoscere quasi la contenenza di tutti.

La Francia peraltro ebbe nel seicento il Lafontaine che, ridonando alla novella l'antica forma dei *fabliaux*,

(1) Cap. XXIX.

(2) Prefaz. alla *Nouvelle Fabrique des excellents traits de vérité* (1630).

(3) Cfr. più innanzi il cap. sul Sagredo.

seppe, col suo genio, infonderle vita nuova e dettare di essa modelli graziosissimi che una numerosa schiera di autori si diè subito ad imitare. Ma donde attinse egli pure la ricca e svariata materia? È noto: dal Boccaccio, dal Masuccio, dal Poggio, dal Domenichi, dall'Ariosto, dai nostri novellieri insomma (1).

Così, ancora una volta, l'Italia, se mai fu, in qualche parte, debitrice ai *fabliaux*, della sua novella, pagò alla Francia largamente il debito suo. E non solo in questa nazione, ma, si può dire, per quasi tutta l'Europa, i nostri antichi narratori continuarono nel seicento ad essere fonte di ispirazione a scrittori di novelle, di romanzi, di commedie, di tragedie.

Indicati così sommariamente i rapporti tra la novella italiana e quella delle due nazioni ch'ebbero più d'ogni altra nel secolo XVII, contatti letterari colla nostra, tentiamo ora di fissare, se pur ne ha, le note caratteristiche e gli atteggiamenti nuovi ch'essa prese in questo periodo di tempo.

Due correnti o due scuole di novellieri si possono distinguere durante il secolo XVII; l'una di coloro che s'attennero all'antica maniera, potremmo dire, boccaccesca, cioè alla narrazione breve di avvenimenti semplici e leggeri, di equivoci, di casi grassocci, di risposte argute, di temi popolari in generale ridevoli e lieti; l'altra di coloro che s'abbandonarono al gusto prevalente di quell'età, allungando e ampliando eccessivamente la novella fino a darle proporzione di un piccolo romanzo e facendola soggetto di strane e arruffate avventure amorose, casi meravigliosi che spesse volte hanno triste fine e che si svolgono sempre, non più nell'ambiente popolare, ma nell'aristocratico e

(1) Cfr. Bruno Cotronei, *Lafontaine e Ariosto.* Catania, Galatola, 1890; P. Rivoire, *Contrib. alla stor. dell' influenza della nov. ital. sulla franc.* in *Rinascimento* II, N. 17-20. Toccano anche delle nov. del Laf. G. Amalfi, *Ha il L. inventata la materia delle sue favole?* nel giornale *XXIII Aprile*, Torre Annunziata, 21 Maggio 1893; ed A. Noelle in *Beitr. z. Studium d. Fabel mit besond. Berücksichtigung von La Fontaine* 's. Progr. Hamburg Herold 1893. Vedi pure l'ediz. delle nov. del L. nei *Grands Ecriv. de la France*, ove sono accuratamente notati molti riscontri; e la biografia del L. di La Fenestre, Paris, 1895.

nobilesco. La prima maniera di novellare è la nostra antica, tradizionale; la seconda — pur potendosi far risalire ad alcuni esempi del Bandello, del Giraldi, del Bargagli di Sabadino degli Arienti e, se si vuole, più su ancora, sino all' *Historia de Eurialo et Lucretia* di Enea Silvio e alla *Fiammetta* del Boccaccio, risente evidentemente dell' imitazione spagnuola. Essa può dirsi un frutto speciale del seicento; essa ritrae la vita nostra, i costumi, la corruzione del secolo; ci trasporta in mezzo alla società goffamente aristocratica dei nostri dominatori, e spesso anche nella Spagna stessa (1); ed è coltivata dai più, dal Brusoni, dal Bissaccioni, dal Gentilericcio, dal Pona, dal Brignole-Sale, e un po' da tutti. La corrente boccaccesca seguono invece l' Angeloni, il Sagredo, e, meglio, i novellisti toscani, quali il Dati, il Cavalcanti, il Rosselli, il Magalotti, il Redi.

Riguardo ai temi — eccettuate molte avventurose storie d' amore, che potrebbero essere parto originale di qualche mente imaginosa di quei dì, od essere state suggerite da casi realmente avvenuti —, una frequente ripetizione si riscontra dei soliti motivi dell' antica novellistica. Fissare peraltro donde un autore abbia attinto questo o quel tema è cosa delle più difficili a stabilire. La novella ha le ali, disse Jacopo Grimm; la questione delle fonti è uno dei più ardui studi, trattandosi di un antico novelliere; per un secentista è spesse volte impossibile. Come fissare con sicurezza la provenienza di un racconto dalla Francia o dalla Spagna o dai nostri antichi novellatori o dalla tradizione orale, dopo tanto commercio e tanti scambi più volte secolari, tra le tre nazioni latine, di letteratura di genti, di costumi, di tradizioni? Io m' industrierò nel corso del mio lavoro a venire, caso per caso, a qualche logica conclusione, ma, dichiaro fin d' ora, senza presunzione di sorta e col massimo riserbo. E se qualche volta dovrò contentarmi sempli-

(1) Ciò, è vero, per semplice artificio; pure è notevole: in quasi tutte le nostre novelle del genere cui accenno, l' autore finge che il fatto si svolga in una città della Spagna, preferibilmente Siviglia, Toledo o Madrid: viceversa, in moltissime novelle spagnuole del seicento, l' azione si svolge in una città italiana.

cemente di citare riscontri, mi serva di scusa almeno il dichiarare ch' io compio tale lavoro, con nessun' altra pretesa che di soddisfare a una curiosità letteraria.

La nostra produzione novellistica del seicento è, nella forma almeno, di gran lunga inferiore a quella dei secoli precedenti. Eccettuati alcuni autori toscani che seppero mantenersi esenti dalle pecche dello stile allora comuni, e pareggiare talvolta, per limpidezza e brio di lingua, i più bei modelli del tre e del cinquecento, tutti gli altri novellieri sono giù giù immersi nella gora del più riprovevole barrocchismo.

La novella ha perduto in generale la sua antica festosità ed eleganza; ha perduto anche quella lieve tinta mordace e satirica che già, nel bel tempo, l'aveva potuta rendere talvolta educatrice. Anche la gente di chiesa, l'eterna martire dei novellieri, è ora del tutto lasciata in pace da questi buoni seicentisti. L' Inquisizione avea posto certi freni alla penna. Non peraltro la novella si è fatta più morale; sì bene, più sboccata: all' eleganza e delicatezza sapiente colla quale i maestri avean saputo dire e velare talvolta pur le cose più oscene, si è sostituita la più banale volgarità del linguaggio.

Noi non avemmo nè un Cervantes nè un Lafontaine. Neppure l' arte colla quale quest' ultimo seppe in Francia dare al vecchio componimento, nuovo splendore, non ci valse d' esempio. La novella in versi non attecchì nel nostro terreno. Eccettuate le due novelle che il Lippi, traendole dal *Cunto de li cunti* di G. B. Basile, introdusse nel *Malmantile* (c. II, IV e VII), le altre poche dal Passano indicate nella sua *Bibliografia* (1), sono, almeno sotto l'aspetto letterario, trascurabili (2).

(1) G. B. Passano — *I novellieri italiani in verso indicati e descritti.* Torino 1878, 2 volumi.

(2) Le indico qui brevemente:

— *Gli Dei pezzenti*, nov. di Antonio Abati, in *Le frascherie* Venezia 1651 — È in ottava rima. È la storia di Filemone e Bauci.

— *Alcune facezie e motti cavati da altri autori e ridotti in ottava rima*, da Carlo Caffarelli. Bracciano 1621.

— *La caccia alle pulci* e *Il Macello dei topi* di Cesare Giudici, in *La bottega dei ghiribizzi.* Milano 1625 — *(Scatole XI e XII)*: in ciascuna delle quali è de-

Ma, in compenso, la produzione delle novelle in prosa fu ricchissima. Molti ne furono i cultori, stimati dai contemporanei, e ad essi cari, come appare dalle ripetute edizioni ch' ebbero alcuni dei loro libri; onorati nelle corti dei principi, nelle case dei nobili, presso alle quali l' antica tradizione ancora non s' era spenta, dei ritrovi, delle veglie gentili, ove, tra i canti e i suoni dei virtuosi, le dame e i cavalieri si compiacevano ascoltare i racconti lieti e i casi avventurosi di qualche facondo raccontatore. Alcuni di quei nobili non disdegnarono essi stessi dettare qualche racconto alla moda: così i Loredano, i Sagredo, i Brignole-Sale, tutti di famiglie ducali.

Perciò, pur essendo, in generale, meschino il valore letterario di quelle opere, io mi son compiaciuto di ricercare e rileggere quei rari libri, che furono la delizia di parecchie generazioni; di scorrere ancora una volta le storie commoventi e avventurose di quelle Giolande, di quelle Deadore, di quei Gualdieri, di

scritta, con molta vivezza, la caccia che, ai suddetti animali fanno alcune donnicciuole. Ma queste son descrizioni e non novelle.

— *Il compassionevole caso di Ermogene figliuolo di Europo, mercante alessandrino, dispensato da Giorgio del Colascione* — Perugia — in ottava rima — Svolge il tema dell' ultima novella del *Libro dei Sette Savi di Roma*: Ermogene figlio del re Europo, essendogli predetto dagli uccelli, dei quali conosce il linguaggio, ch' egli un giorno sarà re e spodesterà il padre, è da questo, per timore e gelosia, fatto gettare in mare. Ma Ermogene per miracolosi accidenti si salva e la profezia si avvera.

— « *L' Innocenza trionfante, ossia le strane e maravigliose avventure del valoroso Leonildo figlio del re d' Armenia — Storia nuova del Sig.* I. S. Romano, *ecc. . . . .* » In Ferrara ed in Bologna per Ferdinando Pisarri, all' insegna di S. Antonio — senza data, ma, è certo, della fine del seicento: — A Leodoro re d' Armenia nasce un figlio, Leonildo; un cavaliere della corte lo getta nel Tigri, a lui sostituendo un altro fanciullo. Ma Leonildo è salvato. Fattosi adulto, torna in patria; sconosciuto, difende la madre accusata di adulterio e salva il padre da una congiura; poi, ucciso in una contesa il supposto figlio del re, viene imprigionato. In prigione, per certa medaglia che tiene al collo, è riconosciuto. — Liberato, perdona generosamente al cavaliere traditore. — È una miscela, come si vede, di vecchi e notissimi temi. I versi sono orrendi.

— « *Storia di gran compassione dell' infelice successo per cagione d' amore tra Gianfiore e Filomena* ». Lucca — (senza data) — Narra di Gianfiore che, trovato una notte presso Filomena dai fratelli di lei, è da questi fatto impiccare. Filomena, dietro certa visione avuta, per seguire l' anima dell' amante, spontaneamente pure si uccide.

È notevole come le tre ultime novelle ricordate hanno, nella loro rozzezza, una spiccata impronta popolare.

quegli Armidori che, dopo tutto, sono le dame e i cavalieri che veramente vissero in quei giorni; di rintracciare i rivoli più sottili e le pozzanghere dove s'andò a perdere o contaminare o nascondere il limpido fiume boccaccesco [1].

---

(1) Nulla o quasi, della ricchissima produzione novellistica del seicento, fu più ristampato. Eppure in quei libri si nasconde talvolta, in mezzo al molto ciarpame, qualche narrazione scritta con garbo e piacevole. Farebbe opera utile chi raccogliesse in un' *Antologia* questi rari fiori e, compiesse, presso a poco, per la nostra novella del secolo XVII, quel lavoro che per la francese compì il Louandre, coi due citati volumi: *Chefs d' oeuvre des Cont. franc. contemporains de La Fontaine.*

II.

Celio Malespini e alcuni altri novellisti minori dei primi anni del secolo XVII.

La prima raccolta di novelle che s' incontri nel secolo XVII è quella di Celio Malespini. Poichè dell' autore e dell' opera fu già scritto con certa ampiezza da altri (1), e, sopra tutto, perchè il libro, quantunque apparso alla luce nel 1609, fu composto per la massima parte nel secolo precedente, potrei esimermi dal riparlarne ora qui. Ma potendosi scorgere in questa curiosa e faragginosa raccolta, qualche nota caratteristica che merita essere indicata per meglio comprendere la storia posteriore della novella, mi si permetta che, aggiungendo qualche nuova osservazione e dando all' opera uno sguardo più complessivo, brevemente raccolga e riassuma quanto da altri fu già scritto in proposito.

Cattivo soggetto questo Malespini, che ci appare subito innanzi con un falso nome; cambiato, notate, non per vezzo o modestia letteraria, ma per ingannare il prossimo e sfuggire alle mani della giustizia. Il vero nome che gli imposero il padre Galeazzo Malaspina da Mulazzo e la madre Morsetta di Giovanni

(1) A. Neri, *Un falsario del secolo XVI* in *Gazzetta letteraria* 28 Settembre 1889 — G. Rua, *Una trad. italiana del Tesoro di Brunetto Latini per opera di C. M.* in *Giorn. stor. della lett. ital.* XVI, 432 — La vita di C. M. fu diffusamente narrata da G. E. Saltini *(Di C. M. ultimo novelliere ital. in prosa del secolo XVI* in *Arch. stor. ital.* Ser. V, XIII, 35-80) il quale seppe ricostruirla, oltre che sulle novelle, su documenti inediti per la massima parte dell' Archiv. di Stat. di Firenze — G. Rua, in *Archivio* del Pitrè vol. IX, studiò le novelle di C. M., considerandole come documento per lo studio della vita e dei costumi dell' estremo cinquecento.

Imperiali da Genova, allora ch' egli vide la luce a Venezia o a Verona nel 1531 era Orazio. Ancora giovane, irrequieto e desideroso d' avventure, si diè al mestiere dell' armi e passò parecchi anni nelle Fiandre ai servigi di Filippo II. Ma nel '59, tornò in Italia. Lo troviamo poco dopo a Milano presso il Governatore Ferrante di Cordova Duca di Sessa e poi a Mantova presso Guglielmo II Gonzaga. Fu allora che, scialaquato tutto il suo patrimonio nei vizi, si diè a cercare spedienti per raccoglíer danaro. Messosi a studiar l' arte del contraffare le scritture altrui, vi riuscì in breve, maestro; e d' indi innanzi la sua vita non fu che una serie di ribalderie, di truffe rivolte a estorcere, con falsificazioni di lettere e di firme, denari ora a questo ora a quello. La fortuna gli durò favorevole parecchi anni a Milano; ma nel 1564, essendo passato in Savoia, mentre voleva far cadere in uno de' soliti tranelli il Ricevitore Generale Besançon, venne scoperto. Ma il furbacchione riuscì a sottrarsi ad ogni pena. Dove fuggisse, non sappiamo. Otto anni dopo, lo troviamo a Firenze, col mutato nome di Celio, più ricco e più in auge che mai, alla corte di Francesco de' Medici. Ai principi d'allora pare convenisse tener buoni siffatti personaggi, per servirsene all' occorrenza, nelle cose politiche. Avendo peraltro commesso qualche furfanteria un po' troppo grave, il Malespini dovette abbandonare presto anche Firenze. Riparò nella città natale, dove, dopo avere invano nel '79, cercato d' offrire al Governo della Repubblica i suoi servigi, — s' intende quali! — si mise a fare il letterato: cambiando peraltro il pelo ma non il vizio. Cominciò infatti con una cattiva azione; poichè la scorrettissima stampa ch' ei procurò nel 1580 agli Italiani di alcuni canti del *Goffredo* del Tasso, ch' egli aveva trovati e trafugati alla corte di Firenze, fu fatta senza il consenso dell' autore e cagionò all' infelice poeta chiuso allora in S. Anna tutte le noie e i fastidi che ognuno sa (1). Più tardi curò del *Goffredo* altre edizioni migliori; poi tradusse dallo spagnuolo

(1) Cfr. A. Solerti, *Vita di T. Tasso*. Loescher 1895, I, p. 328-330.

il *Giardino di Fiori curiosi* di Antonio Torquemada; e dal francese il *Tesoro* di Brunetto Latini. In fine, a quella birba di vecchio più che settantenne venne il ticchio di scrivere lui un'opera originale; e, a poco a poco, or togliendo argomenti da questo o quel libro, ora ricorrendo ai numerosi e avventurosi casi della sua vita, andò tracciando e accumulando quasi dugento novelle. Nel 1605 aveva già compiuto, pare, la raccolta; poichè di quell'anno ci rimane una lettera sua al Signor Belisario Vinta, segretario di Cosimo II de' Medici, nella quale si dichiara desideroso d'offrire al Duca il novelliere. « Io mi trovo » — egli scrive con cert'aria compunta, — « io mi trovo, Signor mio, già nell' età di 74 e più anni et vicinissimo al porto comune di tutti noi viventi et molto stanco delle cose del mondo, conoscendole io testè veramente vanità e cose che subito vedute dileguansi. E conciòsia che ogni giovanile spirito elevato ciò conosca esser verissimo, noi vecchi nondimeno se ne accertiamo più di loro, poi havendo eglino il sangue fervente invece del nostro che è agghiacciato e si agghiaccia tuttavia, la esperienza ce ne rende più chiari. Nelle quali vanità vi sono vissuto anch'io la mia parte e già dieci anni sono, hovvi logorato il tempo, (che dovevo spendere più fruttuosamente), in componere duecento novelle, più presto veramente per fuggir l'otio del quale io ne sono sempre inimico, più che per altro mio diletto. (1) ». Così da tale uomo venne composta questa raccolta di novelle, la quale vide la luce a Venezia, (al segno d'Italia) nel 1609 e non ebbe — strano — nessun' altra edizione più mai, (2) quantunque pare abbia goduto una certa nomea in Italia e fuori (3).

(1) Tolgo questo brano di lettera ed altri, in seguito, dal citato lavoro del Saltini.

(2) Nel *Novelliere italiano* dello Zanetti (Venezia 1754, Paquali, Vol. 4) vennero riprodotte sei novelle del Malespini, e precisamente le I, 41, 57, 96 e II, 11, 50, 61. È notevole come nella prefazione a detta raccolta si diano buone ed ampie notizie della vita del Malespini, delle quali parecchio deve essersi giovato il Saltini.

(3) L'opera del Malespini fu tradotta in ispagnuolo nel 1612. — Tirso de Molina ne riprodusse nei *Cigarrales de Toledo* (1624) la novella II, 95. (Cfr. Rua, *Novelle del Mambriano*, Torino, Loescher 1888, p. 144).

L'opera del Malespini è noto essere in gran parte null'altro che un plagio. Tutti i novellieri, più o meno, si servirono del materiale dei loro predecessori e tutti poi si trovarono ad attingere a quella comune antichissima e ricchissima fonte ch'è la tradizion popolare; ma il Malespini, da par suo, sfruttò l'opera d'altri un po' troppo ed oltre i limiti dell'onestà. Avuto tra mano *Le cent nouvelles nouvelles* del La Sale, introdusse nelle sue quasi tutti cento i temi di quelle novelle, traducendo parecchie volte in italiano, quasi alla lettera, la narrazione francese. Già il Dunlop (1) notò 93 riscontri tra la raccolta del La Sale e quella del Malespini. E se a ciò si aggiunge avere il Nostro attinto qualcosa anche allo spagnuolo Montemayor, al Bandello, al Giraldi, al Poggio, al Cieco di Ferrara e forse ad altri (2), sarà manifesto come l'opera sua potè presto esser considerata di nessun valore.

Però si fu forse un po' troppo severi verso il Malespini. Ammesso pure che cento novelle circa trattino vecchi temi, e siano anzi traduzioni o rifacimenti di altre, restano sempre quasi altrettante composizioni (3), che si può in modo assoluto affermare essere

(1) Dunlop-Liebrecht. *Geschic. der Prosadichtungen*, Berlino 1851, p. 292 e seg. Tale plagio notò pure il Landau in *Beitr. zur Geschic. der ital. Novelle*, Vienna 1875 pag. 67, ed in *Iahrbuch für roman. un. engl. Litteratur* I, 87. — Paul La-croix, nella pref. alla sua ediz. del *Cent Nouv. Nouv.* Parigi 1874, annovera 95 (non 93) novelle tolte all'autore francese. So pure che di tale plagio deve discorrere L. Bonollo in un recente lavoro tutt'ora inedito presentato come tesi di laurea e premiato nell'Università di Bologna, *Su la falsificazione e i falsari nella letteratura italiana.*

(2) Dalla *Diana* del Montemayor son tolte le novelle I, 25; II, 36, 94; dal Bandello (22.ª ult. part.) è tolta la I, 71; dal Poggio *(Sacerdotii virtus)* la nov. II. 99; ecc. — Rilevanti sono i plagi che il Malespini fece al Cieco da Ferrara. Delle sette novelle che sono nel *Mambriano*, quattro egli trasportò nella sua raccolta, quasi sempre traducendo fedelmente, nella sua scorretta prosa, i versi del Bello. Ciò diligentemente notò G. Rua in *Novelle del Mambriano esposte ed illustrate*, Torino, Loescher 1888. (pag. 81, 87, 105, 143). — Le novelle I, 98 - II, 4 - II, 95 - I, 56, corrispondono rispettivamente alla IV, alla V, alla VI e VII del *Mambriano*. — Sulla II, 4 vedi pure riscontri popolari in Imbriani *XII Conti Pomigliianesi* (nota al Con. IV).

(3) Avverto che le novelle non sono 200, come comunemente si crede, ma solo 199: 103 nella I. parte e 96 nella II. Non comprendo come V. Imbriani, parlando per incidenza del libro del Malespini in una nota alla *Posilicheata* (Napoli 1885, pag. 150), abbia potuto scrivere: « .....le sue duecento novelle (come porta il frontespizio; ma le son più)..... »

originali. Sono tutte quelle che narrano casi della sua vita, avvenimenti ai quali fu presente o prese parte. « Ve ne sono molte succedutemi a Firenze, mentre vi dimorava » scriveva egli stesso nel 1607 al segretario Vinta, inviandogli un esemplare delle novelle, pel Duca. Ora, tutti questi racconti hanno indubbiamente non poco valore per la storia dei costumi di quello scorcio di secolo e, anche se artisticamente non ne hanno nessuno, non possono essere trascurate dallo studioso. Senza ripetere quanto già scrisse il Rua [1], a proposito di alcune novelle interessanti per lo studio delle tradizioni popolari, (cfr. nov. I, 41, 55, 59, 85 e II, 9, 26, 32, 37, 54, 64), riapro ancora, per conto mio, il volume.

Ecco quà e là, passarci d' innanzi, vivi, nell' ambiente loro, i personaggi della seconda metà del secolo XVI: Ecco Monsignor Ramburi, « peritissimo degli affari del Regno di Francia », uno dei raccontatori, piacevolissimo e spiritoso (I, 37); i Conti Pepoli di Bologna protettori dei letterati (I, 37); il patriarca Grimani; il Vescovo Colonna, inviato dal papa al concilió di Trento (I, 4); il Duca di Sessa, governatore di Milano, (I, 7) presso il quale lo stesso Malespini alcun tempo era vissuto. Ecco la figura truce dello spagnuolo Dottor Molina, addetto alla corte di Milano, un vile seduttore delle donne altrui (I, 7); il Conte Francesco Gorenod, Governatore di E. Filiberto di Savoia, avventuroso marito della bellissima sorella del Cardinale di Besançon (1, 87); il Conte di Potenza e il Conte di Montalto che, ospiti del Marchese di Pescara, si danno spasso corteggiando e godendo le belle milanesi (II, 20); Mario Saladini « antiquario peritissimo » bazzicante la corte del Granduca Francesco il quale pure « si dilettava molto delle anticalie » (II, 22); Ridolfo Conegiano Ambasciatore di Ferrara a Firenze, che s'innamora pazzamente d' Isabella de' Medici sorella del Granduca ed è da essa, in modo assai ridicolo, scornato (II, 37). Specialmente la vita lieta e spensierata della corte di Firenze egli ritrae

(1) *Loc. cit.*

luminosamente e con molti particolari, come quegli ch'era vissuto molti anni quasi nell'intimità di quei principi, Isabella maritata a Paolo Giordano Orsini, i fratelli del Granduca, il Cardinal Ferdinando e il Principe Don Pietro sposo ad Eleonora di Toledo. (I, 55; II, 24). Persin di Bianca Cappello — che pure era stata sua protettrice e salvatrice più volte — non si fa scrupolo di raccontare le triste imprese (II, 84, 85, 90). A Firenze c'è mostrata pure la lieta figura di Andrea delle Pomarance famoso cantante toscano, che segue talvolta nei viaggi la corte del Granduca, rallegrandola colla musica e colle barzellette (I, 55), e che in città è alla testa d'una certa comitiva composta dello stesso suo padrone, di Silvio Piccolomini, del Conte Carlo Thiene, del Capitano di Besançon e d'altri; i quali, di notte, deposto l'abito e la gravità della corte, come tanti monelli, scorazzan pei vicoli, a compier le più strane e pazze mariolerie. (I, 100). Ad Andrea della Pomerance fa riscontro un altro bel tipo d'artista, il noto scultore Lione Lioni, aretino (I, 86; II, 46), del quale il Malespini narra con vivaci colori una gustosa burla fatta a Genova a un campanaro (I, 86), e dà qualche particolare notizia biografica a proposito del monumento da lui eseguito al Marchese di Meregnano, e di altre opere. Tra l'altro riferisce (II, 46) che « andato a Roma, ottenne poi per speciale gratia di S. Santità di poter formare il Cavallo del Campidoglio, il Cristo della Minerva ed altre diverse rare e meravigliose antichità; gl'impronti delle quali di gesso, furono poi condotti con molta spesa, per ischiene di muli, a Milano e ridotti nella lor perfezione sotto un chiostro di un suo palazzo che avea fatto di nuovo fabbricare, con meraviglia infinita di quegli che li videro; poichè, senza gire a Roma, si potevano quelle stupendissime cose e miracolose ivi vedere con altre molte statue di tutta la casa d'Austria in bronzi e in marmi ridotte in perfezione dal Cavaliere ».

Insieme coi personaggi, il Malespini ritrae la vita e i costumi del suo tempo. Egli aveva molto viaggiato

e però descrive con minutezza di particolari le città principali della Francia, delle Fiandre, della Svizzera (I, 30). L' Italia mostra di conoscere intera, da Milano a Napoli, da Bologna, ch'egli chiama « la sapientissima » (I, 3), a Venezia, dove i signori solevano andar « a godere della bella e soave conversazione delle leggiadre giovanette che v' erano in copia grandissima » (I, 4). Ed è l'Italia di quell'estremo scorcio del secolo XVI: cogli stranieri che la percorrono e la straziano, coi turchi che la minacciano (I, 9, 16, 26), coi malandrini che ne infestan le strade (II, 82), colle plebi affamate (I, 3, 4), ma sempre lieta spensieratamente. A Venezia è un carnevale continuo. La *Compagnia della Calza* vi sa combinare, giorno per giorno, divertimenti d'ogni sorta. Passano pel Canal grande, gondole e galere meravigliose, con sopra statue, torri e interi teatri galleggianti di bellissima architettura (I, 41). Sul Po, presso Ferrara, ripetonsi le feste veneziane. Lascive commedianti profanan l' arte nei teatri affollati (II, 14). A Firenze, « poichè all' occasione », una di esse « si lasciava uscire fuori di bocca molti concetti grassi e licenziosi, la udienza sua era in quella città molto desiderata. Onde molti fiorentini ricchi e principali e non meno diversi signori e cavalieri l' andavano quasi ogni sera ad udire; di modo che la stanza ove recitava era appena bastante per le molte genti che vi concorrevano » (II, 14). E in tutte le corti, ad ogni occorrenza, feste sontuose. Delle quali il Malespini ampiamente descrive (II, 11) quelle che si tennero a Mantova nel 1561 pel matrimonio di Guglielmo Gonzaga con Eleonora d' Austria, feste ch' egli stesso, insieme collo scultore Lioni fu chiamato a immaginare e disporre: archi trionfali, luminarie, cortei, giostre, persino un palazzo incantato raffigurante la casa di Plutone, con dentro Caronte, Sisifo, Tantalo, Cerbero e ogni sorta di pene e di dannati . . .

Per questo, il primo libro di novelle pubblicato nel secolo XVII, va pur tenuto in qualche considerazione. Dal lato artistico, invero, è assai deficiente: la lingua è impura e scorrettissima. Lo sapeva lo stesso autore

il quale, nella citata lettera al Vinta del 1605, scriveva: « . . . Non è in me pulitezza di lingua, nè stile di spirito elevato, chè tale non me lo diede la natura se non oscuro e rozzo ». Alle volte, facendo parlare qualche personaggio, adopera addirittura i dialetti: ferrarese, veneziano, piemontese (I, 9 ecc.). Nella novella 51.ª della parte I.ª, un napoletano, per riuscir a conquistare una cortigiana, si finge uno spagnuolo e parla sempre spagnuolo (1). E altrove si parla un corrottissimo greco moderno (II, 54).

Parimenti, si deve rimproverare spesse volte al Malespini una eccessiva prolissità nel racconto. Ecco già in lui il germoglio di un secentista. Nella sua raccolta ben si possono distinguere tre specie di novelle: quelle ricalcate sul *Cent Nouvelles Nouvelles* o su vecchi autori italiani, — e sono composte alla maniera boccaccesca; — poi quelle originali che narrano i casi e le avventure dell' autore, — e sono stucchevolmente prolisse, non tanto per un numero sovrabbondante di avvenimenti che in ciascuna sian narrati, quanto perchè in esse lo scrittore che non è artista, si diffonde eccessivamente in una infinità di particolari di nessuna importanza, colla loquacità vana di una donnicciuola del volgo; — in fine alcune novelle del genere, diciamo così, spagnolesco, lunghissime pur esse come romanzetti, narranti complicate storie d'amore, tragiche, meravigliose e svariatissime come, ad esempio, la 55.ª, la 56.ª, la 72.ª la 80.ª del Lib. II.

Eppure in mezzo a tanta roba da scarto, buttata giù in fretta senza dignità alcuna morale o letteraria, si sarebbe critici ingiusti se si volesse negare che questo scapigliato novellista riesce talvolta efficace. L' uso stesso dei dialetti — preferibili sempre alla sua barbara lingua — danno non di rado vivacità grande al discorso. E alcune novelle, non prive di eleganza e di spirito, si leggono con piacere. Ricordo gli scherzi

(1) Sulle cortigiane spagnuole che infestarono l' Italia nel ' 500 e nel ' 600 cfr. in disp. 24-25 della *Bibl. grassoccia* a p. 138 una lettera in ispagnuolo di una certa Nicolosa a Giov. de Medici, ed un cenno di A. Farinelli in *Appendice* alla citata opera del Croce, *La lingua spagnuola* p. 73.

di Andrea delle Pomarance (I, 103), il viaggio di due Milanesi a Roma (I, 4), « le burle piacevolissime fatte alla Violante dal suo padrone » (I, 24), quelle che alcuni giovani fanno a un povero venditore di colori (I, 53), quelle che un mercante genovese fa alla sua vecchia ed avarissima serva Filippa (1).

Ma basta sul Malespini il quale, come ho da principio avvertito, meglio si deve ascrivere al secolo XVI che al XVII. Mi basti aver notato ch'egli segna già una profonda decadenza letteraria e prelude alle nuove forme e ai vizi che avrà generalmente la novella nel seicento.

Non trovo, nei primi anni di questo secolo, un novellista di qualche valore e neppure ch'abbia goduto qualche fama presso i suoi contemporanei.

Bartolomeo Burchelati di Treviso (2) pubblicò nel 1614 nella sua città, presso Angelo Righettini, una breve ed insulsa novelletta dal titolo: *Gli amorosi inganni.* Narra di uno scaltro padre che, avendo avuto commercio amoroso con una giovane, la fa sposare a suo figlio, e del modo poi col quale questi si vendica: un racconto molto licenzioso e volgare, che non meriterebbe forse neppure d'esser ricordato, se non potesse avere un certo interesse il libretto nel quale è inserito.

Esso infatti descrive « *Le veglie avute in Trevigi nel pubblico palazzo, l'anno 1610* » (3): allegre riunioni di signore e di signori che il Podestà Marcantonio Michiel, volle tenere, qualche sera d'inverno, nel suo palazzo, « all'uso di Siena ». Liete ore passano costoro in giuochi, consistenti per lo più nel proporsi a vicenda qualche quesito amoroso, per esempio: « qual virtù può vincere il Rispetto in amore, essendo

(1) Tra le migliori noto pure le I, 29, 48, 53, 84 e II, 86, 88, 92. 94.

(2) Nato nel 1548, m. nel 1662; fondatore nel 1585 a Treviso dell'Accademia dei *Cospiranti*, tra i quali chiamavasi l'*Indefesso;* autore di un *Commentarium memorabilium multiplicis Historiae Tervisinae locuples promptuarium*, e di altre opere minori.

(3) Tale è il titolo del volumetto.

il Rispetto, dell'Amore capitale nemico? » oppure: « quale azione virtuosa ciascuno farebbe per guadagnarsi il cuore di una donzella? » Altra volta si rallegrano colla musica, essendo tra loro anche « il famoso Pesarino, così celebre massimamente nel chitarrone »; e altra volta ballano, tenendo essi il ballo in grandissimo onore. Ballano « quando a due per volta, quando a tre, quando a quattro, separatamente, certi moderni balli, rincorrendosi hora indietro, hor in banda, hor d'incontro, hor in giro: altra volta intrecciandosi, altra, toccandosi per mano, facendo mezza volta e indi a rivescio: ma tutti poi con attillatura, con garbatura, con leggiadria mirabile, con un' agilità esquisita, assai più in aria che in terra, con moti e tremoli di piedi e di gamba e di tagli e ritagli ed incrociature che recano stupore indicibile ». Non più.

Degno di maggior nota è il *Vagabondo* (1) di Rafaele Frianore, ch' uscì la prima volta in Viterbo nel 1621.

Giacinto Nobili — chè tale è il vero nome dell' autore, — un romano che tra la fine del cinque e il principio del seicento si fece monaco di S. Domenico nel convento di S. Maria in Grado a Viterbo, — volle, scrivendolo, comporre un' operetta dilettevole insieme e morale. « Avendo », egli avverte il lettore (2) « per diversi offici girato il mondo, visto e considerato fra l'altro, la natura, arte e costumi di quelli che si chiamano *Bianti*, ovvero *Pitocchi* e *Vagabondi* .....mi son posto..... a scriver di loro qualche operetta.....; se ben non sarà degna di orecchie purgate e avvezze a sentir cose alte e pellegrine, pure potrà servire almeno una sera all' inverno per trattenimento appresso al fuoco ». E un trattenimento per le sere d' inverno dobbiam credere che il *Vagabondo* veramente divenisse, se

(1) *Il vagabondo ovvero la sferza de' Guidoni* è il titolo della prima edizione di Viterbo. Altrove è chiamato anche *La sferza de' Bianti*. — Altre edizioni sono: Venezia 1627, Milano 1637, Macerata 1647, Trevigi 1654 e 1664, Bologna 1708.

(2) Nell' avvertimento all' edizione di Venezia del 1627.

pensiamo alle non poche edizioni ch'esso ebbe ed alla traduzione che se ne fece in francese nel 1644 (1).

Noi intanto, dal censore possiamo conoscere i vizi della sua età; chè i trentadue raccontini del libercolo scritto assai male, valgono altrettanti bozzetti tolti dal vero.

Perchè quei tali « che andavan girando il mondo a spese altrui » si chiamasser *Bianti*, il Nobili non dice. Un suo contemporaneo, Carlo Ruberto Dati, in un saggio di *Etimologie* (2), lasciò scritto che *Biante* vuol dire « Vagabondo, Baro, uomo di calca; forse da Via o dal verbo Viare, Vians, Viantis; ovvero da Biante filosofo: » etimologia inesatta, ma che questo dimostra: non essere quel nomignolo invenzione del Nobili, sì bene dell'uso comune; come comuni veramente e frequentissimi pare fossero più che mai in quel tempo i ladri, i farabutti, gli avventurieri; non solo da noi, ma anche, e più, in Francia e Spagna, e anche là come qui, offerenti, colle loro gesta bizzarre e astute, larga materia ai novellisti (3).

Il Nobili ci mostra una schiera numerosa di persone della peggior feccia, che non vuole o non sa guadagnarsi il pane col lavoro, circola per le vie delle città e pei villaggi, dà la caccia alle beghine, batte ai tuguri dei poveri, penetra nelle regge, formicola per tutto, procurandosi coll'inganno, vitto e ricchezze. L'autore ne annovera ben trentaquattro specie, quasi trentaquattro compagnie variamente denominate; ma tutti si nascondono sotto la veste del frate o del prete o dell'uomo timorato di Dio o del

(1) *Le vagabonde ou l'histoire et le caractère de la malice et des fourberies de ceux qui courent le monde aux despens d'autruy — traduit de l'italien* — Paris, 1644. - In 8.

(2) Questo saggio, trovatosi ms. nella Bibliot. di S. Daniele nel Friuli tra i mss. di Mons. Giulio Fontanini, fu pubblicato dal Moreni nella Pref. alla ediz. delle *Lepidezze di spiriti bizzarri* del Dati. — Firenze 1829. — Cfr. p. XXXI.

(3) In Francia eran detti *filous*. Cfr. F. D. C. Lyonnois, *Histoire générale des Larrons*, Lyon 1664, p. 102 e 109; cfr., per quanto ne narrarono i novellisti, Tallemant des Réaux « *Histoire génér. des Larrons* » Paris 1850, Lib. I, p. 35. Sono poi noti i *picaros* della Spagna e tutta la letteratura picaresca. Vedi pure, in proposito, la recensione di A. Farinelli agli *Études sur l'Espagne* di A. Morel-Fatio, in *Revista crit. de Hist. y Literat. Españ. port.* ecc. II, 1, p. 3 dell'estratto.

timido mendico; e curano bigotti malati e moribondi per farsi testare, vendono false reliquie, fingono all'occorrenza miracoli, rubano persin nelle chiese: un vero scandalo insomma, cui il buon domenicano, che dichiara essere stato più volte testimone a tali scene, vorrebbe porre un freno.

Seguì le orme di Giacinto Nobili, Anton Maria Cospi, segretario di Ferdinando II di Toscana, miglior uomo politico e giurista, che letterato [1]. Il suo *Giudice criminalista* che uscì a Firenze nel 1643, contiene, tra molte aride e noiose istruzioni sul modo di scoprire i delitti e giudicarli, qualche narrazioncella a mo' d'esempio, che al Papanti parve doversi annoverare tra le novelle.

Ve n'ha specialmente nei paragrafi: *Dei ladri vagabondi* (XLIV), *Dei giojellieri falsi* (XLVIII), *Degli alchimisti falsi* (LI), *Diverse truffe fatte da finti alchimisti* (LVII), *Dei finti negromanti e ritrovatori di tesori* (LVIII). Ma nulla è notevole; e però lascio il Cospi e alcuni altri minori.

---

(1) Fu conosciuto anche in Francia, dove si ebbe la traduzione d'un'opera sua: *Interprétation des chiffres* ecc. Paris, 1641.

III.

L' Accademia degl' Incogniti. — Girolamo Brusoni e Maiolino Bisaccioni.

« I Veneziani del secolo XVII » — osserva un valente studioso dei loro costumi [1] — « con tutti i loro vizi sono spiriti fiacchi ma non malvagi; animati da una certa punta di fine ironia, curanti sempre della barzelletta e della satira, che sono il brio della decadenza. Hanno l'intento di passare piacevolmente la vita ».

E forse — io penso, — questo scopo sopra tutto ebbe di mira il giovane patrizio Gian Francesco Loredano, quando, nel 1630 — tornando nella sua città natale, da Palma Nuova, dove era stato tesoriere di quella fortezza — si propose di fondare una società, un' *accademia* letteraria.

Egli aveva allora ventiquattr' anni, ma già era famoso. Uscito da nobile famiglia — anzi ducale, — assai colto, d'ingegno vivacissimo, già era stato iscritto nel *libro d'oro* dei senatori. Il governo della Repubblica l'aveva poi eletto — onore grandissimo per un giovane — a quella carica che ho su ricordata e che egli avea degnamente coperta. Tutto insomma faceva prometter di lui un luminoso avvenire. Come infatti ebbe; giacchè, senza contare la fama che si meritò come letterato e come storico, egli toccò tanti pubblici onori, quanti potean bastare a render pago il più ambizioso quasi dei veneti patrizi: Magistrato de' Banchi a Rialto, Magistrato delle Pompe, Avvogadore del Co-

(1) P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, p. 426.

mune, Consigliere tra i Dieci, uno dei Consiglieri del Doge, Inquisitore di Stato e da ultimo Provveditore a Peschiera. Nella quale città morì nel 1661 (1).

Ma — dicevamo — Gian Francesco Loredano si propose di fondare un' accademia; e vi riuscì. I giovani patrizi di Venezia, dopo tutto, non ispregiavan le lettere, allora; — lo notava anche l' Attendolo, cui esse parevano, dopo le armi « la seconda cosa che rende nobile l' uomo » (2). — Sicchè accorsero volonterosi all' appello che moveva da uno dei loro; presero il nome d' *Incogniti* e in breve incominciaron le loro tornate, nel palazzo stesso del Loredano (3).

Che fare? I soliti discorsi, i soliti sonetti; e poi?... Infieriva, giusta in quegli ultimi mesi del 1630, terribile la pestilenza a Venezia. Oh perchè, dovette un giorno proporre qualcuno de' soci, non dobbiamo noi cercar di dimenticare i mali e i lutti che ne circondano, con qualche piacevole trattenimento? Perchè non ci rifugiamo noi in qualche villa ridente presso le rive del Brenta a narrarci novelle come già la brigata di cui discorre il Boccaccio?

Non sappiamo se alcuno facesse tale proposta, nè se veramente in qualche campagna vicina si accogliessero i nobilissimi giovani di Venezia, accompagnati da alcune donzelle, come già quei di Firenze. Sta il fatto che sin dal principio l' accademia degli Incogniti divenne, si può dire, accademia di novellisti.

Annibale Campeggi ne fu per qualche mese l' anima. Nato a Pavia nel 1593, era, ancor giovanissimo, diventato professore di diritto in quell' Università.

(1) Del Loredano scrissero la biografia Antonio Lupis (Venezia 1662); G. Brunacci (Venezia, 1662); Girolamo Ghilini nel suo *Theatro d' uomini letterati*; Gualdo Priorato, nella *Scena degli uomini illustri*; e tanti altri; tutti esaltandolo a cielo. Di lui come romanziere parla l' Albertazzi in op. cit. p. 234-250.

(2) Tolgo la citazione dal Molmenti, op. cit.

(3) Raccoltasi per la prima volta nel '30, l' Accademia parve per qualche tempo decadere; ma nel '32 riprese florida vita. Ci resta di D. Francesco Belli una *Canzone, nella restaurazione dell' Acc. degli Incogn. eretta in casa dell' Ill. Sig. G. F. Loredano*. Venezia, Sarzina, 1632. — L' Accademia si chiamò anche *Loredana*. (Cfr. M. Battaglia. *Delle Acad. veneziane*. Venezia, Pirotti, 1826, p. 41).

Ma poi, pe' suoi liberi sensi era stato dall'Inquisizione perseguitato e fatto prigione. Essendo riuscito a fuggire, era venuto a Venezia a cercar protezione e tranquillità. E gl'Incogniti l'avevano accolto tra di loro, ammirandone l'ingegno e la facondia. « La gratia del portamento colla quale accompagnava il suo dire — si narra di lui nelle *Glorie degli Incogniti* (1) — rapiva in guisa gli affetti e ricreava la mente degli ascoltanti che all'hora che i suoi ragionamenti erano finiti, ne seguiva talvolta, invece d'un sussurro applausibile, un silenzio estatico, quasi che gli ascoltanti desiderassero la continuazione del diletto che provavano in sentirlo discorrere ». Pensate come dovevano tutti pendere dal suo labbro, allorch' egli, con lingua fiorita e bel gesto e argutezza di spirito, raccontava qualche lieta o grassoccia novella! Due ne scrisse e pubblicò, appunto in quel primo anno dell'Accademia, dedicandole al Loredano (2). Altre forse ne avrebbe scritte, ma la pestilenza, ahimè! colpì ed uccise, pochi mesi dopo, il bel raccontatore, in una villa dov' egli avea cercato fuggirla.

Buoni frutti peraltro arrecò l'esempio suo; chè quasi tutti i soci vollero, dopo di lui, tentar l'arringo; e, istigati dallo stesso zelantissimo Loredano, si diedero a comporre novelle. Non mai — dobbiamo credere — Messer Giovanni Boccaccio ebbe tanti ammiratori.

(1) Questo libro — al quale rimando il lettore che voglia avere più ampie notizie sugli accademici di cui dovrò parlare — non si sa da chi propriamente sia stato scritto. Ecco, in proposito, un brano di una lettera di A. Zeno a Giusto Fontanini (Cfr. *Lettere di A. Z.* Venezia, 1785, Vol V. pag. 49-50):

« ..... Non mi è mai occorso di vedere le lettere latine di Annibale Campeggi, Pavese, del quale si fa l'elogio nelle *Glorie degli Incogniti*, nel qual libro, qualunque e' siasi, non è stato solo ad aver mano Gerolamo Brusoni, ma molti altri di quella stessa accademia, ricavandosi ciò dalla diversità dello stile con cui sono stese le vite di quegli accademici: dal che credo ésser provenuto che nè il Brusoni, nè il Loredano, nè altri se lo sia attribuito. Monsignor Baldassare Bonifacio che era uno di loro, pare che nel suo libro *Musarum pars prima*, a c. 295, nelle annotazioni a certi suoi distici intitolati *Nomenclator academicus*, dia la lode di aver composto il suddetto libro a G. Francesco Loredano: « *Scripsit Elogia academicorum suorum* ».

(2) *Novelle due esposte nello stile di G. Boccaccio, dall' Accademico Oscuro.* Al Sig. G. F. Loredano. Venezia, 1630, presso Cristoforo Tommasini.

V' eran, tra i molti, alcuni di nome non del tutto oscuro:

Si notava Pietro Michiele (1), già autore di versi discreti. Nato a Venezia nel 1603, fu elettto nel '35 Podestà a Conegliano e l' anno appresso Provveditore a Pordenone. Militò nel '48, in Dalmazia, contro il Turco, e da ultimo ritirossi a Murano, dove, dopo aver pubblicato un libro di *Prose* (2), sempre socio attivissimo dell' Accademia e attendendo agli studi, morì nel 1651.

V' era quel vicentino (3) Francesco Belli (1577-1644) del quale il Mazzucchelli registra ben dodici opere letterarie (4); il poeta G. B. Bertani di Venezia (n. 1595) fondatore dell'Accademia dei *Disuniti* a Padova; Pasini Pace, un altro discreto facitore di versi (1583-1644); Pietro Pomo storiografo di Ferdinando II; il romanziere Antonio Santacroce; il Padre Tommaso Placido Tommasi che fu poi professore alla Minerva a Roma e Teologo del Cardinale De Medici; Pietro Bissari gentiluomo vicentino, principe dell' Accademia Padovana degli *Olimpici*. E con molti altri, erano tra la schiera dei novellisti il famoso storico e romanziere Maiolino Bisaccioni e il più famoso ancora Ferrante Pallavicino.

La vanità del Loredano — perchè egli era alquanto vanitoso — doveva essere veramente soddisfatta. Egli, il Principe, trionfava, circondato da tanti uomini colti che facevano a gara a dedicargli le loro opere, coi titoli, colle lodi, colle esaltazioni più grandi e più goffe. A pochi potenti, credo, anche nelle età di servilismo, furono dedicati dagli scrittori tanti libri quanti ne furono al Loredano nel secolo XVII: e alcuni anche così licenziosi — come appunto qualche novella, puta caso del Michiele — da compromettèrlo non poco in faccia alla così detta opinione pubblica ed agli Inquisitori. È vero che questi, in fatto di letteratura amena, purchè non si toccasse la chiesa e la

(1) V. C. Cicogna. *Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiele poeta del secolo XVII*, nel Vol. XVII delle *Memorie dell' Istituto Veneto*, 1867.

(2) Nel 1639. Sono discorsi accademici.

(3) A torto il Maffei lo fa veronese nella *Verona illustrata*.

(4) Tra esse sono notevoli le *Osservazioni de' Viaggi di Olanda e di Francia*.

religione, talvolta, riguardo alla moralità, eran di manica abbastanza larga, anche nel seicento — e chi ha studiato un po' questo secolo si sarà imbattuto non di rado a vedere stampato l' *imprimatur* sulla prima pagina di certi romanzetti, via!, da far arrossire la faccia più tosta d' un marinaro. — Ma pure, Antonio Santa Croce avvertiva del pericolo il patrizio veneto suo amico, in una lettera che fingeva inviatagli da Apollo [1]: « Altra volta vi abbiamo significato l' affetto nostro in corrispondenza alla vostra virtù e l' onore che facciamo alle vostre opere, tenendole nella nostra libreria particolare. Ma sì come godiamo che, ad imitazione nostra vi sia fatto onore anche dal Mondo, così vi avvertiamo di non permettere che a tal fine *vi siano dedicati certi libricciuoli*, affinchè non si faccia qualche sinistro giudicio della vostra persona..... »

Ma intanto, essendosi già letto tra gli Incogniti un discreto numero di novelle, nel 1641 il Segretario dell' Accademia, ch' era allora Francesco Carmeni, pensò bene di pubblicarne una raccolta in un volume. E così nacque il libro che uscì in quell' anno, presso gli Eredi Sarzina, a Venezia, col titolo: *Le novelle amorose dei Signori Academici Incogniti.* In esso i componimenti sono in numero di trenta e diciannove sono gli autori.

L' accoglienza ch' ebbe quest' opera fu grande. Gli autori dovettero parere facilmente ai contemporanei di cattivo gusto, altrettanti Boccaccio redivivi; specialmente il Loredano — che del resto era il meno infelice fra tutti, — già famoso per altre opere che, come attesta Aportolo Zeno [2], avevano fatto « grande strepito nell' Italia e di là ancora dai monti ». Anche delle sue novelle infatti vi fu una traduzione in francese: « *L' amour dans son trône, ou nouvelles amoureuses de Loredan trad. par le Sieur du Breton* » [3].

E, del resto, la maggior prova del favore col quale fu accolto il volume dobbiamo vederla in un altro

(1) È la lettera che leggesi a pag. 488 della sua *Segreteria d' Apollo*, 1653.

(2) *Lettere*, ediz. cit. IX, 130. E v. pure I, 357.

(3) Paris, Robinot, 1646.

fatto: nella pubblicazione cioè che, due anni dopo la prima, il Segretario G. Battista Fusconi curò di una nuova raccolta di altre trenta novelle.

Una volta preso l'aíre, non ci si doveva fermar più che ad opera compiuta: e compir l'opera voleva dire condurre a cento il numero delle novelle. Non eran cento quelle del *Decamerone?* L'attuazione del sogno del Loredano si fece attendere parecchi anni ancora; ma finalmente, nel 1651, egli potè dar l'incarico di pubblicar la raccolta definitiva al Segretario Maiolino Bisaccioni. E le *Cento novelle amorose de i Signori Accademici Incogniti - divise in tre parti -* uscirono in quell'anno in *Venezia, presso li Guerigli.*

È necessario qui notare i nomi di tutti i quarantaquattro autori, con a lato rispettivamente il numero di novelle che ciascuno ha nella raccolta:

Belli Francesco	Novelle	5
Benamati Guidobaldo	»	1
Berardelli Alessandro	»	1
Bertanni G. Battista	»	2
Bisaccioni Maiolino	»	6
Bissari Pietro Paolo	»	3
Bonadies Sebastiano	»	3
Boscarini Giovanni	»	1
Brusoni Girolamo	»	5
Campeggi Annibale	»	2
Canal (da) Gabriele	»	2
Caramella Domenico	»	2
Carmeni Francesco	»	2
Casa (dalla) Stefano	»	3
(pseudonimo del P. Ludovico dalla Casa) (1)		
Cialdini Girolamo	»	3
Crocchianea Giovanni	»	2
(pseudonimo di G. Dandolo)		
Ferretti Paolo	»	2
Foscarini Michiele	»	2

(1) Per questo e per l'altro pseudonimo, di G. Dandolo, cfr.: Aprosio *Visiera alzata*, Parma, 1689, c. 74 e Melzi, *Dizion. d'opere anonime e pseudonime.*

Fusconi G. Battista	Novelle	2
Giglio (del) Marco	»	1
Guerrieri G. Francesco	»	2
anonimo	»	1
Loredano G. Francesco	»	6
Malipiero Federico	»	2
Michiele Pietro	»	6
Molino di Filippo	»	1
Moroni G. Battista	»	2
Motense Liberale	»	2
Pallavicino Ferrante	»	2
Palmerini Ferrante	»	2
Pasini Pace	»	2
Pasta Giovanni	»	2
Pomo Giovanni	»	1
Pomo Pietro	»	2
Pona Carlo	»	2
Pona Francesco	»	1
Rocchi G. Battista	»	2
Santa Croce Antonio	»	3
Settimo G. Battista	»	2
Speranza F. Paolo	»	1
Tomasi Tom. Placido	»	1
Vassalli Carlo	»	1
Zaguri Girolamo	»	1
Zazzaroni Paolo	»	1
Zeno Bartolomeo	»	2

Ma che valore ha l'opera di questi accademici? Ridiedero essi vita alla novella? Il loro tentativo — avendo essi voluto ricorrere al grande modello del trecento — giovò almeno a far risorgere l'uso della buona lingua italiana?

No. Essi non ci diedero che meschinissimi frutti; a nulla riuscì il loro tentativo.

Il delicato e fine senso dell'arte che aveva reso la novella splendida nella sua argutezza e giovialità, durante gli aurei secoli della nostra letteratura, era in essi del tutto scomparso. Le ragioni precipue per

le quali i componimenti del Boccaccio, del Sacchetti, del Bandello, eran stati ammirati, le intime loro bellezze, neppur si capivano più. Anche tenendo innanzi i modelli, non si sapeva trarne profitto. I difetti, non i pregi si imitavano.

Così, mettersi sotto la spiritual protezione del Certaldese, con tutte anche le buone intenzioni, non valse. Il già citato Campeggi, ad esempio, ebbe uno speciale culto per lui. Lo cantò in un sonetto:

— . . . .

Ei di novelleggiar ben seppe l'arte
Ed ogni alma allettar svogliata e schiva;
O caso narri, o favola descriva
Sempre immenso diletto altrui comparte.

O che su verdi erbette assisa schiera
Con scambievol vicenda il dir rinnove,
Sin che il decimo dì tramonti a sera,

O che Florio tra i fior pervenga, dove
Biancafior non l'aspetta e non lo spera;
Chi legge, il nettar non invidia a Giove (1). —

Si prefisse imitarlo e credè averlo quasi eguagliato, tanto che i suoi due componimenti pubblicò, la prima volta a Venezia (2), col titolo pomposo di « *Novelle due esposte nello stile di Giovanni Boccaccio* »; e, con tutto questo, come son misere quelle due novelle nella forma e nella contenenza! (3). Egli andò a pescar fuori due degli argomenti più volgari ed o-

(1) Questo sonetto precede l'edizione delle sue due novelle, Venezia 1630.

(2) Ediz. citata.

(3) Le due novelle ripubblicò il Pasquali nel *Novelliere italiano* (Venezia 1754 Vol. IV) « perchè si vegga in qual modo si pretendeva, un secolo fa, d'imitare il Boccaccio e come ci riuscì chi pose mano all'opera ». Curioso si è che nella famosa *Geschicte der Prosadichtungen* di Dunlop-Liebrecht (Berlino 1851, p. 294), il Campeggi è l'*unico* novelliere italiano del seicento che sia ricordato. « Nach der Zeit des Campeggi erschienen nur wenige italienisch. Novellen und auck diese haben keinen besondern Werth ».

sceni della vecchia novellistica e li narrò nella lingua e nello stile più goffo che si possa immaginare. « Era » — comincia la prima novella — « lo rinnovellato tempo cagione che su pei salati liti discorressero liete brigate, mentr' Eolo, sotto la cavata pietra, tutt'altri venti tenea rinchiusi fuor che Zefiro che con sottili sottentramenti stimolava le piacevoli onde; e il figliuolo di Citherea nello spesseggiar de' suoi dardi feriva i cuori non valevoli a contrastar nell' alma stagione alle amorose fiamme ». Basti questo esempio.

E quel che ho detto del Campeggi si può dire di quasi tutti. G. Battista Rocchi comincia una volta così: « In quella parte della bella Italia, ove, con piè d' argento, maestoso passeggia l' Adriatico..... » e un' altra volta: « Svelava nella scena del giorno, con la mano di luce la cortina delle ombre allegrissima Aurora, quando..... » ecc. E basta aprire a caso il libro, per trovare sovente simili gemme: o « due fonti di bianchissimi marmi » che « lagrimano delle angustie del sito..... », ed acque le quali « dalla materna selce uscite *corrono* a mormorare de' rigori della loro durissima genitrice che, subito nata, come ree le *ha scacciate*, ancorchè nol meritasse nè la chiarezza de' loro natali, nè l' innocenza della lor purità »; oppure una ragazza, che non si può guardare « senza colpa e senza colpo del cuore »; oppure un giovane che, al vedere una donna « muore, torna in vita, arde, gela. » Questa volta ho citato da Francesco Carmeni (nov. 30 della parte I).

Riguardo agli argomenti, alcuno attinse a vecchie fonti. Francesco Belli ha questa novella: « *L'amicizia fra Fiorillo e Leonindo degenera in amore fra quegli e Germina moglie di questi. Dopo essersi più volte amorosamente goduti, soprapresi da Leonindo, per improvvisa ed astuta inventione di Germina, sono liberati dal pericolo che loro sovrastava* » (Part. I, nov. 15); dove l' astuta invenzione di Germina consiste nel nascondere momentaneamente l' amante dietro l' uscio, poi correre incontro al marito, fargli festa e, colla scusa di fargli vedere e fiutare un intingolo profu-

mato, indurlo a tenere per qualche istante il capo entro a un armadio, finchè l'amante possa fuggire. Simili inganni al marito sono assai comuni nella novellistica e il Belli può essersi ispirato o allo Straparola (V. 4) o al Bandello (I. 23), o al Malespini (I. 44) o ad altri autori italiani o stranieri (1).

Annibale Campeggi, nelle sue due novelle, non fu più originale. La prima — ch' egli riassume: « *Prima di godersi con l'amante è sorpresa una donna dal marito e da lui legata ad una colonna per farne straccio, con un' astutia si libera e gli fa credere che gratia del cielo l' abbia liberata* », — leggesi tal quale nella *Moral Filosofia* d'Anton Francesco Doni, (Venezia 1552, Lib. I, pag. 52), trova vicini riscontri nella novella 8ª della VI giornata del *Decamerone*, ha infinite versioni in moltissime lingue e origine assai remota (2). La seconda — « *Mostrandosi inconsolabile*

(1) Veramente, nei citati novellieri italiani, l'astuzia di cui si serve la donna per ingannare il marito, non è identica a quella raccontata dal Belli. Presso alcuni, al marito ch' è cieco d'un occhio, la donna, sorpresa, chiude colla mano l'occhio sano, finchè l'amante riesce a fuggire. Presso altri, essa raggiunge lo stesso scopo, facendo inchinare il marito col volto a terra, sotto pretesto di fargli uno scongiuro contro il falcone. Ma tutte le versioni appartengono allo stesso ciclo. Già nella *Disciplina clericalis* trovasi la storiella del marito guercio. E chi voglia conoscere la diffusione ch' ebbe questo tema, legga le illustrazioni di G. Rua alla citata nov. dello Straparola; le note del Bédier al *fabliau, Le pliçon* (in *Fabliaux* pag. 422-23); quelle di P. Toldo alla nov. 16. del *Cent nouvelles nouvelles* (nel cit. *Contrib. allo stud. della nov. franc.* pag. 16) e le citate osservazioni di G. Paris allo studio del Toldo, nel *Journal des Sav.* Maggio 1895. Confr. pure più innanzi le mie note al Sagredo, II, 194-200.

(2) Già il Dunlop, parlando del Campeggi, notò riscontri di questa novella (v. *Gesch. der Prosadich.* Berlino 1851, p. 243). Presso il Campeggi e presso il Doni, il marito lega la moglie, ma questa mette al suo posto una vecchia amica, per il che, il marito, tornando di notte presso alla colonna per tagliare il naso alla moglie, lo taglia invece alla vecchia. Nel *Decamerone* invece e altrove, il marito taglia alla presunta moglie non il naso, ma solo le treccie dei capelli. Comunque, la novella è antichissima. Leggesi già nel *Pantchatantra* nella versione seguita dal Campeggi. La seconda versione pare invece piuttosto di origine occidentale e non meno antica della prima (v. Bédier *Fabliaux*, Paris 1893, Cap. VII, pag. 134-165. *Le fabliau des tresses*). La occidentale oltre al Boccaccio seguì il La Sale (v. Toldo *Contr.* ecc. pag. 20) e l'ignoto autore delle *Délices ou discours joyaux et récréatifs* che uscirono a Parigi nel 1630 contemporaneamente alle novelle del Campeggi. Ricordo qui due altre redazioni che non trovo raccolte da altri: una spagnuola, la nov. X del *Patrañuelo* ed una inglese, la nov. I del *Westward for Smelts* (1620) che molto probabilmente deriva dal Doni (confr. Koppel, cit. *Studien zur Gesch. der ital. novelle* ecc. pag. 72).

una femmina per la morte del marito, non solo cede alle consolazioni e tentativi amorosi di un soldato, ma permette che il corpo dell' estinto consorte sia appeso ad un patibolo » — ognun vede, solo enunciandone il titolo, ch' è la storia della cosidetta Matrona di Efeso, già vecchia al tempo di Petronio Arbitro, e poi trattata da cento novellieri di tutto il mondo (1).

G. Francesco Loredano riprodusse la novella I della *Giornata I* del *Pecorone*, in questa sua: « *Aleria immobile alla servitù ed a' prieghi del Marchese Arderico, si piega solamente ad amarlo, mentre le viene lodato dal marito. Il Marchese all' incontro, nel punto di conseguire i frutti d' amore, fatto certo di questo, abbandona l' impresa* (2).

Il qual atto generoso dell' amante che, pur potendo, non vuol tradire la fiducia di un marito, allorchè viene a sapere d' esser da lui altamente amato e stimato, e la stessa scena principale della novella del Loredano, si ripetono pure in fine a quella di G. Battista Bertanni, ch' è riassunta così: « *Bella s' innamora d' Odorisi d' Egubbio e perciò ricusa di maritarsi. Ma, astretta dal padre, sposa Gerlando. Si lagnano gli amanti. Odorisi viene introdotto da Bella, ma, divenuto amico di Gerlando, ricusa di pregiudicarlo nell' honore* ».

(1) Io non starò qui a ripeterne la questione delle origini e neppure a citarne le moltissime versioni italiane, francesi, tedesche, olandesi, inglesi, greche, cinesi ecc. ecc. Chi voglia, potrà veder tutto questo nelle illustrazioni del D' Ancona alle novelle del Sercambi (Bologna, Romagnoli 1871, pagg. 288-90); o nello studio dello stesso sulle *Fonti del Novellino* (Bologna 1880, pagg. 322-24); o nel Grisebach (*Wanderung der Novelle der treulosen Wittwe*, Berlin. 1886). Difettosamente riassunse le vicende di questa storia in Italia, Augusto Cesari in un libretto: *Come pervenne e rimase in Italia la Matrona di Efeso.* Bologna, Zanichelli 1890, e meglio ultimamente nell' Introduzione all' *Amabile Di Continentia.* Bologna, Romagnoli 1896 pag. CXXVII-CCXI.

(2) Dico che riprodusse la novella del *Pecorone*, anzichè la 1. della parte III del *Novellino*, dove pure è narrato lo stesso avvenimento, perchè, raffrontando le varie trattazioni, mi pare sia lecito pensare aver avuto il Loredano più probabilmente sott' occhio quella, che questa. Del resto questo tema è più antico anche di Ser Giovanni ed ebbe non ristretta diffusione. (Cfr. Egidio Gorra, *Il Pecorone*, pag. 201-208, in *Studi di Critica letteraria,* Zanichelli 1892). Ai dì nostri, lo stesso tema di nuovo trattò, attenendosi al Masuccio, con bella forma e assai grazia, Adolfo Albertazzi: *(Liberalità di Messer Bertramo d' Aquino*, in *Parvenze e sembianze,* Bologna, Zanichelli 1892).

Una novella di M. Foscarini (III, 11) svolge questo tema: « *Arderica diviene moglie del Marchese di Castelforte. Nell' allegrezze comuni, piange la propria disavventura, innamorata di Silverio. Questi all' incontro, acceso di Altilia cameriera, la tenta con una lettera. Se ne avvede Arderica e si pone in cambio della serva, invitando con una lettera finta Silverio. La lettera capita in mano di un servitore, amante di Altilia che, credendo goderla, gode la padrona, la quale disperata per la vergogna si uccide* ». Dove è facile scorgere una variante al popolarissimo racconto del marito che giace e fa giacere un amico con sua moglie, credendo godere e far godere un' altra donna: un *qui pro quo* trattato da moltissimi novellieri (1).

Altra volta più propriamente sono motivi boccacceschi che riappaion, sotto forme diverse, in queste novelle degli Incogniti. Così, quella di Domenico Caramella — la 35ª della III parte — nella quale Guglielmo il Buono condanna a morte la figliuola e il suo segretario Gottifredo perchè trovati insieme a giacere, e poi generosamente perdona loro e li sposa, ricorda assai, quantunque nei particolari sia diversa, la 4ª novella della *V giornata* del *Decamerone*, dove Messer Lizio da Valbona sorprende la figliuola insieme con Riccardo Manardi ed obbliga il ricco giovine a sposarla. Le straordinarie prove d' amore che nella novella di Francesco Guerrieri (21ª, parte III) dà Fermidoro alla sua donna, rovinando per essa tutte le sue sostanze, riducendosi a condurre misera vita da pescatore, fino a bruciare l' unico battelletto, con cui si procaccia il vitto, per riscaldare lei scampata da naufragio, e fino a lanciare l' unico suo figliuoletto nel mare in burrasca, per coglier pesci onde sfamarla; mi fanno risovvenire delle altre prove d' amore infinito che dà all' amata Federigo degli Alberighi presso il Boccaccio (V, 9). E chi sa forse non sia stata la 4ª novella della *giornata II* del *Decamerone*, ch' abbia suggerito

(1) Del quale chi voglia avere un' ampia ed erudita illustrazione, vegga G. Rua. *I qui pro quo* in *Novelle del « Mambriano »* ecc. Torino, Loescher 1888, pagg. 43-45.

al Michiele, l'espediente — del resto comunissimo — della cassa di legno, che salva da naufragio Nicolò Sprandi nella 4ª novella della II parte.

Boccaccesche, anche nella maniera della trattazione, sono una del Belli (II, 17), una di Stefano della Casa (III, 17) ed una di Giovanni Dandolo (III, 6), che sono certo le tre cose più graziose del libro.

Mà, in complesso, chi legge le cento novelle degli *Incogniti*, non può non iscorgervi elementi e forme nuove che le fanno tanto diverse e peggiori di quelle dei secoli antecedenti: una prolissità strana della narrazione, resa maggiormente stucchevole dalla gonfiezza dello stile; uno studiato arruffamento d'intreccio; una smania palese di ricercare il maraviglioso: i difetti insomma che contraddistinguono il così detto secentismo. L'influenza del romanzo è palese: i temi sono stravaganti; e non pochi suggeriti dai costumi del tempo: avventure di viaggio, rapimenti di fanciulle, delitti atroci che ricordano quelli che allora compivano i Pesaro, i Corner, i Paruta ed altri famosi banditi veneti [1], ributtanti scene di libertinaggio [2], duelli, scambi di persone, travestimenti... [3]. Il racconto è sovente interrotto da lettere di amanti o di amici, che l'autore non più enuncia o riassume, ma detta per intero: come appunto nei romanzi. Esso ha, quasi sempre, fine non più lieta, ma tragica. Un goffo spirito di cavalleria informa le azioni di quei personaggi. Quella che vi è ritratta, è una società aristocratica, oziosa e viziosa; di donne adultere che son capaci di sbarazzarsi di un servitore che le ha colte in flagrante, coll'empirgli nascostamente le tasche di danaro e poi accusarlo di furto e licenziarlo « schiaf-

(1) Cfr. P. Molmenti, *I banditi della Repubblica Veneta*, Firenze, Bemporad 1896.

(2) Sul libertinaggio a Venezia nel sec. XVII, cfr. Molmenti, *La Stor. di Venez.* cit. pag. 429 e seg.; *Les courtisanes et la Police des moeurs a Venise*, Bordeaux, Challet, 1886.

(3) Moltissimi sono i casi di donne che si vestono in abito di maschio, specialmente da soldato o da pellegrino (cfr. ad es. le nov. II, 5; III, 9, 33): costume non nuovo, ma più che mai frequente nel seicento (cfr. G. Padovani, *Due amazzoni nel secolo XVII*, Bologna, Zanichelli 1895; E. Cère, *Les femmes-soldats* Paris 1890).

feggiandolo »! [1]; di zerbinotti vanesi che non sanno far altro che sedurre le donne, duellar tra di loro e tradire gli amici [2]. Francesco Carmeni vuol presentarci un tipo di donna virtuosa (I, 29), e la sua Elpina è grottesca come la Griselda del Boccaccio; Carlo Pona tenta due volte la novella morale (II, 27. III, 23) e non riesce a darci altro che due predicozzi noiosi.

Dopo quanto si è detto, poche altre notizie restano a darsi sui nostri Accademici. Pier Paolo Bissari, aggiungerò soltanto, oltre alle tre novelle che leggonsi nella raccolta degli *Incogniti*, ne scrisse un'altra che pubblicò nel 1648 a Venezia in un volume di discorsi accademici intitolato — dal nome dell'Accademia di cui egli era Principe, a Padova — *Le scorse olimpiche* [3]. Delle sei novelle del Michiele contenute nella raccolta, due leggonsi anche in un suo libro antecedente di *Prose*, edito nel 1639. Quel bizzarro ingegno che fu Ferrante Pallavicino — men che mediocre novellista — aveva pur egli già pubblicato una delle sue novelle, a Venezia nel "39 in mezzo ad altre sue *Varie composizioni;* ed altre due assai licenziose introdusse più tardi nel famosissimo *Corriere svaligiato* (Villafranca 1644). Le sei del Loredano furono pubblicate a parte, insieme con tre nuove, sotto il nome di *Novelle amorose* (Venetia 1651), e di nuovo — già morto l'autore — nel '61, insieme con altre quindici, ch'egli era andato man mano componendo nello stesso stile delle prime, pur riuscendo talvolta meno gonfio nella forma e più felice nell'invenzione [4].

(1) Così avviene appunto nella nov. del Berardelli, I, 28.

(2) v. specialmente le nov. I, 30, II, 19. G. Dandolo dice esplicitamente (nov. III. 6) essere « hoggidì costume ordinario di farsi gli amici per haver chi tradire ».

(3) Eccone il riassunto: *Antonio induce Capuzzo a condurre inavveduto la propria moglie all'amante; e mentre di lui si ride, la burla che far credeva al compagno trova aver fatta a se stesso.*

(4) *Le novelle amorose* furono edite anche a Venetia, 1656, '61, '92 ed a Macerata, 1658. Sette di esse entrano nella raccolta delle opere del Loredano edita dal Fusconi, Venetia 1649. Una narrazione degli *Amori infelici* di Piramo e Tisbe trovasi di lui tra le *Bizzarrie accademiche*, Venezia, Curti 1684 — *La Dianea* dello stesso Loredano è notata dal Passano tra le novelle; ma è invece romanzo.

Per chi voglia conoscere il giudizio dato sulle novelle del Loredano dal Lan-

Ma di due ho taciuto fin qui, perchè meritano menzione particolare: Girolamo Brusoni e Maiolino Bisaccioni.

Quegli parve tentar di proposito la novella, — e che non tentò il Brusoni, giurista, filosofo, storico, poeta, romanziere fecondissimo quant' altri mai? — Ne scrisse infatti non poche; non so se più con intenzione d'arte, che a ricreamento della sua vita travagliata (1). Oriundo senese, nato a Legnano nel 1610, studiò a Venezia e si diè presto a scrivere, smanioso di fama. Spirito irrequieto, tre volte vestì e gettò via l'abito di certosino; e dovette per la seconda apostasia soffrir più mesi di carcere, chiuso nei Camerotti Giustiniani a Venezia. Ma con quanta tranquilla e gaia rassegnazione! « Io, senza perder punto della mia perpetua serenità d'animo, » scriveva da quel luogo a un amico, « me la passo ridendo e rivolgendo a scherzo tutto quello che di sinistro mi porta la contumacia della fortuna, la malignità degli huomini e la disgrazia del luogo. La causa della mia ritenzione è così onorata, il fine de' miei pensieri così lontano dai disegni de' miei nemici e la vivacità del mio spirito così gagliarda, che non che due o tre mesi di prigionia, ma nè pure una mezza dozzina d'anni a-

dau, eccolo: « Ihren Inhalt bilden meistens ungegründete Einfersucht oder unglückliche Liebe, und sie würden nicht so langweilig sein, wen sie in einer einfacheren Sprache geschrieben wären » *(Beitr. zur Geschich. der ital. Novelle* Wien 1875, pag. 145).

Aggiungerò ancora che alcune delle novelle degli *Incogniti* furono tradotte in tedesco dal Keller nel suo *Italienischen Novellenschatz*. Ma, non avendo potuto ritrovare quest' opera, non so precisare quali.

(1) Cfr. Mazzucchelli, *Scrittori d' Ital.*, oppure la biografia scrittane dal Ginguènè nel vol. VIII della *Biogr. Universale* del Missiaglia. Di lui parla a lungo e ottimamente l' Albertazzi in op. cit. *Romanzi* ecc. pag. 281-309.

Osservo qui, per incidenza, come nelle *Tavole storico bibliogr. della lett. ital.* di Finzi e Valmaggi (note del resto per le molte inesattezze) siano erroneamente poste sotto la rubrica *novelle*, *Il carrozzino alla moda*, *La peota smarrita*, *La gondola a tre remi* ed altre opere del Brusoni, che sono veri romanzi (cfr. Albertazzi *Loc. cit.)*. Pure *La Fuggitiva*, notata dal Passano tra le novelle, a me sembra ed anche all' Albertazzi (pag. 285) debba ascriversi tra i romanzi. Perciò qui non ne parlo.

vrebbe punto di forza di pregiudicare alla tranquillità del mio cuore » (1). Infatti egli seppe trascorrer lietamente quei mesi, cianciando coi compagni di sventura e più, compiendo molte opere d'inchiostro: lettere burlesche agli amici, un discorso sulle glorie marittime della Repubblica Veneta, due dialoghi — *Complimenti amorosi,* — una dissertazione paradossale sull'*eccellenza delle corna*, molte poesie, e poi... quattro novelle — naturalmente « amorose », come eran soliti comporle e chiamarle gli *Incogniti*. — Tutti i quali componimenti egli raccolse poi, uscito alla libertà, in un volumetto cui diede, in ricordo della prigionia, il nome di *Camerotto* (2).

A noi basti considerar le novelle. La prima — *L'amante schernito* — narra di certo Agapito servitore che, innamorata di sè Reginetta figlia del padrone, per troppa timidità e sciocca precauzione non sa coglierne quel godimento ch'ella spontaneamente gli offriva. È, alquanto modificata, la stessa novella narrata dal Doni nelle *Lettere* (ediz. 1547, II, 40); e dal Brusoni la riprodusse quasi esattamente, in versi, il La Fontaine (*Contes et nouvelles*, Lib. III, nov. 7). La seconda ci mostra un *servo fortunato*, Roderico, che ottiene le grazie di una signora, Lesbina. La terza, sotto il titolo di *Sposa malcontenta*, ci narra di una tal Vittoria, giovane popolana, che, innamoratasi di Flaminio, cavaliere di grande nascita, a lui si offre prima d'andare sposa ad un rozzo uomo cui i parenti l'aevan per forza designata in matrimonio; e la quarta finalmente ci narra di molte peripezie avvenute all'*amante obbediente* Marsilio, troppo cedevole alla sfrenata libidine di Dorispina.

Aggiungiamo dunque queste quattro novelle alle cinque che già del Brusoni abbiamo notate tra quelle degli *Incogniti*. Ma ve n'è ancora. Tutte quelle che

(1) *Il Camerotto*, Lettera 2.

(2) Venezia, presso Francesco Valvasense, 1645. — Questo stesso libro poi gli fruttò altri sei mesi di prigionia, come già rilevò il Passano da una lettera di Gaspare Bonifacio al fratello Baldassare (Rovigo, 21 Ottobre 1651). *I Complimenti amorosi* erano stati pubblicati prima anche a parte. (Venezia, Corradini, 1643).

egli scrisse furono raccolte e pubblicate in un volume a Venezia nel 1655 e nel 1663 [1], e sono *ventisei.*

Poichè il volume è difficilmente rintracciabile, credo giovevole dar qui il riassunto delle novelle, ch' esso contiene:

LIBRO PRIMO.

1. *Gli amori tragici* — corrisponde alla 19ª della Parte I. delle *Cento novelle degli Incogniti.*
2. *L' amante schernito* — corrisponde alla 1ª del *Camerotto.*
3. *La sposa malcontenta* — corrisponde alla 3ª del *Camerotto.*
4. *Gli inganni della chitarra* — corrisponde alla 20ª della Parte I. *Cent. nov.*
5. *Il servo fortunato* — corrisponde alla 2ª del *Camerotto.*
6. *L' amante obbediente* — corrisponde alla 4ª del *Camerotto.*

LIBRO SECONDO.

1. *La costanza materna* — è la 20ª della Parte II. *Cent. nov.*
2. *La ingannatrice ingannata* — è la 24ª della Parte III. *Cent. nov.*
3. *Il favorito precipitato* — è la 25ª della Parte III. *Cent. nov.*
4. *Gli amanti sepolti vivi:* Chiaristella e Armando, giovani ai servigi di Eufrosia regina di Scozia, scoperti un giorno nelle braccia l' uno dell' altro, sono condannati dalla regina stessa ad esere sepolti vivi nella foresta. Dopo sì crudele eccidio, questa viene popolata da spiriti di ogni sorta, che spaventano di notte i viandanti, finchè un Eremita edifica sulla tomba dei poveri amanti una chiesa e un monastero.
5. *La gelosa mal capitata:* Eutichia, regina di Scozia, gelosissima del marito, mentre, sospettosa, lo segue in una caccia, è da lui per errore uccisa.
6. *L' onestà tradita:* La principessa Calliana, dopo aver a lungo resistito alle turpi istanze del re Filasadio, viene da questi violentata e presa in moglie; poi, crudelmente ripudiata.

[1] *Le curiosissime novelle amorose* del Cav. Brusoni — dedicate all' Ill.mo Sig. Sebastiano Padavino — Venetia, presso Stefano Curti. — Sono divise in quattro libri di 6 novelle ciascuno; più v' è un' *aggiunta* di 2 novelle.

Devo notare quì eziandio che *otto* di queste novelle, *(Gli amori tragici, Gli inganni della Chitarra, Il servo fortunato, L' amante obbediente, La costanza materna, L' ingannatrice ingannata, Gli amanti sepolti vivi, La cortigiana innamorata)* si pubblicarono anche a Bologna nel 1673 in una *Scielta di novelle di diversi autori.* A me non è stato possibile vedere questo libro. Nè mi è stato possibile rintracciare gli autori delle altre *sei* novelle che so in esso contenute, *(La generosa castità, L' anello incantato, Il duello stravagante, La funesta fraude, La Nodritura, L' amante infame).*

Libro Terzo.

1. *Gli errori della notte:* Dunstano ama Semiramide e ne è corrisposto. Il marito di costei, accortosene, la trae una notte in una solitaria via e sta per ucciderla, quando, per avventura, Dunstano, passando di là, riesce a salvarla, uccidendo il marito. La trasporta, svenuta, nella sua stanza e, affidatala alle cure di suo padre, per sue bisogna esce nuovamente di casa. Causa l' oscurità della notte, nè nella via, nè in casa (!) egli ha potuto riconoscere Semiramide. Il padre di Dunstano, venuto il giorno, fa accompagnare la signora al suo palazzo. Dove giunta, Semiramide scrive a Dunstano, narrandogli gli avvenimenti della notte. Gioisce questi e corre da lei per goderne ora più liberamente gli amori, ma ella, d' improvviso colta da rimorsi, si fa monaca. Dunstano muore di dolore.
2. *La madre savia:* Una giovanetta innocente è sedotta da un cavaliere. La madre la fa allontanare prestamente dalla città e rinchiudere in luogo solitario, finchè si sgrava di un bimbo. Poi, celando scrupolosamente l' accaduto, con sottile astuzia fa sì che la figliuola riesca a sposare un ricco cavaliere.
3. *I traditori traditi:* Antigono e Seleuco, due cavalieri per vecchiezza inetti a soddisfare le mogli, ingelositi di queste, tentano farle annegare, ma per vari casi restano invece uccisi essi stessi.
4. *La forza castigata:* Un cavaliere violenta e rende madre una giovane; pel che, dopo molte e curiose vicende, è condannato a morte.
5. *La vendetta sicura:* Filiberto, tradito da un amico che gli ha rapito l' amore della moglie, lo invita a pranzo e fa avvelenare i due adulteri.
6. *La giustizia oltraggiata:* Filarmiro, principe di Scozia, per godere liberamente di una dama, Rossane, fa, con iscaltro pretesto, imprigionare il marito di lei.

Libro Quarto.

1. *L' adultera generosa:* Fioristella, principessa, colta in flagrante adulterio, presa da forti rimorsi e sinceramente pentita, a un cavaliere che le consiglia di fuggire e porsi in salvo, risponde che vuol rimanere e attendere la meritata morte; che infatti il marito le infligge.
2. *La ventura inopinata:* Due giovanette pérdono gli amanti; ma, dopo una lunga serie di avventure, si ricongiungono con essi.
3. *Il mortorio dei rivi:* A un cavaliere, per una burla, alcuni amici

fanno comparire innanzi un presunto morto. Grande spavento che termina poi con grandi risa.

4. *L' avarizia scornata:* Un tale tiene tresca amorosa coll' avarissima moglie di un Notaio. Una notte, mentr' egli furtivamente va a lei, portandole in dono due « maniglietti », è arrestato come ladro. Deve giudicarlo lo stesso Notaio; il quale, trovandogli addosso la chiave della porta di casa sua, cade in gravi sospetti. Ma il cavaliere riesce a farsi dichiarare innocente; poi, non avendo, in questa circostanza, avuto nessuna protezione ed aiuto dall' amante, per vendicarsi inventa una sottile astuzia per la quale il Notaio deve rendere a lui tutti i gioielli per l' addietro alla donna donati. Del che, essa rimane fortemente scornata.
5. *L' onore ricuperato:* Ruffina ama Antonio, perchè questi un dì l' ha salvata da un toro che l' assaliva. Una notte, che gli ha permesso finalmente di fargli assaporare il frutto d' amore, tratta in inganno dall' oscurità, introduce nella stanza un altro uomo e a lui s' abbandona. Antonio, saputo ciò, la lascia e da Madrid, dov' era, va a Toledo. Ma Ruffina, persuasa sempre che Antonio mentisse e ch' egli e non altri, fosse giaciuto con lei quella notte, dopo nove mesi, sgravatasi di un bambino, fugge dalla casa paterna per ricercare l' amante. Ricorre per protezione ed aiuto al primo cavaliere che incontra, un tal Federico; il quale la conduce a Toledo presso una sua sorella. Dopo qualche tempo, Antonio capita proprio ad innamorarsi della sorella di Federico. Ruffina allora svela a questo ogni cosa; questi si rivolge ad Antonio e dalle spiegazioni dell' una e dell' altro viene ad accorgersi che chi ha tolto il fiore della verginità a Ruffina è precisamente lui stesso il quale a Madrid, una notte, per caso, invece d' un altro, era riuscito ad entrare in casa di una fanciulla. Federico, dichiarato súbito ciò, sposa Ruffina; mentre sua sorella sposa Antonio.
6. *Il Cavaliere miracoloso:* Un tale conduce vita dispendiosa, essendo continuamente fornito di danaro da una giovane ricchissima ch' egli ama. È tenuto in sospetto di ladro, finchè, dopo varie avventure, scopertosi innocente, sposa quella fanciulla e vive felice.

AGGIUNTA.

1. *La Cortigiana innamorata:* Una cortigiana s' innamora perdutamente di un cavaliere. Questi ne mette a prova l' amore, pubblicamente insultandola e svergognandola; poi la sposa.

2. *La forza dell' invidia:* Celia ama Filandro di un puro ed idealissimo amore. Ma, avendo scoperto ch' egli ha relazione con Bianca, presa da invidia, dimentica l' onore ed offre a lui spontaneamente il suo corpo.

Sono ventisei novelle, quasi tutte assai brevi: opere giovanili, — come avverte, in una prefazione al volume l' editore Curti, — ma tali che il Brusoni nel '63, già vecchio (1), non ripudiava, anzi amava raccogliere e ripubblicare. Sono scritterelli che il Brusoni scriveva a tempo perso: scenette, episodi, motivi che dovevano o potevano essere introdotti in qualcuno de' suoi faragginosi romanzi; briciole, avanzi, appunti di qualche romanzo non compiuto. La quarta novella, per esempio, e la quinta del secondo libro, avverte lo stesso autore che facevano parte di un romanzo, *La Ginevra*, il manoscritto del quale gli fu rapito. — E non è invenzione. —

Esse sono una bella prova della ricca fantasia di questo fecondo scrittore che ci lasciò, oltre a tutto il resto, più che una dozzina di romanzi. Qualche motivo egli avrà bene potuto prendere da questo o quel libro italiano o spagnuolo (2) — e come poter precisare i plagi in quella selva infinita e intricata ch' è la produzione romanzesca e novellistica di quel secolo? — ma ricca varietà e facilità di composizione non si può a lui negare. Già devono mostrarlo i sunti che ho dato delle novelle.

Riguardo all' arte, non dobbiamo pretendere più di quello che la moda, che il gusto del tempo esigevano: la narrazione di un fatto meraviglioso, possibilmente tragico. Tutto il resto — verosimiglianza, studio di caratteri, osservazione psicologica, — doveva parere superfluo. Principale scopo il diletto. E sia lode per-

(1) Egli viveva ancora nel '79, poichè condusse sino a quell' anno la *Storia d' Italia*. Non si sa precisamente quando morì.

(2) Tradusse dallo spagnuolo un romanzo, *Il Cavaliere della notte* (Bologna 1679 — Venezia 1682). La prima parte di un altro suo romanzo, *L' amante maltrattato*, non è che una parafrasi di una novella spagnuola volta in francese dal traduttore dell' *Amadigi*, Nicola di Herberag, col titolo: *Arnalte et Lucinda, ou l' Amant maltraité de sa mie*, Paris 1546. (Cfr. ALBERTAZZI, *Romanzi* ecc. pag. 287).

tanto al Brusoni, se in mezzo alle molte puerilità, qualcosa seppe comporre di mediocre e toccar qualche pregio. *Gli errori della notte* e *Il mortorio dei vivi* son due novelle carine. L'ultima, *La forza dell' invidia*, è fine ed arguta, specie nel dialogo tra Celia e Isabella, dove questa insegna all'amica il modo di possedere Filandro. Anche qui poi il Brusoni, come nelle altre opere sue, sa mantenersi quasi del tutto esente dai difetti di stile comuni in quel tempo e ch'egli tanto sprezzava [1]. La sua narrazione procede semplice, rapidissima, e sa tener desta l'attenzione del lettore. Non è poco.

Anche più avventurosa di quella del Brusoni fu la vita del Conte Maiolino Bisaccioni; per la quale appunto, più quasi che per le sue opere, secondo il Tiraboschi, egli dovrebbe andare famoso.

Nato a Ferrara nel 1582, giovanissimo ancora si addottora in leggi a Bologna; a sedici anni, alfiere della Repubblica Veneta, osa battersi ad Orzinuovi col capitano Gian Domenico Cresti; nel 1601 è collo zio all'assedio di Canisea in Ungheria; nel 1603 a Bologna, a sfidare il valoroso Alessandro Gonzaga. Bandito dal territorio pontificio, si riduce nel Modenese ad esercitare l'avvocatura; ed ivi, imprigionato due volte, due volte è liberato con salvo l'onore. Poi passa Governatore a Trento, e di là, eletto Tenente Generale delle truppe del Principe di Moldavia, corre a Vienna ove combatte da eroe. Ed eccolo ancora in Italia, irrequieto sempre, al servizio di pontefici e di principi, a Roma, ad Avellino, a Correggio, a Napoli, a Palermo, a Torino; finchè, già vecchio, — io non ho accennato che ad una piccolissima parte de' suoi casi — [2], ripara a Venezia, dove si dà agli studi e muore nella miseria, nel 1663: bellissimo tipo di antico cavaliere e di cortigiano perfetto.

(1) Cfr. Albertazzi, *Op. cit.* pag. 307.
(2) Cfr. l'Albertazzi che ne illustra il romanzo *Il Demetrio Moscovita.*

Ho già notato ch'egli, Segretario dell'Accademia degli *Incogniti*, fu quegli che raccolse e pubblicò, nel 1651, le *cento novelle*. Tra le quali se ne leggono anche *sei* di sue. Ma esse non sono che una piccolissima parte di quante ne compose.

Ecco un novelliere che si scosta un po' dai precedenti, non foss'altro perchè ci mostra più di tutti la corruzione letteraria del tempo. Egli ci offre esempi di quelle composizioni barocche che allora erano in uso — un po' romanzo, un po' novelle, un po' dialoghi, un po' prosa e un po' poesia, — che lo storico si trova imbrogliato a classificare. Così il suo *Albergo* (1) potè essere chiamato dal Mazzucchelli un romanzo, e dall'Albertazzi essere invece dalla schiera dei romanzi escluso. Io, perchè l'autore anche lo intitola una raccolta di « *favole tolte dal vero* » lo voglio qui ricordare, avvertendo ch' esso è propriamente una serie di novelle, ma legate assieme da un altro racconto così vasto e complesso, che si comprende benissimo come gli storici succitati siano stati discordi: l'uno dando maggiore importanza alle singole favole, l' altro alla cornice che le tiene unite.

Finge l'autore di trovarsi in un albergo a Genova e d'incontrarvi un certo Claudio, uno spagnuolo già da lui conosciuto in Francia. Riannodano l'amicizia e, un bel giorno, Claudio, essendo dall'amico richiesto della causa di certa tristezza dalla quale appariva essere oppresso, si mette a narrare una delle solite storie d'un amore infelice (I. novella). Dopo alcuni giorni, capita all' albergo un altro signore che ha passato anche lui le sue traversie amorose e, naturalmente, è tanto gentile da raccontarle al signor Conte. (II. novella). Intanto Claudio — fragilità del cuore umano! — vista una bella genovese, se ne innamora e, in men che non si dica, si decide a farla sua sposa. Viene il giorno degli sponsali, si fa nello stesso albergo una gran festa, uno splendido banchetto il quale finisce

(1) Venezia, per G. Pietro Pinelli. 1637-38. È dedicato al Loredano. Altra edizione è del 1640.

ahimè! colla narrazione da parte dello stesso Conte — poco cavaliere stavolta — di altre *sei* lunghissime storie d'amore. Poveri sposi! Ma non monta. Ecco il libro già fatto e il Bisaccioni è lieto d'aver scritto « per sollievo dell'animo proprio » ed ammanito a' suoi ammiratori una serie di storielle spettacolose, piene di suicidî, omicidî, tradimenti, adultéri, avventure di viaggio, di tutto ciò che di più meraviglioso poteva immaginare in pieno seicento la fantasia più immaginosa. Come riassumere quei racconti intricati? È impossibile; troppo lungo sarebbe esporne la trama arruffata. Ma forse ne ho detto abbastanza perchè se ne possa immaginar la natura.

Meglio piuttosto è notare come l'*Albergo* piacque ai lettori di quel tempo e come il Bisaccioni, mettendosi di poi a scrivere altri libri, tutti li volle in certo modo collegare a quel primo fortunatissimo, in modo da formar quasi un ciclo romanzesco. All'*Albergo* seguì la *Nave*, ed alla *Nave*, l'*Isola* e a questa, il *Porto*: tutti volumi composti di novelle collegate tra loro per mezzo di un unico racconto. È vero peraltro, che, dopo l'*Albergo*, l'intendimento nell'autore, di scrivere vere e proprie novelle, si delineò maggiormente, — in ciò si deve scorgere l'efficacia dell'Accademia degli *Incogniti*, — e, mentre, nel primo libro, il racconto nel quale son disseminate le novelle, costituisce quasi la parte principale dell'opera, in quelli che seguirono invece, esso si riduce ad una sola e alle volte breve introduzione.

Così, nella *Nave* che uscì in due volumi nel 1643 (1), l'autore racconta brevemente come, finite le nozze di Claudio, egli si partì da Genova sur una nave per intraprendere un lungo viaggio; e come, per vincer la noja, si mise a raccontare ai compagni viaggiatori

(1) *La nave ovvero novelle amorose e politiche* - Al Sig. Giovanni Grimani - parte I. Venetia 1643 presso Matteo Leni e G. Vecellio. — Contiene 12 novelle. La II parte è intitolata soltanto *Delle novelle amorose e politiche del Conte M. B.* Venetia, idem; è dedicata al signor Nicola Bragadini e contiene altre 12 novelle, numerate dalla 13ª alla 24ª — Le novelle son chiamate anche *politiche*, perchè, spesse volte, le vicende amorose dei loro personaggi sono causa di guerre o di paci tra vari stati.

alcune storie. Dopo di che, comincia senz' altro la serie delle novelle, che sono ventiquattro, dodici nel primo e dodici nel secondo volume. Simile è la struttura del libro che il Bisaccioni diede alla luce cinque anni dopo: *L' isola* (1). In esso, proseguendo il racconto precedente, è detto che la nave fu d' improvviso colta da una burrasca, presso le coste della Sardegna, sì che fu necessario ai viaggiatori scendere e rimanere per qualche giorno a Cagliari, onde poter riparare ai guasti dalla nave subiti. E appunto su quella costa, per passatempo, son raccontate dall' uno o dall' altro diciotto novelle. Finalmente, nella prefazione dell' ultimo volume, *Il Porto* (2), il nostro Conte finge che si ripigli il viaggio e che, giungendo in vista della terra ch' era loro meta, prima di lasciarsi, i compagni del fortunoso viaggio si raccolgano sulla stessa nave a sontuoso banchetto; il quale pure finisce — naturalmente — col racconto di altre dodici novelle.

In complesso, quelle che il Bisaccioni ci lasciò scritte sono sessantadue; non contando le sei già notate tra quelle degli *Incogniti*, perchè esse furono estratte appunto dalle opere succitate. La quinta e la sesta della I parte di quella raccolta, corrispondono alla dodicesima ed alla quattordicesima della *Nave;* la undicesima e la dodicesima della II parte, corrispondono alla quinta ed alla sesta dell' *Isola,* e la quindicesima e la sedicesima della III parte, non sono che la terza e la quarta del *Porto.*

Non sono poche; ma si pensi ch' esse son dilavate in cinque ponderosi volumi! Dove sono gli arguti, semplici, brevi racconti dei nostri antichi novellieri? Più nulla dell'antica semplicità e leggiadria. Dall'*Albergo* al *Porto* si scorge un certo miglioramento nello scrittore che sembra da ultimo quasi del tutto rifuggire dalle volgarità della moda a larga mano disseminate nei

(1) *L' Isola, ovvero successi favolosi del Conte M. B.* - all' Ill.mo Sig. Borso Sanbonifacio. Venetia 1648, per Matteo Leni.

(2) *Il Porto, novelle più vere che finte del Conte M. B.* - all' Ill.mo Sig. Cont. Niccolò Gambara Nobile veneto - Venetia 1664 - presso gli Eredi di Francesco Storti.

primi scritti; ma in complesso l'opera del Bisaccioni resta artisticamente di ben scarso valore. Con lui, più che con altri, la novella si amplifica, si gonfia, diventa lo schema di un complicato romanzo o un romanzetto essa stessa. Cura unica dell'autore è di affastellare avvenimenti su avvenimenti. Presso i migliori novellieri antichi ci passan dinnanzi dei tipi, delle figure, dei caratteri, delle macchiette; qui no: i personaggi son tutti gli stessi; quei principi, quei marchesi, quelle dame, si chiamino Ighendorfo, Odomaro o Antenore, Brigida, Ortiglia o Nicostrata, han tutti gli stessi vizi, fanno all'amore nello stesso modo, si scrivono le stesse poesie, le stesse lettere italiane o spagnuole, dicono, conversando, le stesse scempiaggini.

Il linguaggio più artificioso, le imagini più goffe le usò il Bisaccioni. Egli ha — come devo dire? — il coraggio di far parlare, per esempio, nell'*Albergo*, un amante geloso verso la sua donna, in questo modo: « Che mi profittano le delizie colle quali privatamente mi tratti, se ti prendi a diletto di arrostirmi il cuore sopra la graticola delle tue frodi? Sollecita pure, scellerata, il fuoco delle mie pene con le legne de' tuoi mancamenti; batti pure, crudele, questo misero fegato sopra il taglione della empietà con il pestatojo della tua impudicitia, che, alfine, sciolto in acqua dal dolore, ti accorgerai non esser più buono a far polpetta amorosa al tuo gusto » (pag. 22). E nella prima novella dell'*Isola* sono descritte scenette come questa: Alla Corte di Costantinopoli, Helena un bel giorno si decide a palesar l'amor suo, già troppo tempo occultato nel petto, al principe Teodorico. Questi, mentre ella gli parla, è appena tornato da una caccia. « ..... Andavasi egli intanto rasciugando i sudori del volto ed essa ripigliò, senza levargli gli occhi di sopra, che il contemplavano più bello fra quegli humori: Oh! come mi avvedo che le rose son più vezzose sparse di rugiada, che asciugate dal sole! Io vi ho sempre veduto bello, ma quelle gocciole che vi grondano dal fronte vi rendono bellissimo e quasi adorabile..... »!

Ma questo appunto era il modo col quale il nostro Conte sapeva farsi leggere: « Guai » egli diceva « a quegli che non sa ponersi i chiodi acuti della prudenza sotto le scarpe dell'occasione! »; e la sua prudenza consisteva nel seguire la moda. Della bontà della lingua non si curava e nella prefazione all'*Albergo* ostentatamente scriveva: « Il popolo è un misto la cui parte maggiore vive nella comunanza e non intende le forme sublimi e le materie abstruse. Questo libro non è scritto solo a' Satrapi del sapere, nè a' Geometri delle più fine voci e però non devi tu scandolezzarti se allo spesso troverai qui parole fuori della squadra di que' stringati che non ammettono una sillaba od un accento non masticati e ruminati dalla schiera dei più approvati autori ».

Letterariamente adunque, queste novelle non meritano considerazione [1]. Profittevole invece può esserne sempre la lettura, per chi studi la vita e i costumi del seicento; profittevole dico, anche dando naturalmente un valore assai relativo alla professione che l'autore fa più volte di « favoleggiare sul vero » [2] o di narrare « novelle più vere che finte » [3]. Dai cinque volumi il quadro di quella società salta fuori luminosamente.

Nell'*Albergo*, ad esempio, ci è descritta la corte d'Avellino. Felice corte anch'essa, quando il Conte vi fu, ai servigi del principe Carlo Marino Caracciolo, Gran Cancelliere del Regno, sposo alla bellissima Donna Francesca d'Avalos figlia del Marchese di Pescara. Ad ogni alto personaggio che vi ponesse piede — fosse il Duca di Aissola o il Duca di Zagarolo od altri — si davan sempre suntuosissime feste. Anche piaceva al principe Carlo circondarsi di letterati ed onorarli. Al Bisaccioni toccò fortuna: fu eletto Governatore della città, tenne il primo posto nel Consiglio di Stato, fu incaricato della sovraintendenza di tutto

(1) Aggiungo solo che una novella del Bisaccioni tradusse in tedesco il Keller nel cit. *Italienischen Novellenschatz*.

(2) Nell'*Albergo*.

(3) È il sotto-titolo del *Porto*.

l'avere della casa e della giurisdizione particolare della Corte, ed ebbe in dono la Baronia delle Bellezze. Furono ospiti alla corte parecchio tempo anche il Marchese G. B. Manso — il biografo del Tasso — e il Cavalier Basile, il famoso novellista napoletano (1) « uomo di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi e sì pronto nelle prose e nei versi, che bene spesso rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buona farragine di cose operasse ». Egli appunto fece una sera rappresentare, nel teatro della corte, la *Circe* del Gelli e fu altre volte inventore di giuochi e spettacoli scenici meravigliosi. Come poi il Bisaccioni aveva instituito un'accademia di studi, tutti gli uomini eccellenti nelle arti e nelle lettere vi convenivano; e, « altra volta, poichè di uomini ottimi era la corte provvista, brevi favolette in stile rappresentativo si recitavano col canto », altra volta si facevano giuochi alla Senese ed, altra volta, o il cavalier Basile brillantissimo favoleggiatore raccontava alle dame raccolte qualcuno de' suoi *cunti* famosi, od egli stesso, il Barone delle Bellezze, narrava i casi della sua vita avventurosa.

---

(1) G. B. Basile fu ai servigi del principe d'Avellino solo nel 1617. In tal anno pertanto è da credere che il Bisaccioni si trattenesse presso il Caracciolo. — Che questo principe fosse un grande « amatore dei virtuosi » e tenesse in sua corte vere accademie letterarie, lo attesta anche il Basile. Cfr. *Introduzione* di B. Croce all'ediz. de *Lo cunto de li cunti*. Napoli, 1891, pag. XLIII-XLIX.

IV.

« *L' Arcadia in Brenta* ».

« Pensò un Cavalliere per ogni riguardo cospicuo, dar alle stampe una raccolta di facetie, scherzi e burle, con intitolarla l'*Arcadia in Brenta*, divisa in *otto giornate*, l'ultime del Carnevale, per isbandire dagli animi la malinconia tanto loro pregiudiciale, riflettendo che anche a' più sodi ingegni convenga talvolta interrompere con qualche faceto intermedio la serie continua d'applicationi più gravi, acciò dal peso di queste non rimanga l'intelletto stemprato, come l'arco sempre teso resta snervato..... ». Così scriveva nel 1672 un certo G. Battista Vaglierino, in una lettera che dedicava « all'Ill. Sig. Patron Colendissimo Conte Cesare Bianchetti Gambalunga », la seconda edizione (1) di un libro uscito la prima volta nel 1667.

Come il titolo indica, non ci allontaniamo dunque di troppo da Venezia. E non solo veneziana è la scena dell'opera, ma veneziano è anche l'autore Giovanni Sagredo.

Fu questi veramente, come si esprime il citato Vaglierino, « un Cavaliere di suprema sfera », chè i Sagredo, è noto, sono d'antica ed illustre prosapia. Nacque il 2 febbraio del 1616; e presto salì la scala degli onori e parve destinato a coprire la suprema carica della Repubblica. Podestà di Padova nel '60; Provveditore Generale a Palmanova nel '63; Ambasciatore presso il Cromwel nel '50, presso Luigi XIV

(1) Bologna, Recaldini MDLXXII.

nel ’53, in Germania nel ’65; fu eletto nel ’67 Correttore alle Leggi, nel ’68 Procuratore Generale di S. Marco. Nel 1676, venendo a morte il Doge Niccola Sagredo suo fratello, già il Supremo Consiglio l’aveva designato a succedergli, quando i potenti nemici, che egli avea nella nobiltà, riuscirono a farne annullare l’elezione. Mostrarono al popolo esser pericoloso che il trono ducale fosse successivamente occupato da due fratelli e tanto brigarono, che, il dì che gli Elettori stavan per proclamare dal balcone del Palazzo il nuovo doge, la folla cominciò a tumultuare ed a gridare a una voce « nol volemo! nol volemo! », così fieramente minacciando, che il povero Sagredo dovette rinunciare al quasi toccato onore (1). L’animo suo fu da tal colpo fortemente scosso e rattristato. Lasciò allora Venezia e si ritirò in una sua villa, dove rimase molti anni in tranquilla solitudine, trovando conforto nello scrivere le *Memorie istoriche dei monarchi ottomani* (2) ed altre opere. Nel 1691 (3) Francesco Morosini, divenuto capo della Repubblica, memore di essere stato un tempo difeso dal Sagredo Procurator Generale, nella questione di Candia (4), volle trarre il vecchio dalla solitudine in cui s’era nascosto e lo elesse Provveditore nei mari di Levante. Ma, già grave d’anni, egli non potè reggere a lungo in tale ufficio gravoso e morì poco dopo (5).

(1) Gregorio Leti che fu amico del Sagredo, lasciò scritte particolari notizie interessanti e curiose sulla mancata elezione di lui, nel *Vaticano languente*, Vol. II, pag. 50-92. Presentemente il Moschetti in *Nuov. Archiv. Veneto* Tom. XI part. II, *(Ancora il Gobbo di Rialto)* pag. 383 e seg. ritessè, sopra nuovi documenti, la storia di questo episodio, ritrovandone le cause non solo nella gelosia della nobiltà, ma anche nell’antipatia che il Sagredo, per la sua superbia, godeva presso la plebe, specie presso i barcaiuoli.

(2) Venetia 1697. Quest’ opera venne anche tradotta in francese a Parigi nel 1724.

(3) Il Boccardo, in *Nuov. Encicl. italiana*, dice nel 1696; ma la data è evidentemente errata, perchè il Morosini morì nel ’94.

(4) La lunga difesa che di lui fece il Sagredo, raccolse e riportò il Leti nell’ *Italia regnante* 1675, Vol. IV, Lib. II, pag. 299-326; ma non esattamente, come il Sagredo stesso ne ammoniva il Leti in una lettera. Cfr. *Lettere di G. Leti,* Vol. I, pag. 559 e 562 e Agostino Cameroni, *Uno scrittor. avvent. del sec. XVII*, Milano, Chiesa 1894, pag. 73.

(5) È ignoto l’ anno della morte. Il Passano crede nel 1682; ma, per quanto

L'amico suo Gregorio Leti, intessendone le lodi nell' *Italia regnante* (1), l'anno stesso della fallita elezione, nel suo barbaro stile scriveva: « ..... Per la sua Repubblica, a' primi potentati dell' Europa e in tutto, è sempre riuscito con intera soddisfazione della patria e de' Principi a' quali era mandato a negoziare e sopra tutto in quelle rivoluzioni di Parigi contro il Mazzarino (2), che fece le parti di gran Ministro, di grande amico e di ottimo mediatore, onde hebbe a dire più volte quella Corte che *senza i trattati del Sagredo le cose si sarebbono slocate* (sic) *per lungo tempo* ». E più sotto: « Risplende ammirabilmente in lui una grande e aggradevole eloquenza; una finezza meravigliosa d' intelletto, accompagnata d' impareggiabile prudenza; un ricco sapere sostenuto da soda dottrina; una grande schiettezza d'animo non lusingata da alcun artificio; una sollevata esperienza ne' maneggi, copiosa d'opportuni ripieghi; una somma capacità d'ogni affare, assistita di un grande amore verso la Patria e verso la Cristianità e una decantata bontà di costumi con cento altre singolarissime doti » (3). Molte di queste eccellenti qualità che la benevolenza dell' amico si compiace alto proclamare in un libro scritto coll' intendimento d' esaltare l' Italia in faccia agli stranieri, altri biografi contemporanei del Sagredo confermano aver egli possedute. Pure qualche lato

si è detto sopra, è manifesto ch' egli è in errore. Il S. dovette morire non prima del '94.

Scrissero del Sagredo, in modo assai laudativo, molti suoi contemporanei: il Padre Fiorelli in *Detti e fatti de' Veneti*, Lib. IV, pag. 193-94; il Palazzi nella *Monarchia occidentale*, pag. 351-52; e più di tutti il Leti nell' *Italia regnante*, Ginevra 1676, Vol. IV, 123-136, il quale ne fa la più entusiastica apologia. Il P. Angelico Aprosio gl' indirizzò un sonetto (v. *Poesia* del P. A. pag. 65). Nel *Campidoglio Veneto* del Cappellari che esiste ms. nella Marciana, si trova pure qualche cenno sul Sagredo; ma non so se la notizia ch' ivi si legge, che il S. vestì, vecchio, l' abito clericale, sia attendibile. Il Foscarini nella *Letteratura veneziana*, Padova 1752, non ne ricorda neppure il nome. Qualche notizia può leggersi invece nel *Catal. degli scrittori veneziani* dell' Alberici; nella *Biogr. universale* del Missiaglia (Vol. 50); nella *Storia della Repub. Veneta* del Daru, Capolago, 1832-34, Lib. XXXI, 1.

(1) *Loc. cit.*

(2) Allude alla seconda guerra della Fronda (1650-53), durante la quale il Sagredo si trovava a Parigi.

(3) *Loc. cit.*, pag. 124.

sinistro e antipatico dovette avere ed ebbe veramente — come il Moschetti dimostrò — (1); se non solo la invidiosa e gelosa nobiltà, ma quasi tutto il popolo di Venezia gli si oppose quando egli fu per salire il seggio ducale.

Interessante, ad ogni modo, è la figura di questo patrizio che, nella vita fortunosa e tutta occupata in servire la patria, e nel faticoso esercizio delle pubbliche cariche, potè trovare tempo e tranquillità d'animo per comporre gravi opere storiche e politiche e un lieto libro d'amena lettura. Oltre le citate *Memorie storiche dei monarchi ottomani*, egli ci lasciò una *Relazione d' Inghilterra*, un *Trattato dello Stato e del Governo di Venezia* e l' *Arcadia in Brenta.*

Nessuno peraltro de' suoi scritti godè la fama di quest' ultimo. Basti dire ch'esso, edito la prima volta, come dicemmo, nel 1667, fu ben quindici volte ristampato, e l' ultima, nel 1823 (2).

In tutte le edizioni, l' autore è denominato *Ginnasio Gavardo Vacalerio* o *Vacaliero;* ma, che sotto quel nome si nasconda il Sagredo non v'è dubbio alcuno (3); esso non è che un anagramma di *Cavaliero Giovanni Sagredo;* ed errò chi suppose l'autore essere Zaccaria Valaresso (4).

Il libro leggero, dilettevole e — quantunque scritto da un Correttore alle leggi più che cinquantenne — non poco licenzioso, fu assai letto da italiani e stranieri. « Gli oltramontani », lasciò scritto il Leti ch'è l'unico dei biografi del Sagredo che ci dia qualche notizia su quest'opera (5), « gli oltramontani sogliono provvedersi di questa *Arcadia* e sopratutto la Nobiltà

(1) *Loc. cit.*

(2) Quelle delle quali dà notizia il Passano, sono: Colonia (Venezia) 1667, 1674 — Bologna 1673, 1674, 1680, 1693 — Mondovì 1680 — Lipsia 1715 — Venezia 1793, altra 1793, 1785, 1816, 1823 — Milano 1817. Eccettuate le prime due edizioni di Colonia, le altre più o meno sono tutte purgate.

(3) v. *Dizionar. di opere anonime e pseudonime* di G. M. Milano, Pirola, 1868, Vol I, 451.

(4) Nei registri della Marciana, a lato alla notazione della ediz. di Venezia 1793, è scritto: « L'autore è Zaccaria Valaresso ».

(5) *Loc. cit.*, pag. 128.

che viaggia, perchè le curiosità che vi si trovano annesse e registrate sono confacevoli all'humore di quelle provincie che amano ricrearsi nella lettura di materie dissanoiose, per meglio imprimersi nello spirito le parole e rendere con questo facile la lingua alla pronuncia ». Esaminiamola dunque un poco:

« In una delle più famose città d'Italia » — il libro incomincia — « dove il mare ha partecipato alla prudenza degli abitatori il suo sale; dove tra muti pesci albergano huomini così eloquenti,.... tre Cavalieri di spirito, scielte tre vivacissime donne, si separarono dagli altri, per godere della quiete della campagna, nella più placida e più tepida stagione dell'anno ». Siamo infatti negli ultimi giorni di carnevale; e la lieta comitiva, non per fuggire una pestilenza, ma solo per meglio godere i primi tepori nunzi di primavera, entra in una navicella e si fa condurre a una villa situata sulle rive della Brenta — « quella gloriosa e magnifica Brenta », come il Gozzi la chiama [1], « dove a ogni passo si vedeva un palazzo ». — La nobiltà veneta infatti, fino dal cinquecento, quando non andava a villeggiare presso Mestre o presso Treviso, usava passar la bella stagione sulle rive del piccolo, ma ridente fiumicello [2].

Il libro è diviso in *otto giornate.* I sei giovani — Maria, Rosana, Laura, Silvio, Giacinto e Foresto — spendono la prima quasi tutta nel lento viaggio; ma, per bene incominciare, eleggono subito — come presso il Boccaccio — uno di loro, principe della brigata e, seguendo i suoi comandi e suggerimenti, trovano cento maniere di passarsela allegramente. Ecco il giuoco di *botta-risposta* ripetersi più volte con vivezza meravigliosa, poi il canto di varie canzoni, accompagnato dal suono della chitarra, poi una profusione di motti arguti, di risposte pungenti, di novelle varie o a libera scelta o a tema obbligato; e così via, finchè arrivano alla villa.

(1) In una lettera del 1741; v. *Lettere famil.* Venezia 1808, pag. 124.

(2) Cfr. Molmenti, *La storia di Venez. nella vita privata.* Torino 1880, pag. 532.

Quì viene imbandito uno splendido banchetto che si protrae fino a tarda ora.

Detto della prima, è facile immaginare come la comitiva passa le altre giornate. Il principale suo svago consiste nel racconto di novelle e di motti arguti e nel canto di qualche canzone.

Non si tralasciano però altri scherzi e giuochi svariati. Così, nella *II giornata*, danno occasione ad osservazioni argute e spiritose certe pitture che i giovani osservano nelle sale della villa; poi, per alcune ore, essi trovano un passatempo nell'inventare o sciogliere indovinelli. Nella *III giornata* invece, trovandosi in giardino, si gettano l'un l'altro dei fiori, accompagnandoli con motti di spirito e si rivolgono a vicenda dei complimenti obbligati.

Nella *IV giornata* il racconto delle novelle è intramezzato da giuochi alle carte, al trucco, agli scacchi. Nel pomeriggio poi arriva in barca certo Messer Fabrizio Fabroni da Fabriano, « un uomo faceto, grasso, polputo, buon mangiatore e amico della brigata »; e in compagnia di questo spiritosissimo signore, gli scherzi si riprendono più vivi e piacevoli che mai, non solo durante il giorno, ma anche gran parte della notte. Il dì seguente la comitiva visita la biblioteca della villa. Qualcuno, frugando tra i manoscritti, ne trova uno che porta la scritta: *L'interesse dismascherato — Si prova che tutto il mondo è interesse e ciò viene espresso con forma curiosa e bizzarra;* e si mette a leggerne tutto il contenuto spiritoso. A un altro capita sott'occhio una raccolta di alcune lettere facete; e ne legge quindici. Poi, si obbligano ciascuno a lodare in modo burlesco e pungente i difetti dell'altro, infliggendo sempre per pena — come in tutte le altre giornate — a chi non bene eseguisce i comandi del principe, la recita o il canto di una canzone. In fine, venuta la sera, i giovani si dilettano a fare al vecchio Fabrizio parecchi scherzi bellissimi.

Alcune ore della *VI giornata* sono spese in domande argute e originali, in ragionamenti scherzosi sulle varie specie di vino e sul bere. Nella *VII giornata*, i

cavalieri, all' alba, cantano varie canzoni sotto le finestre delle signore; e, levatesi queste, dopo un duetto cantato da Laura e Giacinto, tutti salgono il colle vicino, raccontandosi a vicenda l' origine curiosa di certe imprese. Finalmente, nella *VIII*, dopo altri canti e danze e dopo aver lodato i difetti delle donne e inventato epitafi burleschi, e narrato, come di solito, novelle, la lieta comitiva ritorna, sopra un burchiello, a Venezia.

Tale il disegno generale dell'opera del Sagredo; la quale, del resto, fatta astrazione del racconto generale che la tiene unita e degli adornamenti vari ond'è rivestita, non è che una semplice raccolta di novelle e di motti arguti. Facendo una distinzione, per quanto vaga, di questi da quelle, si possono annoverare nell' *Arcadia in Brenta*, quarantacinque delle une e circa quattrocento degli altri. Una materia ricchissima.

Eppure, quanto spirito, quanta giocondità scorre per tutte quelle pagine! Anche oggi, dopo due secoli da che fu composto, tolte qua e là alcune cose scipite o troppo licenziose, il libro si legge volentieri e arreca diletto colla sua interminabile serie di arguzie e di lazzi e ci fa ridere di cuore. Il Sagredo ha il merito di aver saputo fare una buona raccolta, scernendo da quelle degli altri, monotone e noiose, tutto ciò ch'è veramente gustoso [1]. E la materia seppe inoltre ben distribuire, alternandone, con arte, le varie specie:

(1) Di raccolte di soli detti memorabili o sentenze o risposte argute, ne uscirono parecchie nel seicento, come: l' *Officina historica* di FELICE ASTOLFI (Venetia 1602); i *Detti memorabili di personaggi illustri* di G. BOTERO (Brescia 1610); le *Historie varie e diverse* del GARNERO (1627); la *Scelta di Sentenze*, *Motti e Burle di uomini illustri* di G. BRUSONI (1678), ed altre; ma son quasi tutte aride e pesanti e composte non per dilettare, ma piuttosto per offrire ai predicatori, « al Professore di Lettere ed Armi, allo Studioso di Storia e Poesia, di Costumi e cose varie, al curioso ed allo sfaccendato » un prontuario, una utile raccolta di sentenze da citare parlando o scrivendo. Alcune goderono fama grandissima in Italia e fuori ed ebbero molte edizioni, specie quella del Botero che lo stesso Gracian chiamò (*Agudeza y Arte de ingenio*, Disc. 28, *De las Crisis Juiziosas*) « uno de los libros del buen gusto y de la curiosidad, digno de la librería más selecta ». (Cfr. A. FARINELLI, *B. Gracian y la liter. de Corte en Alemania*, recens. di un libro di K. Borinski, in *Rev. crit. de Hist. y Liter. españ. portuguesas.....*, pag. 11 dell' estratto).

Solo la *VII giornata* ha il difetto di contenere la narrazione continuata di cento aneddoti; il che ingenera monotonia e stanchezza in chi legge; ma tutta l'altra materia, in varia guisa disposta, riesce piacevole sempre. Perciò la raccolta del Sagredo è migliore anche di molte dei francesi che nel seicento ne produssero in gran copia e di ricchissime.

Oggi suppliscono a libri siffatti i giornali umoristici. Noi, che vediamo ogni giorno scritte e disegnate in essi tante volgari sozzure, non dobbiamo meravigliarci se qualcuna ne incontriamo anche in questo vecchio novelliere. E fa maraviglia come il Landau, l'illustre ricercatore delle fonti del *Decamerone*, fugacemente accennando, in un suo libro (1), al nostro Sagredo, mostri scandolezzarsi della immoralità di lui, fino al punto da esclamare: « Selbst von Dante wagt er es eine unanständige Anekdote zu erzählen! »; quasi che gli altri novellieri abbiano avuto rispetto per Dante e per chicchessia (2) e quasi che l'aneddoto cui allude (3) sia invenzione del Sagredo e non si trovi già presso il Domenichi e prima ancora presso altri (4). L'*Arcadia in Brenta* non è una raccolta di novelle più immorale di molte altre. Le dame raccomandano sempre a Fabrizio, ch'è il più sfacciato della brigata, di non farle arrossire, di non dir cose licenziose e, nel caso, esser « modesto e nascosto » —; inoltre infliggono multe e penitenze a chi non rispetta questo loro desiderio; ma talvolta l'impenitente Fabrizio non sa frenare quella sua maledetta lingua e « Farò quel che vi piace » osserva, « ma succederà a me ciò che accade alle volte a' cuochi, li quali benchè cuoprano le pentole, il grasso monta al disopra del coperchio » (5).

Quanto alla lingua ed allo stile, essi pur troppo son quelli di uno scrittore men che mediocre del secolo XVII. Ma giova osservare che, se l'introduzione del

(1) *Beiträge zur Geschichte der ital. Novelle.* Wien. 1875, pag. 146.
(2) Basta vedere: Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellieri.*
(3) È nella *Gior. VIII*, pag. 593.
(4) Vedi le note più innanzi, *Gior.* VIII, pag. 593.
(5) Pag. 271 dell' ediz. citata.

libro e gl' intermezzi e le descrizioni dei luoghi abbondano delle solite fiorettature e gonfiezze, il racconto invece delle novelle scorre quasi sempre più facile e più semplice ed è, in generale, succinto, breve e non di rado colorito (1).

Tale il disegno, il valore esteriore dell' opera e l' impressione generale ch' essa può fare al lettore. Ora conviene nelle singole parti scomporla, sezionarla e studiarla più a fondo.

Non impensatamente ho già chiamato l' *Arcadia* una raccolta e una compilazione. Il Sagredo stesso non lo dissimula. Nella *II Giornata*, uno de' suoi personaggi avverte un altro « di produrre pur anco dei frutti degli altrui ingegni, purchè siano scelti e spiritosi ». Altrove, nella *IV*, Foresto si propone di narrare brevi racconti « o proprii o intesi o letti, di quelli che i francesi chiamano bei incontri e in italiano diconsi argute risposte »; e, parimenti, nella *VI giornata*, i giovani asseriscono di riferire risposte argute, « italiane, francesi, latine, spagnuole, a beneplacito. » Chiunque del resto abbia qualche conoscenza della letteratura novellistica, s'accorge subito, leggendo l'*Arcadia in Brenta*, di trovarsi innanzi a racconti per la massima parte letti altrove. Già il Landau, nel 1875 (2), notava avere il Sagredo nella *III* e *IV giornata* riportato cinque novelle del Boccaccio (3). Una fonte più larga notava, pochi anni or sono, Giuseppe Rua, quando, nell'esaminare un imitatore e traduttore francese dello Straparola, il D'Ouville, s'accorse che i *Contes* di questo secentista avevano molti riscontri coll'*Arcadia* del Sagredo (4).

Antoine Le Métel, Sieur d' Ouville, del quale non si conosce quasi nessuna notizia biografica (5), diede

(1) Anche a questo proposito mi pare troppo acre, anzi ingiusto, il giudizio del Landau, il quale dice (luog. cit.): « Das Meiste ist aus ältern italienischen Erzählen genommen, deren einfache Erzählungen, Sagredo durch seine Zusätze, Aenderungen un stylistischen Schnörkel verunstallet ».

(2) *Op. cit.*

(3) Sono quelle del *Decameron:* VI, 4, 1, 8 — III, 3 e VIII, 1.

(4) Cfr. Rua. Nota allo Straparola, not. IV, nov. 4. (v. *Giorn. stor. della letter. italiana* XV, pag. 124).

(5) Nacque a Caen; morì circa il 1657.

alla luce nel 1643 la prima parte di una copiosissima raccolta di novelle, dal titolo: *Les Contes aux Heures perdües ou le Recueil de tous bons Mots, Reparties, Équivoques, Brocards, Simplicitez, Naifvetez, Gasconnades et autres Contes facecieux non encor imprimez* » [1]. Altre tre parti uscirono poi nello stesso anno e nel seguente. Ma poi, essendosi così l'opera di troppo ingrossata ed essendo divenuta incomoda e forse pesante alla lettura, nel 1649, già morto il D'Ouville, un editore parigino, vedendola ancor ricercata, pensò bene di fare una cernita di tutti quei *Contes, Reparties, Équivoques* ecc. e pubblicarla in due più leggeri e più dilettevoli volumi. Così avvenne; e, da indi innanzi, i *Contes* furono dimenticati e si lesse e si legge una *Élite des Contes du Sieur d'Ouville.* Nel 1876 P. Ristelhuber ne procurò una più nuova e più nitida edizione [2]; e ancora nel 1883 il dotto G. Brunet la volle ristampata a Parigi in due volumi, con una prefazione e con note.

Essendo l'*Arcadia in Brenta* uscita la prima volta nel 1667, è manifesto che il Sagredo deve aver avuto sott'occhio i *Contes aux Heures perdües* del 1643-44 e non l'*Élite* del '69. E per giudicare esattamente quanto l'italiano debba al francese, bisognerebbe confrontare coll'*Arcadia* i *Contes.* Ma sfortunatamente questo vecchio libro è divenuto sì raro, non solo in Italia, ma pure in Francia, che, per quante ricerche qui ed oltr'Alpi n'abbia fatte e fatto fare, mi è rimasto irreperibile. Ho dovuto quindi contentarmi di esaminare l'*Élite;* e l'esame [3] mi ha confermato essersi il Sagredo abbondantemente servito del D'Ouville.

Ma non è improbabile che altre di simili raccolte che pullularono in Francia in quegli anni, possano aver giovato al nostro veneziano. È difficile fissare quali. Subito dopo quella del D'Ouville, come ho al-

(1) A Paris, Chez Touffainet Quinet, au Palais, dans la petite Salle sous la montée de la Cour des Aydes, MDCXXXIII.

(2) Paris - Lamèrre.

(3) Esso mi fu facilitato da alcuni appunti già presi dall'Ill. Prof. Giuseppe Rua e da lui con isquisita gentilezza spontaneamente favoritimi.

trove notato, ne uscirono cento: *La Gibecière de Mome* (1644), *Le Courrier facétieux* (1650), *Les Divertissements françois* (1654), *Le facétieux réveille-matin* (1658) ecc.; ripetizioni quasi tutte e rifacimenti l'una dell'altra. — Il Sagredo, quando fu a Parigi ambasciatore, potè conoscere questi libri e alcuni forse portò seco sulla laguna. Qual'è dunque il testo ch'egli ebbe sott'occhio, scrivendo questa o quell'arguzia? La risposta non è facile. Se poi si riflette che alla lor volta questi francesi hanno attinto largamente a fonti italiane, alle facezie del Poggio, del Gonella, dell'Arlotto, del Domenichi, spesse volte un legittimo dubbio ci assale, se una novelletta possa essere stata conosciuta direttamente dal Sagredo nella forma italiana o piuttosto in veste francese, dopo ch'essa avea già passato le Alpi ed era tornata a Venezia. Lo stesso dubbio sorge riguardo ad alcune novelle che potrebbero avere una provenienza spagnuola. Il D'Ouville fu sette anni in Ispagna; tradusse nel 1656 in francese le *Novelas* della Sotomayor e ne' suoi *Contes* non poco riprodusse da questa novellatrice, dal Quevedo (1), da Juan de Timoneda, da Juan Aragones. Ora: è la fonte del Sagredo spagnuola o francese? Ognun vede come ricercar donde provenga la materia dell'*Arcadia in Brenta* sia studio estremamente difficile. Se il libro fosse tutto composto di novelle ampie e distese, la ricerca sarebbe meno ardua, perchè il raffronto di certe caratteristiche particolari nello svolgimento della narrazione, potrebbe rischiararci la strada; ma di quattrocento brevissimi aneddoti e scherzucci che presso tutti gli scrittori non possono avere che la stessa versione, chi può indicare con certezza la provenienza? Tenendo calcolo del numero maggiore o minore di riscontri che esistono tra l'*Arcadia* e le altre raccolte, questo solo si può asserire, che la più sfruttata dal Sagredo fu quella del D'Ouville.

Giova peraltro osservare come il Veneziano rare volte s'attenga strettamente al Francese e traduca. Quasi sempre modifica, spesso riassume ed abbrevia,

(1) V. L'*Élite* ediz. Ristelhuber, 1876 pag. XXIV e 216.

o dà al racconto un carattere nazionale, trasportando la scena a Venezia, mutando i personaggi francesi in italiani. Curioso anche è a notare come il Sagredo, in questi cambiamenti, segua la tradizione popolare del suo paese. È noto — per citare un esempio — in qual conto sin dal cinquecento i Bergamaschi fossero tenuti dai connazionali (1). Erano stimati ora malignamente scaltri, ora d'ingegno grosso e di mente ottusa. Non v'era astuzia ingegnosa o corbelleria colossale che non fosse attribuita ai Bergamaschi. Senza contare gli storici e i poeti che confermano questa opinione popolare, anche nella sola novellistica il tipo del Bergamasco ha una storia. Si veggano, ad esempio, lo Straparola (IX, 5), il Giraldi (*Ecat.* VII, 2), il Domenichi (*Facez.* Firenze 1574, pag. 230), il Vedriani (*Avv.* 17), il Banchieri (*Trast. della villa, Gior. V*, 1). E questa nomèa i concittadini del Colleoni godevano specialmente a Venezia, dov'essi affluivano in gran numero in cerca di lavoro (2). Ora, il nostro Sagredo, ogni qualvolta si trova ad aver dinnanzi una novella, un personaggio della quale è un semplicione che commette qualche grossa minchioneria, costantemente fa di questo personaggio un Bergamasco. Così avviene quando, ad esempio, copia dal D'Ouville le novelle che nell'*Arcadia in Brenta* leggonsi a pag. 23, 27, 141, 213 ecc. ecc.

Oltre al D'Ouville e ad altri novellisti francesi, è certo che il Sagredo attinse pure ad autori italiani, al Boccaccio, allo Straparola, al Doni, al Poggio, al Domenichi, al Parabosco. Anche non è da dimenticare che nell'*Arcadia in Brenta* qualcosa è originale od è almeno dal Sagredo direttamente attinta alla tradizione popolare. Tralasciando tutta la cornice dell'opera e le poesie che sono di sua invenzione e composizione e le descrizioni di parecchi giuochi che dovevano essere comuni nella società veneziana di quel tempo; molte delle facezie è indiscutibile che il Sagredo le apprese dalla bocca del suo popolo, come

(1) V. la nota illustrativa di G. Rua alla nov. IX, 5, dello Straparola.

(2) Cfr. Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1590, pag. 344.

attesta la forma stessa dialettale nella quale esse sono narrate (1).

Ma affinchè meglio il lettore abbia un' idea dell' opera del Vacalerio e delle sue probabili fonti, mi pare opportuno esaminare particolarmente qualche novella.

GIORNATA I. (pagg. 1-60) (2).

Pag. 22. Di « una donna che aveva per marito un vecchio impotente ».

Corrisponde a D' Ouville (3), I, 80. *D' une dame et de son cordonnier.*

30. Di un semplice bergamasco, servitore a Venezia.

Corrisponde a D' Ouville II, 61. *Naïveté impertinente d' un laquais.*

31-36. Una donna, al sopraggiungere del marito, fa nascondere l' amante che con lei stava, in una cassa; poi, mandando il marito con vari pretesti presso alla cassa, fa soffrire all' amante una immensa paura. Questi, per vendicarsi, qualche giorno dopo fa venire la donna in una sua stanza e, fattala ivi denudare e tenendole coperto il capo, chiama a vederla in tale stato molti compagni e lo stesso marito; udendo la voce del quale, ella non soffre minore spavento.

Tra le molte versioni di questa novella, più d'ogni altra si accosta, mi pare, alla versione del Vacalerio, quella del *Pecorone* II, 2. « *Un amante, per vendicarsi della sua innamorata, che gli aveva fatto provare un grandissimo spavento, la fa venire in casa sua e coricarsi e poi la fa vedere al marito coprendole il viso.* ». (v. E. Gorra. *Il Pecorone* in *Stud. di Crit. letteraria.* Bologna, Zanichelli 1891, pag. 230-32). Nel *Pecorone* è solo questa differenza, che l' amante è nascosto dalla donna non già in una cassa, ma in un bagno. Simile scherzo, del resto, è narrato più volte dai novellieri. Entra, ad esempio, nella novella II, 2 dello Straparola, ch'è più vasta e complessa, essendo in essa le amanti

(1) Cfr. le facezie a pag. 152, 164, 251, 327, 329 ecc., tutte in dialetto veneziano.

(2) Cito la prima edizione, Colonia 1667.

(3) Cito la edizione dell' *Élite* curata dal Burnet, Paris 1883.

non una, ma tre. (Cfr. le illustrazioni del Rua a detta novella).

Tra le molte varianti di questo tema, ricordo una graziosissima e poco nota: quella della *nov.* IV della Sotomayor (*El Prevenido engeñado*). Ivi la duchessa, al sopraggiungere del marito, chiude l'amante che con lei si stava entro a un armadio. Poi, messasi a scherzare collo sposo, propone a questo un giuoco: Egli deve nominare tutti gli oggetti di ferro che sono nella stanza e, se ne dimentica qualcuno, deve pagarle 200 scudi. Il duca accetta la scommessa e comincia a scrivere sur una carta la lista degli oggetti. Scrive, scrive e si dimentica la chiave dell'armadio. Allora la donna si mette a raccontargli ch' era arrivato qualche ora prima un giovane, ch' ella lo aveva accolto, che s'era presa piacere con lui, e che, al sopraggiungere del marito, l'aveva chiuso nell'armadio. « Dov'è la chiave? » esclama subito il marito furibondo. E la signora, ridendo, gli dimostra ch' egli ha perduto la scommessa e si fa dare i 200 scudi. In fine, partito lui, libera l'amante, più morto che vivo dallo spavento preso.

Un simile scherzo è anche narrato dal popolo siciliano. (v. *Lu custureri* in Pitrè. *Fiab. e nov. sicil.* Palermo 1875, III, 308).

Per riscontri con novellisti francesi, vedi le note di P. Toldo alla 1ª *nov.* del *Cent nouvelles nouvelles* in *Contrib. allo stud. della nov. frances.* Roma, Loescher 1895, pag. 11-12. Presso il D'Ouville, almeno nell' *Élite*, non si legge. — Confr., più innanzi, le mie note alla nov. 12ª dell' Angeloni.

36-38. Come gli abitanti di un villaggio presentino i loro omaggi al Podestà di Bergamo ch' era venuto tra loro.

Corrisponde a D'Ouv. I, 48. *Autre naïveté!* Ma il Re di Francia ha ceduto il posto al Podestà di Bergamo; più, nella novella italiana, a quello dei fichi si è aggiunto l'episodio della berretta.

56-60. Un semplice contadino mangia la carta ove è scritta la ricetta del medico, credendola la medicina, e guarisce.

È raccontata per deridere i medici dei quali la

lieta comitiva alla fine della *I Giornata* dice un mondo di male. Ma la novella è comunissima. Leggesi tra le *Facezie* del Domenichi (Venez. 1574, pag. 50), tra quelle del Poggio e altrove. Confr. più innanzi le mie note al Casalicchio II, 2, 6.

GIORNATA II. (pagg. 61-140).

Pag. 80. Un falegname e un carnefice.

Corrisp. a D' Ouv. I, 42. *Naïveté d' un païsan à son juge.*

81. Come un cortigiano ruba alcuni anelli a Re Alfonso e come questi si vendica.

Corrisp. esattamente a D' Ouv. II, 24, *Plaisante repartie d' Alphonce roy d' Arragon à un de ses gens qui avoit retenu ses bagues.* È narrata dal Castiglione nel *Cortigiano*, II, 73. Leggesi anche tra le *Lepidezze* di *spiriti bizzarri* di Carlo Dati (ediz. Moreni 1829, pag. 105).

83. Il beccaio ed il medico.

Corrisp. a D' Ouv. II, 125, *Brocard contre un médecin*, ma di molto accorciata.

84. Il venditore di pelli ed i canonici.

È un sunto della nov. del D' Ouv. I, 72. *Simplicité d' un villageois.* Leggesi pure nel *Courrier facétieux*, Lyon 1668, pag. 3, *D' un villageois.*

85. L' astrologo e il principe.

Identica è nel D' Ouv. I, 53 *D' un prince et d' un astrologue.* — Alquanto modificata e senza l' ultima parte trovasi nel *Courrier facétieux*, Lyon 1668 pag. 106, *D' un duc de Milan à un Astrologue.*

89. Il giudice e la giovane sedotta.

Corrisp. a D' Ouv. I, 65, *Naïveté d' une jeune fille envers un jeune garçon.*

89. La moglie e il marito cornuto.

Corrisp., molto diversa peraltro e peggiorata, a D' Ouville, I, 73 *Simplicité d' une femme à son mary*, oppure a *Courrier fac.* pag. 59: *D' une femme et de son mary.*

91. I Cavalieri e i Dottori.

Brevissimo sunto del D' Ouv. II, 123, *D' un docteur au Roy d' Espagne.*

92. L' uffizio funebre d' un impiccato.

Assai abbreviata e con mutamento di nomi e luoghi, corrisp. a d' Ouv. II, 137, *D' un qui faisoit dire un service à son père qui avoit été pendu.*

93. La meretrice in maschera.

Corrisp. a D' Ouv. I, 100, *Brocard à une femme, la taxant d' impudicité,* ed a *Cour. fac.* (1668) pag. 54, *Brocard.*

94. Frase equivoca di una giovane.

Corrisp., quasi letteralmente tradotta, a D' Ouv. II, 104, *D' une jeune fille.*

95-96. Il contadino e la moglie dell' avvocato.

Corrisp., quasi letteralmente tradotta, a D' Ouv. I, 69, *Simplicité d' un païsan.*

104-114. È una lunga novella raffazzonata dal Sagredo su tre diversi temi: *a*) Una donna, gelosamente custodita dal marito, per trovarsi coll' amante, un giorno s' accorda con questo di farsi gettare, mentre ella passa per una via, dell' acqua da una finestra. Così, ella può entrare in una casa col pretesto di asciugarsi, manda la cameriera che l' accompagnava a prendere altri abiti e intanto rimane sola coll' amante. *b*) Un altro giovane, accortosi di certi segni convenzionali che questi due amanti facevan tra loro di notte, riproducendoli, riesce, non conosciuto, a baciare la donna. *c*) Lo stesso, un' altra notte, riesce ad entrare nella casa dell' amante; ma questa, accortasi dell' inganno, con certa astuzia riesce a farlo giacere colla sua cameriera anzichè con lei.

Riguardo alla 1ª parte, cfr. mie note più innanzi alla nov. 28ª dell' Angeloni, dove è riprodotta la stessa burla. Riguardo alle altre parti, l' astuzia di riprodurre segni convenzionali di due amanti, per godere frutti riserbati ad altri, si ritrova non di rado nella novellistica, (ricordo il principio delle due novelle: I, 54 del Malespini e 14ª dell' Angeloni). Lo scambio poi della padrona colla serva, o viceversa, è tema comunissimo. Per molti riscontri con simili *qui pro quo*, cfr. Rua *Nov. del Mambriano*, pag. 43-45 e Toldo, note alla nov. 9ª del *Cent. Nouv. nouv.* Confr. pure le già ricordate novelle del Foscarini (III, 11 degli *Incogniti*), del Brusoni (*Nov. amor.* IV, 5) e del Loredano (II, 2 degli *Incogniti*).

116. Il ladro di mantelli.

Corrisp. esattamente a D' Ouv. II, 66, *Le dégraisseur de manteaux*.

121-22. Come un tale ruba una pianeta.

Non si trova nell' *Élite;* ma è una delle più comuni novelle; su molte versioni della quale, confr. mie note al Casalicchio I, IX, 8; III, IV, 5 e III, VI, 4.

124-26. Come alcuni ladri ingannano un albergatore.

È un sunto di D' Ouv. I, 258, *D' un filou qui affronta un hôtelier de Paris.*

132-33. Alcuni galeotti rubano un majale e al giudice che viene a cercare entro la nave l' oggetto rubato, essi mostrano il majale in un letto, sotto le coltri, e glielo fanno credere un uomo morto.

Corrisp. a D' Ouv. II, 57, *Subtile invention de bohémiens pour dérober un cochon;* ma la scena è affatto diversa. Confr. le mie note alla nov. XXII dell' Angeloni.

133-35. Alcuni rubano una borsa a un mercante, mettendogliene di nascosto un' altra in tasca e fingendo scoprirlo per ladro.

Tale astuzia è narrata anche in una novella del Cap. XI del *Brancaleone* di Latrobio Filosofo (Milano, G. Alzato 1610) (v. su questo romanzo lo studio dell' Albertazzi in *Giorn. stor. della letter. italiana,* XVI, 326-333).

Giornata III, (pagg. 142-211).

Pag. 142. Alla mattina per tempo le signore vanno a chiamare i cavalieri che s' indugiano a letto. Silvio, levatosi, spiega loro le cagioni del ritardo e racconta che, in sul far del giorno, gli si sono presentate dinnanzi la Diligenza, la Svogliatezza, la Sollecitudine, poi, l' Ozio, il Consiglio irresoluto ed il Sonno, e che, essendosi tutte queste persone messe a questionar tra di loro, egli è rimasto in letto ad ascoltarle.

Un' eguale facezia è narrata dal Poggio *(Excusatio Pigritiae)* e leggesi nel *Facétieux Réveille-matin* pag. 328, *(Plaisante Excuse d' un Paresseux).* Nell' ediz. del Poggio, Londra 1798, trovo di questa facezia pure notati i due seguenti riscontri: *Lotichii Scholia in Aphtonii Progymnasmata, a Rodolpho Agricola Latinitate donata,* 1657, pag. 26; e *Industry and Sloth.* Select.

Fabl. by R. Dodsley, L. II, Fab. 21, pag. 101; che io non conosco.

152-154. Del servitore che mangia una gamba a una gru.

È una ripetizione della novella resa famosa dal Boccaccio (VI, 4); v. in proposito Landau, *Die. Quell. des Decam.* 2ª ediz. Stutgard 1884, pag. 334 e seg.

156-57. Come un pittore corregge l'avarizia di un signore.

Anche questa è una ripetizione della notissima novella del Boccaccio, I, 8.

167-178. Una donna, dopo infinite prove d'amore ricevute da un giovane, cede alle sue voglie. Scoperta dal marito e volendo questi forzarla ad uccidersi con un pugnale, ella uccide lui.

La prolissa novella, così com'è costituita, è forse una raffazzonatura del Sagredo composta su vari temi tolti qua e là. Il modo col quale l'amante riesce a penetrare nell'abitazione dell'amata, cioè nascondendosi entro una cassa che nella camera di lei alcuni facchini trasportano, è un'astuzia che di frequente si rinviene nelle novelle popolari e letterarie; sulle molte versioni della quale, puoi vedere Pitrè, *Nov. popol. toscane*, Firenze 1885, pag. 39. *Il Beccuccio d'oro* e Rua, *Le nov. del Mambriano*, note alla nov. 4ª, pag. 72 e seg.

179-183. Un geloso marito uccide la moglie, facendola condurre in villa su di una carrozza tirata da mule assetate che, alla vista di un prossimo corso d'acqua, vi accorrono in modo che la donna vi cade e rimane affogata.

Non leggesi nell'*Élite*, ma il fatto di trovarsi essa narrata nel *Facétieux Réveille-matin* (Rouen 1658, pag. 417-18), nel *Courrier facétieux* (Lyon 1660, pag. 70) e in altre simili raccolte francesi, m'induce a supporre ch'essa possa essere compresa anche tra i *Contes* del D'Ouville. La novella ha peraltro anche redazioni italiane: leggesi presso il Doni, *I marmi* (ediz. 1552) II, pag. 42. Il Sagredo dilavò l'antica breve novelletta in molte stucchevoli pagine.

189-92. Un pecoraro colpevole d'aver tentato introdurre in città un gregge senza pagare il dazio, ricorre ad un avvocato il quale lo consiglia di fingersi pazzo. In tal modo egli viene assolto da pena; poi, chiedendogli l'avvocato un compenso pel consiglio dato, il pecoraro continua a fingersi pazzo e non lo paga.

Questa novella trova un bel riscontro popolare in una novella abruzzese raccolta e pubblicata dal Finamore, *La storije de lu pazze* (in *Trad. popol. abruzzesi,* Lanciano 1892, I, nov. XXVIII), dove un contadino accusato di aver rubato un porco, usa appunto di una eguale astuzia verso l'avvocato che l'ha consigliato di fingersi pazzo. Il S. può essersi ispirato ad una novella del Parabosco (*Diporti* Gior. I, nov. VII), dove un giovane bresciano usa della stessa astuzia verso un notaio: « *Tomaso promette venticinque ducati a un notajo, che lo consiglia come deve fare per non restituire alcuni denari mal tolti; e poscia dal notajo ricercato de' venticinque ducati, contro di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva* ».

194-201. *a*) Una donna ha due amanti i quali successivamente una notte con lei giaciono. Il primo dimentica nel letto un anello che vien ritrovato dal secondo, il quale viene così a conoscere il rivale. *b*) Un giorno, la stessa donna, sorpresa con uno degli amanti dal marito ch'era cieco d'un occhio, fa fuggire impunemente quello. coprendo a questo l'occhio sano.

Ecco un altro esempio di fusione di due vecchi temi affatto distinti, *a* e *b*, in una stessa novella. Del primo conosco la trattazione fatta dal Malespini (I, 2): « *Due amanti godono amorosamente l'amore della loro Hostessa, l'uno senza saputa dell'altro, e come poi si scoprissero per via di un diamante* ». Ma alcune diversità nei particolari mi fanno credere non averlo il Sagredo appreso dal Malespini, sì, da altra fonte a me ignota. Il secondo tema trovasi svolto in una novella della *Élite*, (I, 171: *D'une femme qui subtilement trompa son mari qui estoit borgne*); ma è uno dei più comuni ed ha infinite versioni. Cfr. quanto già ho detto a proposito di una novella di Francesco Belli (I, 15 delle *Nov. degli Incogniti*).

201-204. La scommessa dei tre mariti ubbriachi.

Corrisponde in tutti i più minuti particolari a D'Ouville, I, 113: *Dispute des trois hommes contre leurs femmes.* Appartiene al ciclo di novelle che mettono in canzonatura la scempiaggine degli uomini; sul che, confr. le note del Rua alla nov. III, 1 dello Straparola.

204-209. Un cavaliere, dovendo lasciare per qualche tempo la moglie, le raccomanda di rispondere sempre di *no* alle domande che qualunque uomo le possa rivolgere. Un altro cavaliere, accortosi della semplicità della donna, con accorte domande riesce a piegarla alle sue voglie; poi, dopo qualche tempo, trovandosi in casa del marito di lei, non sapendo ch' egli fosse tale, gli racconta l' avventura capitatagli. La donna che sente il racconto da una stanza vicina, manda al cavaliere per mezzo di un servitore una coppa di vino con entro un anello ch' egli le avea regalato. Il cavaliere, bevendo, vede l' anello, s' accorge dell' imprudenza commessa e allora, per accomodare ogni cosa, al marito che già si rodeva di vergogna e d' ira, dichiara che tutto quanto ha raccontato non è che un sogno.

Corrisponde esattamente a D' Ouville I, 24 *D' une jeune demoiselle nouvellement mariée*. — È la fusione di due vecchi temi che si trovano svolti anche separatamente presso altri novellisti. Del primo, cioè della donna che risponde sempre di *no* e pur resta sedotta, conosco una trattazione identica a quella del Sagredo, nella I *nov.* VIII *giorn.* del *Fuggilozio* del Costo. E una versione popolare toscana ne raccolse l' Imbriani (*Novell. fior.* Firenze 1877, pag. 355, *Il figliuolo del Pecorajo*). Il secondo tema, cioè l' astuzia dell' anello, già trovasi in fine alla 4ª nov. *notte* IV dello Straparola. (Cfr. note del Rua).

GIORNATA IV. (pagg. 211-277).

Pag. 222-24. Tre guidoni pranzano in un' osteria. Al momento di pagare, fingono di contendere tra di loro, volendo ciascuno pagare per tutti. Per finir la questione, bendano gli occhi al garzone della bottega, ch' è un bergamasco, dopo aver stabilito che pagherebbe colui ch' egli avrebbe toccato; e, mentre il giovane è così bendato, ad uno ad uno fuggono.

Corrisp. in generale a D' Ouv. I, 266 « *De quatre filoux qui attrapèrent un garçon de cabaret* ». Ma qui i ladri, come si vede, sono quattro, anzichè tre. Penso quindi che il Sagredo abbia avuto in questa novella per modello, piuttosto che il D' Ouville, qualche altro autore; molto più che in altre versioni italiane e francesi i ladri sono sempre tre. Vedi, ad esempio,

il 28° degli *Avvenimenti* del Filadelfo, il *Courrier facét.* pag. 161. *(Invention de trois bons compagnons pour trouver moyen de disner sans argent).* È notevole che in nessuna delle versioni precedenti a quella del Sagredo, il garzone dell' osteria è bergamasco. La stessa burla, compiuta peraltro non da tre o quattro giovani, ma da sei, fu narrata anche in questo secolo da Luigi Alfonso Giraldi (v. la 13ª delle *Dodici novelle di sei celebri antichi autori e due inedite d'autore vivente*, Venezia, Merlo, 1848).

224-231. « Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza, una donna innamorata d' un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacere di lei avesse intero effetto ».

Riassumo questa novella colle stesse parole colle quali il Boccaccio riassume la sua 3ª della *Giorn.* III; perchè a questa corrisponde esattamente quella del Sagredo.

231-237. Quattro Guidoni di Padova si procurano da bere e da mangiare, senza spender danaro. Uno si fa portare del pane e manda il fornajo a farsi pagare da uno sconosciuto signore che stava pregando in una chiesa. Un altro si fa dar della carne, mandando il beccajo da un frate confessore, già preavvisato che sarebbe venuto da lui a confessarsi un pazzo. Il terzo si procura il vino, facendosene mettere dieci « mastelli » in un recipiente che già ne conteneva due di acqua, poi, dopo aver pagato con monete false, restituendo, con un pretesto, dieci mastelli di vino annacquato. Il quarto si procura olio, mettendo spugne nel fondo del vaso che si fa riempire e poi, con altro pretesto, vuotare.

Identica novella che narri tutti quattro i furti, non conosco. Forse è una di quelle del D' Ouville non contenuta nell' *Élite.* Ma il primo e secondo scherzó, specie il secondo, s' incontrano assai sovente in altre novelle. Confronta: Morlini n. 13 — Straparola, XIII, 2 — Sacchetti, 220 — Filadelfo, 78 — Casalicchio, I, 2, 7 (sul quale vedi più innanzi le mie note) — Cesari, 5 ecc. ecc. Una versione siciliana raccolse il Pitrè, *(Fiab. e nov. sicil.* III, pag. 153. *Lu pitralisi),* un' albanese, Urban Iarnik in *Přispěvky ku poznáni nářeci albàn-*

skÿch, Praga 1883, *nov.* 32ª Confr. pure Liebrecht, *Beiträge zur Novellenkunde* in *Germania* I, 269.

239-41. Come un tale si vendica di una sua avarissima amante.

È identica alla nov. VIII, 1 del Boccaccio. Una simile astuzia trovo narrata in una *Novella di Messer Giraldo Giraldi* del secolo XV (Amsterdam, MDCCIVC: « *Un frate, conosciuta l'avarizia della Camilla, donandola, la conduce a' suoi voleri, dopo che il dono in presenza del marito le richiede* ».

250. L'eccessivo pudore di una signora ammalata.

Leggesi in D'Ouv. II, 122: *D'un médecin à une jeune fille malade;* nel *Facét. Réveille-matin*, Rouen 1658, pag. 385: *D'un Médecin qui tastoit le poulx d'une Demoiselle.*

255. Un tale malato di gotta e di pietra dice dover guarire perchè... *gutta cavat lapidem.*

Cfr. più innanzi mie note allo Scaliggeri, *Trastulli della villa, Gior.* III, nov. 2.ª

256-59. Come l'Arlotto difende vittoriosamente un ladro.

Leggesi uguale nel D'Ouville, I, 133. *(Jugement subtil du Duc d'Ossonne contre deux marchands).* Ma poichè quì l'Arlotto si è trasformato nel Duca d'Ossonne, si deve ritenere che il Sagredo abbia attinto direttamente ad una delle tante raccolte italiane di *Facezie,* nelle quali appunto il caso suddetto è attribuito all'Arlotto.

260. Un frate e un asino traghettano un fiume sur una barca.

Corrisp. a D'Ouv. I, 79. *D'un cordelier.* Nel *Facét. Réveille-matin* (1652) leggesi in due versioni, l'una affatto uguale a quella del Sagredo, (pag. 382, *Plaisante repartie d'un Cordelier à un Capitaine),* l'altra alquanto diversa (pag. 8, *Plaisante réplique à un Bourgeois de Pontoise).* Trovasi pure nel *Courr. facét.* pag. 139. *Plaisante réplique d'un Cordelier à un Capitaine.*

260. Come tre contadini commettono ad uno scultore la statua di S. Sebastiano.

Corrisponde esattamente a D'Ouville II, 83, *De certains marguilliers de village.* Leggesi uguale pure in *Nouveaux contes à rire* (dell'ediz. 1702, pag. 35: *L'image di S. Sebastien).* Queste versioni francesi è

probabile derivino alla lor volta dal *Crucifixus vivus* del Poggio, ove è narrata la stessa scempiaggine, non però a proposito dell'immagine di S. Sebastiano, ma di Cristo. Strettamente al Poggio s'attenne invece Carlo Dati in *Piacevolezze di spir. bizzarri*, Firenze, 1829, pag. 120.

264-66. La contesa dei tre ciechi che hanno ricevuto la carità.

La burla è generalmente attribuita al Gonella nelle raccolte italiane di facezie. (v. pure Manni, *Vita del Gonella* in *Veglie piacevoli)*. Ma essa è antichissima ed è narrata in un numero infinito di versioni. Cfr. Bédier, *Les trois aveugles de Compiègne* in *Fabliaux*, pagg. 404-415.

272-77. La quarta giornata finisce piacevolmente. Narra il Sagredo che, avendo la comitiva mangiato da cena dei funghi, venuta l'ora di coricarsi, i giovani pensano di fare uno scherzo a Fabrizio che sanno temere assai di morire avvelenato. Appena infatti lo sentono dormire, vanno tacitamente nella sua stanza e gli stringono la giacca e i calzoni, di modo che, alzandosi egli la notte per certi dolori che gli pareva sentire, e provandosi ad indossare gli abiti, si crede tutto gonfio e veramente avvelenato. Ne segue una scena comicissima, poichè egli si mette a gridare e a chiamar gente e gli altri piangono e lo fanno confessare e far testamento. Quando poi in questo egli si dimentica della moglie, allora avviene colla sua donna una contesa gravissima; finchè poi tutto finisce colle più calde risate.

La stessa burla dei funghi Carlo Dati narra (*Lepidezze di spiriti bizzarri*... Firenze 1829, pag. 10) aver fatta un giorno Claudio Achillini nella sua villa di Sasso ad alcuni suoi ospiti.

Giornata V. (pagg. 278-343).

Pag. 316. Spiritosa risposta che un morente dà al suo medico.

È perfettamente uguale a d'Ouville I, 80 *D'un débauché malade.*

317. Come un tale vende un cavallo cieco.

Uguale a D'Ouville, I, 99. *D'un qui vendoit un cheval aveugle.*

318. L'Arlotto dice a una ragazza: Bella!; ella gli risponde: Brutto!; Ed egli di rimando: Abbiam detto una bugia tutti e due.

Leggesi tra le facezie dell'Arlotto (la 71ª dell'ediz. Baccini). Corrisponde pure al motto (173°) posto in bocca a Ser Chello in *Facezie e motti dei secoli XV e XVI* tratti da un codice della Magliabechiana (dispensa 138ª della *Curios. letter.* del Romagnoli).

321. Risposta arguta di un contadino a un grossissimo abate che ha dimandato se si può entrare in città.

È uguale a D'Ouville, II, 2, *Réponse d'un villageois à un abbé*... Ma non è che la facezia del Poggio, *De abbate Septimi,* dal D'Ouville copiata e da altri. Leggesi infatti nel *Facét. Réveille-matin* pag. 46; nel *Tombeau de la Mélancolie*, pag. 210; nel *Democritus ridens* (1649), pag. 246, ecc. ecc.

326. Un tale va cercando contro corrente la moglie annegata in un fiume.

Non è che la facezia del Poggio, *Mulier demersa* da tanti altri autori tradotta o imitata. Chi voglia, può vederne registrate ben venti versioni nelle note alla splendida edizione del Poggio, di Londra 1798. Cfr. più innanzi mie note al Casalicchio, I, IX, 10.

332. Come un tale si vendica della villania d' un barbiere.

Uguale a D'Ouv. I, 55, *D'un gentilhomme et d'un chirurgien.* È vivissima ancora nella tradizione popolare.

334-36. Come un semplice servitore bergamasco porta in dono a un amico del suo padrone un canestro di bericuocoli.

Uguale, con lievi modificazioni, a D'Ouv. I, 90, *D' un boulanger.* Il Sagredo, naturalmente, fece dello sciocco protagonista un bergamasco.

338-39. Un pittore geloso della moglie, in sogno, riceve in dono dal diavolo un anello col quale si renderà sicuro della sua donna.

Corrisponde all'*Annulus* del Poggio. L' abbiam già notata nel Malespini, II, 89, che la tolse dal *Cent. nouv. nouv.* 11.ª Vedi altri riscontri in Toldo, *Contribut.* ecc. pag. 15.

344. Nella notte di questa V *Giornata* la lieta comitiva fa uno scherzo a Fabrizio de' Fabrizi, introducendo nella sua stanza dei gamberi, con una candelina accesa sul dorso.

È lo stesso scherzo che fa Buffalmacco a Tafo nella

nov. 191ª del Sacchetti. — Giacomo Lumbroso narra pure ch'esso è tuttora comune nel Romano e negli Abruzzi (v. *Scarafaggi* e *candeluzze* in *Archiv.* del Pitrè, III, pagg. 182-192). Lo scherzo è riprodotto in una novella albanese, la 19ª della citata raccolta di Urban Iarnik; nella quale è narrato che alcuni posero di notte una tartaruga avente una candeluzza accesa sul dorso, presso il corpo morto dell'*Iman* (capo) degli Zingari, a Scutari, per metterlo in odore di santità. Ricordo pure quest'ultimo episodio del *Meisterdieb.* in Grimm, *Kinder-und Haus-mährchen* n. 192.

GIORNATA VI. (pagg. 344-455).

Pag. 371-73. Un medico veronese, credendo giacere colla cameriera, giace colla moglie.

È uno dei *qui pro quo* comunissimi nella novellistica. Sui quali vedi quanto ho detto a proposito della novella della *Giorn.* II, pagg. 104-114.

379-385. Un tale fa giacere un giovane con sua sorella della quale era innamorato; ma, facendogli credere ch'egli giace invece col vecchio marito di lei, fa in modo che, tutta la notte ingannato, il giovane non la tocchi.

Non trovasi nell'*Élite;* ma è probabile possa trovarsi tra i *Contes* del D'Ouville. M'inducono a questa supposizione il fatto che una simile burla leggesi anche nella 2ª parte della lunghissima novella della Sotomayor, *El prevenido enganado*, e il sapere che il D'Ouville conosceva benissimo le novelle della Spagnuola, delle quali, come si è già detto, nel 1656 pubblicò una traduzione francese. Cfr. più innanzi le mie note alla nov. 9ª dell'Angeloni.

387-88. Un prete che ama scherzare sui morti, vuol piantare un ventaglio di notte presso una tomba; ma, rimasto per caso impigliato nella veste, muore dallo spavento.

Novelletta comunissima nella tradizione popolare. Più volte l'ho sentita raccontare nella Lombardia, e nell'Emilia, coll'unica variante che l'oggetto che si pianta in terra non è un ventaglio, ma un fuso.

392-95. Come tre fratelli ladri a vicenda si rubino un porco.

Graziosa novella della quale non conosco reda-

zioni anteriori al seicento. Corrisponde alla novella dell'Angeloni, pubblicata a Modena nel 1870: « *Che non sì cara cosa sia lo andare alle case dei ladri o di coloro fra ladri nudriti, a rubare.* — (Vedi, più innanzi, mie note all'Angeloni). — In questo secolo la rinarrò Temistocle Gradi, in *Saggio di letture varie per i giovanetti.* Torino, 1865: *E tu Luca!*

395-402. Come un trombettiere si vendica di un'ostessa che gli aveva negato ospitalità (1).

Corrisponde a D'Ouville II, 286 e seg. *Tour subtil d'un trompette á la femme de son hôte*, ed alla novella del *Facét. Réveille-Matin* (pag. 341-351), *D'un Trompette qui fut refusé de loger à son logis ordinaire par la Maistresse à l'absence de son mary.* Il Sagredo attinse probabilmente a fonte francese; ma il tema principale sul quale s'aggira la novella, cioè la metaforica entrata del Turco in Costantinopoli al suono della tromba, aveva già parecchie versioni italiane. Ricordo la nov. 5ª del Masuccio, nella quale il Papa entra in Roma al suono di una piva e la nov. *De vana luxuria* del Sercambi, dove il Soldano entra in Babilonia al suono dell'organo, (v. *Novelle ined. di G. Sercambi*, Firenze 1886 pagg. 67-70). Da queste si potrebbé forse risalire a un *fabliau* francese, *Le pauvre clerc* (v. Bédier, *Fabliaux*, pag. 410).

405. Arguta risposta di un cuoco al Duca di Milano.

Uguale a D' Ouville I, 24 *Plaisante réponse d'un cuisinier au duc de Milan.* Ma non è che la facezia del Poggio, *Coci faceta libertas;* che fu dai francesi imitata. Leggesi anche nel *Tombeau de la Mélancolie*, pag. 162: *Facétie du Cuisinier du Duc de Milan.*

407. Un tedesco ch'avea male al capo e al quale un medico aveva ordinato un serviziale, colla materia del serviziale si fa un empiastro e se lo mette sul capo.

Appartiene al notissimo ciclo del *medico grillo.* Con qualche variante di empiastri o mignatte o be-

(1) Questa novella fu anche pubblicata a parte, insieme con un'altra pure tratta dall'*Arcadia in Brenta*, da P. Fanfani, nell'opuscoletto: *Due allegre novelle del secolo XVII.* Firenze, 1870.

vande, di tedeschi o di turchi, la novella è popolare in tutta Italia. Vedine una versione siciliana riferita dal Pitrè in una nota alle *Nov. popol. toscane*, Firenze 1885, pag. 287; ed una genovese pure raccolta dal Pitrè nel suo *Archivio* XI, pag. 151. Cfr. mie note al Sagredo, *Gior.* I, pag. 58; al Casalicchio II, 2, 6; allo Scaliggeri, *Trastulli della villa;* Giorn. II. *Caso stravagante.*

418. D' uno che studiava Fisionomia.

Uguale a D' Ouv. I, 52. *D' un qui s' étudioit en la phisionomie.*

423-24. Un bisticcio basato sul doppio significato della parola francese *montre.*

Uguale a D' Ouville II, 106, *D' un soldat.* Qui il Sagredo copia fedelmente il D' Ouville, conservando nella domanda e nella risposta anche la stessa lingua francese, perchè nella traduzione italiana il bisticcio scomparirebbe.

425-26. Come una donna fa noto al marito un suo desiderio.

Uguale a D' Ouville I, 62, *Naïveté d' une femme à son mary.*

445. Un frate, conducendo al patibolo un condannato, cerca confortarlo dicendogli che la sera cenerebbe coi Beati. — Andateci voi, — dice il condannato; e quegli: — Stassera si digiuna, al convento. —

Leggesi nell'*Élite* del D' Ouville II, 64, *D' un qu' on menoit pendre.* Ma nel Sagredo quest' episodio fa parte di un racconto delle astuzie di un famoso mariuolo. Già leggesi nel Poggio — *Iejunium* —, ove peraltro la frase consolatoria è detta da un cardinale ai soldati prima di una battaglia, e la spiritosa risposta è data da un soldato. Forse la facezia fu suggerita dalle famose parole che Leonida rivolse ai soldati prima della battaglia delle Termopili: Stasera ceneremo nelle case di Plutone. Più tardi il motto di spirito fu attribuito a un ladrone. Al Bardella, famoso malandrino mantovano, è attribuito in *Ovveni Epigr.* (1657) Lib. I. ep. 123, pag. 16; ad altri ladroni innominati, nel *Conte* del D' Ouville, nel *Facét. Réveille-Matin* pag. 64, nel *Tombeau de la Mélancolie* pag. 36, ecc. ecc.

GIORNATA VII, (pagg. 455-533).

Pag. 476. Inavvedutamente una signora, in una conversazione, dice che suo marito ha molte corna.

Confr. D'Ouville II, 59, *Réponse subtile de la femme d'un pédant.*

477. Un tale, al chirurgo che gli ha levato un occhio, dimanda: Il mio occhio è perduto? E quegli: No, lo tengo nelle mani.

Uguale a D'Ouville II, 124, *D'un chirurgien à un à qui on avoit crevé l'oeil.*

478. D'un cavaliere che, parlando, sputa.

Confr. D'Ouville II, 119, *D'un chevalier sur qui une demoiselle avoit craché.* — Le *Facét. Réveille-Mat.* pag. 75, *Plaisante repartie d'un ammoreux à sa Maistresse.*

481. Dell'ufficiale pubblico che aveva un gran naso.

Uguale a D'Ouville II, 127. *D'un bourgeois à un sergent qui avoit un grand nez*, eccetto alcune modificazioni.

483. L'Arlotto registra le minchionerie del Re Alfonso.

Uguale a D'Ouville II, 314, *Repartie hardie d'un secrétaire à son Maistre.* È del resto comunissima. Leggesi nei più vecchi codici delle *Facezie* dell'Arlotto (è la 5ª della citata edizione del Bacini). — Nella letteratura spagnuola è riprodotta da Juan Manuel nel *Conde Lucanor* in fine al Cap. VIII e da Juan de Timoneda nel *Sobremesa*, Segunda parte, cuent. 29. — Altra redazione francese è nel *Courrier facét.* pag. 16, *Facétie du Fol du Roy Alphonse.* — In nessuna però di queste versioni è mai citato l'Arlotto. È probabile perciò che il Sagredo abbia attinto direttamente a fonte italiana.

484-85. È il famoso discorso dell'Arlotto, diviso in 3 parti.

Leggesi in quasi tutte le raccolte di *Facezie*, attribuito all'Arlotto. — v. *Facez.* 3ª dell'ediz. citata del Baccini.

493. Come un tale « dà scacco matto a una dama ».

Cfr. D'Ouville II, 111, *D'un nouveau marié.*

499. Risposta dell'Arlotto a uno che aveva moglie coraggiosa.

Scipita risposta, attribuita all'Arlotto in quasi tutte le solite e citate raccolte di *Facezie*, *motti*, ecc.

500-02. Un tale si finge morto per provare la fedeltà della moglie.

Tema comunissimo nella novellistica; a proposito del quale, cfr. Rua, note alla 3ª novella del *Mambriano, L'amore alla prova.* — Lo ritroveremo svolto, tra i novellatori del secolo XVII, dal Casalicchio I, 4, 8, (vedi più innanzi). Le versioni più prossime a quella del Sagredo, sono: Bracciolini, *De viro qui suae uxori mortuum se ostendit; Convivales sermones,* Basilea, 1553, T. 1, pag. 175, *De marito semimortuo;* Giraldi, in fine alla V *dec.* degli *Ecatommiti;* Morlini n. 23, *De viro qui uxoris fidem periclitatus est.*

516. A un tale che gli ha fatto posto per sedere, l' Arlotto dice che gli ha fatto un servizio di c....

Leggesi in quasi tutte le citate raccolte di *Facezie, motti* ecc., attribuita sempre all' Arlotto.

517-18. Un poeta presenta ad una Signora « Il piacere delle donne ».

Confr. D' Ouville I, 105, *D'un auteur et d'une dame.*

GIORNATA VIII. (pagg. 533-622).

Pag. 559-61. Come un servitore innocentemente fa noto a molti commensali un amore del suo padrone.

Uguale a D' Ouville I, 38, *Autre naïveté d'un laquais.*

561-68. Un tale fa giacere un amico con sua moglie credendo farlo giacere colla cameriera.

Un altro dei tanti *qui pro quo,* comunissimi nella novellistica. Rivedi quanto ho detto a *Giorn.* II, pagg. 68-74. Il presente si accosta moltissimo a Poggio, *De mira uxoris et mariti vicissim deceptione;* Fortini *Gior.* II, 14; Forteguerri n. V.ª (ediz. Romagnoli 1882); Malespini II, 96.

575-78. Come Bertoldo, rubata una tinca, la nascose nei calzoni; e ciò che ne avvenne.

D' Ouville II, 80, *D'un sénéchal.*

583. Come un cameriere rinfaccia al padrone di non pagare il salario.

D' Ouville II, 90, *Gages qui courent toujours.*

586-88. Un pescatore, costretto a promettere ai servitori del re una parte del compenso che questi gli avrebbe dato per il dono di un pesce, richiesto dal re che cosa volesse, gli chiede tante bastonate.

Comunissimo tema, sul quale vedi più innanzi le mie note al Casalicchio II, 5, 6.

588. Perchè un tale, in un pranzo, non essendogli stati offerti pesci grossi, accosta i piccoli alle orecchie per domandare notizie di un parente annegato.

È il noto episodio attribuito a Dante. Sul che confr. Papanti. *Dante secondo la trad. e i novellieri*, pag. 157 e seg.

593. Dante e la meretrice.

Leggesi già nel Domenichi, *Facezie* (Venezia 1576 Lib. VI, pagg. 389-90). E il Domenichi dice di aver appreso il suo racconto « da Bernardo Gamucci ingegno rarissimo ». Confr. Papanti, *D. secondo la trad.* ecc. pag. 150 e seg.

596. Come una donna non si fa più rompere la testa dal marito.

D' Ouville I, 130 *Autre dispute d' un homme avec sa femme.*

596. Perchè un tale in lutto, cavalca una mula coperta di gualdrappa vivamente colorata.

Leggesi uguale nel *Facét. Réveille-Matin* pag. 12 (*Rencontre facétieuse d' un Gentil-homme qui portant le deuil de sa mère, montoit une haquenée caparaçonnée de velours vert*); e nel *Cour. facétieux*, Lyon 1668, pag. 68. (*Réponse facétieuse d' un gentil-homme*).

598. Contesa tra un cristiano e un ebreo sul numero dei santi delle loro religioni.

D' Ouville I, 212, *Vengeance subtile d' un François sur un Espagnol.*

601. Di due ragazze, una imbellettata e l' altra no.

Leggesi nelle *Facetie* attribuite all' Arlotto.

609. Un tale che ha l' asino in istalla, per non volerlo prestare ad uno che glielo chiede, dice che non l' ha. Ma intanto l' asino raglia. E allora, insistendo il postulante, esclama: Credete più all' asino o a me?

Leggesi uguale nel *Sobremesa* di Juan Aragones, Parte II, 62: *Por qui se dijo: ¿ Qué mas crédito el asno que yo?*

V.

Due inediti: Francesco Angeloni e Giulio Del Testa Piccolomini.

Già parecchi anni prima che uscisse l'*Arcadia in Brenta*, in altra parte d'Italia la novella aveva avuto un cultore non ispregevole: Francesco Angeloni.

Di lui già scrisse colla consueta diligenza Giov. Maria Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia* (1); e, in questi ultimi anni, alcuni eruditi ricercatori di documenti e notizie sulla sua vita (2), poco o nulla poterono aggiungere alla biografia dataci dallo storico bresciano.

In breve: L'Angeloni nacque a Terni, s'ignora precisamente in qual anno, ma pare prima del 1559 (3). Fu letterato, bibliofilo ed antiquario; fece parte dell'Accademia degli Insensati di Perugia, col nome di Tenebroso; fu Protonotario Apostolico. Eletto Segretario del Cardinal Ippolito Aldobrandini, passò a Roma e là rimase fino al termine della sua vita secolare, attendendo a scrivere varie opere letterarie, a raccogliere libri per una biblioteca ed oggetti rari e preziosi per un museo. Morì nel 1652 o, — come scrive

(1) Egli riassume quel poco che già ne avevano scritto il Fontanini, *Eloquenza italiana* pag. 170; il Quadrio, *Stor. e rag. di ogni poesia* I, pag. 203; il Crescimbeni, *Istor. della vol. poes.* V, pag. 164; l' Allacci, *Apes Urbanae* pag. 103; il Giacobilli, *Catal. scrip. prov. Umbriae*, pag. 102.

(2) Alludo agli studiosi che curarono l' edizione della *Storia di Terni* dell' Angeloni, Pisa 1878, corredandola di molte note e facendola precedere da un discorso biografico. In esso appunto è dichiarato essere riuscite senza frutto molte ricerche fatte negli Archivi di Terni, di Roma e di altre città. Un'altra biografia dell' Angeloni, dettata dal Milin, leggesi nella *Biographie universelle*.

(3) v. *Storia di Terni*. ediz. Pisa 1878. Pref. pag. IX.

invece G. Alberto Fabrizio in una nota alla *Biblioth. nummaria* del P. Anselmo Banduri, — nel 1650. Di lui ci rimane: Una *Istoria Augusta da Cesare a Costantino;* una *Storia di Terni* che, edita la prima volta a Roma nel 1646, ancora venne ripubblicata a Pisa nel 1878; un'opera archeologica; *Il Bonino* (1); due commedie, *La Flora* (1614) e *Gl' irragionevoli amori* (1611), alcune *Lettere di buone feste scritte da Principi a Principi* (1641) e un lungo dialogo morale intitolato: *Piego di Ser Agostino de' Calzanti, indirizzato ad Erasto Affrone di lui come figliuolo amatissimo* (1615).

Null'altro s'aveva a stampa dell'Angeloni prima del 1839. Ma già il Mazzuchelli nella su citata biografia (1753-63) aveva notato aver anche lo storico di Terni composto in sua vita « cento novelle scritte a similitudine di quelle del Boccaccio » (2).

La maggior parte di questa produzione è andata perduta. Il fatto di non aver l'autore mai pubblicato nessuna di queste novelle, denota com'egli stesso non le stimasse forse gran cosa. Forse le scrisse per semplice sollievo dell'animo affaticato da più gravi studi e per leggerle solo agli amici.

Non tutte peraltro andaron disperse. Il bibliografo Gamba potè fin dal 1838 esaminare e far noto un codice della Marciana, contenente trentotto novelle del nostro autore. L'essere queste, tutte autografe dell'Angeloni e dall'Angeloni stesso raccolte, può indurre a credere — se pure è vera l'asserzione del Mazzuchelli, ch'egli ne scrisse proprio cento, — che queste trentotto siano almeno le migliori e le predilette dall'autore. Ad ogni modo, da queste sole composizioni ci è dato conoscere e giudicare l'Angeloni novellista; nè a me è stato possibile rintracciarne altre.

Il Gamba avvertì subito essere quelle novelle di qualche valore e dal codice marciano ne trascrisse

(1) v. E. Q. Visconti, *Iconografia greca*, Vol. I, c. 4.

(2) Il Mazzuchelli, seguendo l'Allacci e il Giacobilli, nota che l'Angeloni lasciò inedite, oltre alle novelle, anche alcune altre *Commedie*, *Cento scherzi amorosi* e un'*Arcadia* a similitudine di quella del Sanazzaro.

quattordici [1], coll' intenzione forse di pubblicarle. La copia autografa da lui firmata e recante la data di *Venezia 24 Giugno 1838*, è posseduta dalla Civica Biblioteca di Bergamo (*Salone Cassapanca N. III, H, Fila VI, 71*). Pure in detta Biblioteca trovasi (*Salone Cassapanca N. III, G, Fila V, 53*) una trascrizione eseguita da certo G. B. Lorenzi, per ordinazione del Nob. Sig. Aurelio Carrara, nel Marzo del 1848, di tutte le novelle del codice marciano.

Nel 1839 cominciò il Gamba a pubblicarne sei; poi in varie occasioni e in vari anni, altri ne pubblicarono altre [2]; ma complessivamente non se ne hanno oggi alla stampa che diciasette. Io son lieto di poter ora, per il primo, pubblicare di tutte le novelle [3] l' argomento, seguendo l' ordine nel quale esse sono disposte nel codice della Marciana (*Classe XI, N. CXVIII fra gl' italiani*).

Secondo il metodo già adottato nei precedenti capitoli, noterò quei riscontri che per ciascuna mi sovverranno.

I. In una città del Portogallo, regnando Don Sebastiano, il Conte Roderigo s' innamora perdutamente della bellissima figlia di un barone. Lo sprezza questa, ed egli, un dì che in un circo avea luogo una lotta di fiere, dopo avere invano di nuovo chiesto amore alla fanciulla ch' era tra gli spettatori, disposto a morire, si getta entro lo steccato. Ma, assalito da un leone e da un lupo, eroicamente riesce ad uccidere le due belve; pel quale atto di valore la fanciulla finalmente si arrende e lo sposa.

II. A Toledo, una notte d' estate, una fanciulla sedicenne, Isminia, è rapita ai genitori da un giovane signore, Massimo; il quale la trascina in una sua stanza, le usa violenza e poi, bendatile

(1) Sono le VII, X, XI, XII, XV, XVII, XVIII, XXI, XXIV, XXVI, XXVII XXXIII, XXXIV, XXXVI.

(2) Cfr. Passano. *Novel. in prosa*, II, pag. 20-22. Indicherò più sotto quali.

(3) Il Gamba nella Pref. alla edizione delle *6 novelle* dell' Ang., Venezia 1839, e in quella ms. che precede la sua citata copia esistente nella biblioteca di Bergamo, lasciò scritto essere nel codice marciano le novelle in numero di *36*. E il Passano (luog. cit.) ripetè tale errore. Le novelle dell' Angeloni, contenute in quel codice, sono invece, come si è detto, *38*. Esse non sono precedute nè da titolo, nè da argomento. Il riassunto pertanto che io ne do, è mio.

gli occhi, la riconduce in una via e l'abbandona. Poco dopo, egli parte per l'Italia. Passano sette anni. Un giorno, Iacinto, il figlio che Isminia ha avuto dietro la turpe azione di Massimo, è per caso ferito dal cavallo aombrato di un vecchio signore, che è appunto il padre di Massimo. Il vecchio, quasi a risarcimento del male involontario commesso, vuole che il fanciullo sia curato nella sua casa. La madre ha così occasione di riconoscere la stanza dove soffrì la suprema ingiuria e venire sulle tracce del colpevole. Massimo è dal padre richiamato dall'Italia ed obbligato a sposare Isminia.

III. In Siviglia è una signora di nome Irene, superba tanto, che, poco a poco, è abbandonata e schivata da tutti. Allora si mette lei a corteggiare gli uomini e s'innamora di Gildippo; ma questi, che ha già dato il cuore ad un'altra, non l'ama. Irene, dopo aver tentato invano di farsi da lui uccidere, ammala e lentamente muore d'amore.

IV. Una nobile e ricca famiglia è ridotta alla miseria pei vizi del padre. Morto costui, un giorno, l'unica figliuola Aurifila, per sostentare sè e la madre, s'induce a tagliarsi le magnifiche trecce de' suoi capelli, per venderle. Un ricco gentiluomo, venuto a conoscenza del fatto, si fa condurre alla casa della vedova, e, vista Aurifila, la chiede in isposa.

Ricordo che lo stesso atto generoso compito da una fanciulla, costituisce il tema principale di una lunga novella moderna: *I capelli di Teresina* di Enrico Castelnuovo (in *Sorrisi e lagrime*. Milano, Treves pagg. 1-54).

V. È una lunga disputa allegorica morale tra la Povertà e la Fortuna. Ognuna di esse decanta i proprii meriti, finchè vengono alle mani e la Fortuna, vinta, è obbligata, per lo innanzi, a diffondere liberamente la buona sorte pel mondo, e la cattiva tenere invece legata in modo che non possa toccare se non a quegli uomini che ne vanno spontaneamente in cerca (1).

(1) Questa novella, ch'è fra tutte la più morale, venne più volte ritoccata dall'Angeloni. A pag. 17 del codice Marciano leggonsi due brani che evidentemente sono due cominciamenti di essa, l'uno o l'altro dei quali l'autore voleva forse sostituire a quello che ha la novella nella forma primitiva. Ne trascrivo qui uno per dare un saggio della prosa dell'Angeloni:

« O mal conosciuta e lieta povertà, degna d'essere desiderata da tutti coloro che altrove che in questo mondo hanno legato il cuore. Tu osservi le leggi di natura, soggioghi le dannose industrie, dispregi gli honori mortali e ti fai beffe

Anche nel *Libro dei proverbi* di Cinzio de' Fabrizi (illustrazione del prov. XIII), leggesi un simile dialogo tra la Povertà e la Fortuna. (Cfr. G. Rua, *Gior. stor. della lett. ital.* XVIII, pag. 96).

VI. Il pastore Sereste è bello tanto, che, vestito da donna, riceve da Aminta la palma della bellezza femminile. Alfida lo ama; ma egli, superbo della sua bellezza, per puntiglio la fugge, finchè, ferito per caso da lei e divenuto men bello, s' induce ad amarla e la sposa.

VII. Nera, pastorella, è amata da Velino, ma lo fugge. Un dì, volendo questi usarle violenza, si raccomanda a Diana e la dea, per salvarla, la trasforma in fiume. Velino, disperato, si getta da una rupe; ma Venere, mossa a compassione, tramuta lui pure in un fiumiciattolo che confonde le sue acque con quelle della Nera.

L'A. ha voluto qui celebrare i due fiumi che bagnano la sua città natale, narrando di essi quello che gli antichi narravano di Alfeo ed Aretusa (1).

VIII. In Lucca un mercante, per altre donne trascura la sua. Questa, un giorno, essendo il marito lontano per certo processo giudiziario, invita due giovani, l' un dopo l' altro, a casa. Mentre sta sollazzandosi col secondo, arriva improvvisamente il marito per prendere alcune carte dimenticate. Ella, non potendo far fuggire l' amante, subito, fattolo sedere, si mette a parlare con

delle tante operationi degli huomini, del navigar per mare e delle fatiche dell' armi; e mentre che tu risguardi le cose soprabbondanti, ignuda facilmente patisci il caldo della state, con gran pazienza vinci i freddi del verno, contenta dell' ombre de' boschi e d' haver schivate le pioggie sotto le grotte. Se la molesta fame ti turba, di gran lunga con più forte petto la sopporti, che non fanno l' abbondanza coloro che mangiano in piatti d' oro ornati di gemme. Da te si fugge il vano amore, la vana lascivia e la vergognosa libidine. Tu per caverne e spelonche fra orsi e leoni per selve e boschi nel mezzo de' ladri, per ville e strade, fra tutte le insidie discorri e vai sicura. Tu artificiosa, tu ingegnosa, tu egregia madre di tutti i lodevoli studi degnamente sei chiamata. Te la felicità del mondo sprezza, la qual tu pe 'l contrario non curi. Ma a che numerare i tuoi beni quasi infiniti pieni di virtù e molto riguardevoli? O quanto è meglio e più sicuro lo habitar teco con picciole fatiche, amar le ville, honorar i luoghi solinghi, dispregiar le cose soverchie e sotto l' ombre degli arbori presso i fiumicelli che sembrano purissimo argento liquefatto, contemplar le cose celesti, che sottoporsi per fuggir a tanti disagi a tante fatiche e pericoli che recan seco le signorie di questo mondo! Desideri e cerchi le gran cose chi le vuole, che a me basta..... »

(1) Della Nera e del Velino discorre a lungo l' Angeloni nella sua *Storia di Terni*, ediz. cit. pagg. 338-353.

lui del processo, fingendo raccomandargli il marito. Il quale, avendo udito il discorso, entra nella stanza, ringrazia il giovane e, persuaso dell' amore della moglie, d' indi innanzi non la trascura.

Forse questa novella fu ispirata alla *Fraus mulieris* del Poggio, resa famosa dalle riproduzioni fattene dal Domenichi (Lib. III, pagg. 183-84 ediz. cit. di Venezia) e dal Bandello (I, 25). Qui si tratta peraltro di un caso inverso. Là, la moglie, per restar coll' amante, avverte il marito che sono venuti per arrestarlo e lo rinchiude in un colombaio o in una cassa; qui, la moglie fa credere d' implorare grazia dall' amante pel marito veramente arrestato. Simile caso è narrato tra le *Facetiae* del Bebellio (ediz. 1660, pag. 285): *De astutia mulieris cuiusdam.* Confr. per versioni francesi le note del Toldo alla nov. 88ª del *Cent. nouv. nouvelles,* (op. cit. pag. 25).

Confr. più innanzi le note alla nov. XIII.

IX. A Fano, due giovani, Ernesto e Filesio, amano due donne, Clelia e Plotina, maritate a due vecchi. Una notte che i vecchi sono assenti, Plotina fa in modo di giacer con Filesio e far pure giacer Ernesto con Clelia. Ma a questi due fa prima una burla: Persuade Ernesto che quella notte è necessario, pel bene di tutti, ch' ei dorma col vecchio marito di Clelia; poi, allo scuro, lo conduce al letto dove dorme Clelia. Così i due amanti stanno tutta notte vicini senza accorgersene; finchè, venuta l' alba e riconosciutisi, si danno piacere.

La stessa burla trovasi già narrata dal Parabosco nella novella II della Gior. I de' suoi *Diporti: Due giovani senesi amano due gentildonne, l' uno de' quali, perchè l' altro l' amata si goda, entra in un grandissimo pericolo e poscia d' un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova.* E non v' ha dubbio che l' Angeloni dovette avere sott' occhio questo racconto del novellista piacentino. Anche non è improbabile abbia attinto al Parabosco la Sotomayor che, nella sua lunghissima novella — *El prevenido engañado* — tra i tanti episodi, fa compiere una identica burla da Ana e Don Juan verso Federico e Violante. Lo stesso scherzo abbiamo pure già letto nell' *Arcadia in Brenta*

(*Giorn.* VI, pag. 379-85). Ma là chi lo compie — volgarissima innovazione — è il fratello della giovane. Quantunque quest' ultima circostanza renda la versione del Sagredo alquanto diversa da quella del Parabosco e della Sotomayor, pure non è improbabile che il Sagredo si sia ispirato alla novellista spagnuola, o direttamente o indirettamente, per mezzo del suo favorito autore francese, il D' Ouville.

X. A Padova, un giorno, il celebre medico Minadoi, va a visitare uno studente ammalato. Un compagno di questo vuol burlarsi del dottore e gli fa esaminare le orine sue, anzichè quelle dell' ammalato. Se n' accorge il Minadoi e, per vendicarsi, dichiara che quelle orine indicano l' esistenza di un terribile male e, incusso così un grande spavento nello scolaro che voleva beffarlo, lo induce a rimanere chiuso in casa e a dieta per settanta giorni.

Può darsi che il fatto narrato in questa novella abbia un fondamento di verità. Il Minadoi — come notò il Ferrato, pubblicando questa novella (Venezia, Clementi 1868) — fu veramente un celebre medico di Rovigo.

Lo scambio delle orine, — non peraltro volontario, ma casuale, — è occasione della I^a^ nov. nella *Cena* I^a^ del Lasca: « *Sabestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l' orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana.....* »

XI. A Roma, un certo Alcone ruba a uno speziale un cesto di dolci. Un ebreo che l' ha visto rubare, lo segue, e, con minaccia di denunziarlo, vuol farsi donare da lui la metà del furto. Alcone allora gli vende ogni cosa per 10 fiorini, poi, dietro il compenso di altri due fiorini, denuncia allo speziale l' ebreo; il quale è preso e fatto prigione.

XII. Neretta, essendo il marito fuori di casa a lavorare, si prende sollazzo con un fornaio. Mentre con lui sta cenando, sopraggiunge un soldato che chiede ospitalità per quella notte. Neretta non può rifiutargliela. Lo fa entrare, dopo aver nascosto l' amante colle vivande sotto il letto. Il soldato s' accorge di ogni cosa e, venuto il marito, gli fa credere aver egli il potere di farsi portare da uno spirito, di sotto il letto, alcune vivande. Ciò prova col fatto, e in fine ordina allo spirito di uscire di casa, sotto le sembianze del fornaio.

Una burla per far provare un forte spavento all'amante nascosto, è tema comune delle novelle popolari e letterarie. — Ricorda le precedenti note al Sagredo *Giornata* I. pagg. 31-36. — Ma versioni che si accostano maggiormente a questa dell'Angeloni, offrono la novella livornese raccolta da G. Papanti, *il Majalino* (v. *Novelline popol. livornesi* Livorno, Vigo 1877, Nov. II), la novella veneziana *La mugier d'un pescaor*, raccolta dal Bernoni (*Fiab. e nov. popol. veneziane*, Venezia, Fontana 1873) ed il *Trattenimento* X della *Gior.* II del *Cunto de li cunti*, ch'è prova essere il racconto già popolare nel seicento. Nelle citate novelle è sempre un amico che argutamente avverte un marito che la moglie lo tradisce.

Novelle letterarie italiane che s'accostino a quella dell'Angeloni non conosco. Un vicino riscontro offre la novella del D'Ouville, *D'une jeune soldat et de la femme d'un bourgeois*, nella quale l'amante è nascosto in un armadio e ne è fatto uscire avvolto in un mantello dalla stessa moglie che al marito ha dichiarato avere il potere di far comparire il diavolo nella stanza. Ma un'antica novella o commedia francese anche più simile alla novella dell'Angeloni deve esistere, dalla quale — secondo nota il Papanti, (op. cit.) — Luigi Vestri trasse l'argomento di una sua farsa, *L'alloggio militare,* dov'è la scena identica a quella dell'Angeloni, dello spirito che porta le vivande. Quanto alla probabile derivazione che possono avere queste novelle francesi dal *fabliau Du pauvre Clerc*, e per riscontri tedeschi v. le note del Ristelhuber al citato *conte* del D'Ouville.

XIII. Una notte, Gandolfo è, per uno strano caso, dalla corte condotto in prigione. La moglie, Ginetta, approfittando della sua assenza, chiama presso di sè un amante. All'alba, sopraggiunge il marito ed ella prontamente si mette a parlare col giovane della prigionia di lui e del modo di liberarlo. Gandolfo sente, dietro all'uscio, il dialogo e, commosso, entra a ringraziare la moglie e l'amante.

L'astuzia della moglie per salvare sè e l'amante, è uguale a quella già veduta nella *nov.* VIII.

XIV. Ridolfo Gentili, saputo di un appuntamento amoroso tra due giovani, s' introduce di notte in casa della donna, fingendosi l'amante. Ma ella, accortasi dell' inganno, gli dice esser necessario che aspetti un poco e lo conduce e lo chiude in un luogo oscuro, dove Ridolfo rimane tutta notte, finchè all' alba s' accorge quel luogo non essere un cortile, come credeva, ma un pubblico viottolo.

L' approfittare dell' oscurità della notte per sostituirsi a un amante del quale si è conosciuto il segno convenzionale pel convegno amoroso, è tema abbastanza comune.

Ricordo la novella del Malespini I, 54; quella del Sagredo II, pagg. 104-114 e la nov. del Magalotti che leggesi tra le *Novelle di alcuni fiorentini*, Londra, Banker 1795.

XV. Una damigella della Duchessa di Ferrara si prende giuoco di un vecchio medico di lei innamorato. Gli promette un convegno, purchè egli si vesta da donna; poi fa in modo che così vestito sia scoperto e deriso da tutte le dame della corte.

XVI. Un tale con un' astuzia ruba a un medico una mula; poi, la dipinge con diverso colore e, portatala al mercato, allo stesso medico la rivende; il quale ben presto, e per la conoscenza che s' accorge avere la mula della stalla e pel colore naturale del pelo che, dopo un acquazzone ad essa torna a comparire, s' accorge della burla fattagli.

In un codice della Biblioteca Civica di Bergamo (1), esiste manoscritta una novella del tutto simile a questa, d' ignoto autore, dal titolo *Il Parrocchiano alla fiera* (2). La copia è di pugno di Giulio Bernardino Tomitano, noto e diligente raccoglitore di scritture antiche, e porta la data di Oderzo 1822. Dalla

(1) È il codice segnato *Salo. Cassap. 3, G, V, 37*. La novella alla quale accenno è la ventesima. Il codice ne contiene ventidue, tutte di pugno di Bernardino Tomitano, che le trasse da mss. ancora inediti o da stampe antiche e rare. Del secolo XVII non ve n' è altra. Le migliori ho in animo di pubblicare in altra occasione.

(2) Il Papanti nel suo *Catal. dei novel.* (Livorno 1871, Vol. II, pag. IX) dichiara di avere pur egli conosciuto una novella dello stesso titolo, pure trascritta dal Tomitano, esistente nella Patriarcale Biblioteca del Seminario di Venezia; e l' attribuisce all' Ab. Pietro Beltrami. Ma, poichè egli aggiunge di non averla potuta dare alle stampe, per la sua licenziosità, penso non sia la stessa della quale io parlo, che non è punto licenziosa.

lingua e dallo stile essa parrebbe di autore del sei o del principio del settecento.

Una eguale burla è narrata pure in una novella di certa Anna Bianchi di Cavaso, che io non ho potuto leggere, ma della quale il Passano dà il riassunto (v. *Novell. in prosa* II, 153 « *Il cavallo venduto e ricomperato* » Novella scritta da una fanciulla di 16 anni. Treviso, Andreola 1825).

E in un altro codice (1) della detta Biblioteca bergomense, ho letto pure una simile novella dell' Abate Michele Colombo — « *Franceschino da Noveta invola un cavallo a Messer Ieronimo Rigino, lo vende a lui medesimo e vassene co' danari e col cavallo* », — dove peraltro il ladro vende il cavallo al padrone, non già dipingendone il pelo con diverso colore, ma lasciandolo tal quale e facendo credere ch' esso è uguale all' altro che il signore crede aver ancora nella stalla.

XVII. Un ladroncello si presenta alla moglie di un dottore e, fingendo esser mandato dal marito per prendere certo vaso d' argento, lo ottiene.

Per l' esattezza del riscontro in quasi tutti i particolari, mi pare si possa asserire aver l' Angeloni ricalcato questa novella su quella di Masuccio Salernitano, che ha per titolo: « *Un dottor legista manda una coppa in sua casa: due barri se ne accorgono; l' uno va con un pesce alla moglie, che il faccia apparecchiare per il marito e da sua parte richiede la coppa. Ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla; l' altro barro va in casa e dice la coppa esser trovata e che mandi il pesce; egli con lo compagno si trova e si godono della beffa e del guadagno* ».

XVIII. Pietrino sorprende la moglie con un amante. Essendo egli partito senza profferir parola e meditando una vendetta, la moglie manda a lui una comare la quale finge vederlo con una donna e lo persuade esser affetto da certo male, detto Chiarobacchione, che fa uno veder due.

(1) È il cod. segnato *Salo. Cassap. 3, II, V, 38.* Esso contiene pure quattro novelle del bergamasco Giov. Bressani, quattro di Gius. Negri veneziano, la *novella del Prete* in versi, di Clementino Vannetti ed altre due anonime. Alcune già pubblicò il Borromeo (v. *Catalogo dei nov.* Bassano 1794, pagg. 220 e 229).

L'invenzione di questo *Chiarobacchione* chi non pensa possa essere stata ispirata all' Angeloni da quello « transvedere », da cui Lidia e Pirro persuadono Nicostrato essere colto sul pero, nella novella VII, 9, del Boccaccio?

XIX. Un tale, con certa astuzia, riesce a rubare alcuni salami a un altro che, tempo addietro, aveva pur fatto il ladro. Ma questi, colla stessa astuzia, ben presto li ricupera.

È, come già si è notato, la stessa del Sagredo, (VI, 892-95), coll'unica differenza che, in quella del veneto, i ladri sono fratelli e l'oggetto del furto è un porco. Vedi, per altro riscontro, le mie note al Sagredo, luog. cit.

XX. A Napoli, alcuni marinai, rubano un bue ad un contadino, tagliando la corda colla quale questi lo conduceva e mettendosi un d'essi per qualche momento al posto del bue.

Vedi la nov. seguente.

XXI. Alcuni ladri rubano un asino a una contadina e lo vendono a un convento di frati, poi, dietro un compenso in danaro, indicano alla contadina dove esso si trova. E la povera donna va a ricomprarlo dai frati.

Il modo col quale i ladri rubano l'asino, è uguale a quello che tengono, nella novella precedente, i marinai, per rubare il bue.

XXII. A Napoli, un marinaio ruba un porco e lo porta nella sua nave. Indi, al porcaio il quale, sospettandone il rapitore, viene a cercarlo investigando ogni angolo della nave, il ladro lo mostra disteso in un letto, sotto le coltri, con un cappuccio che gli copre il capo, facendolo passare per un compagno ammalato.

È quasi identica a quella, già veduta del Vacalerio, *Gior.* II, 132-33. E l'una e l'altra sono affatto simili alla seguente novella di Sabadino degli Arienti: « *Maestro Nicolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo; il quale trovano a letto; e dettogli essere un ammalato di peste, la famiglia fugge et il porco a danno del medico dagli scolari è goduto.* »

XXIII. Marietta, violentata da tre giovanastri, è con essi sorpresa dal marito. Per salvarli, li nasconde in una botte; ma in essa, met-

tendovi entro il marito acqua bollente per lavarla, muoiono. Uscito il marito di casa, Marietta pone i tre morti in tre sacchi, e ad uno ad uno li fa da un facchino gettare nel fiume, facendogli credere, dopo il trasporto del primo e del secondo sacco, che il sacco è un solo, ma che, per incantesimo è tornato due volte a casa.

L'astuzia di far trasportare tre cadaveri, facendoli credere uno solo, è comunissima. Non voglio far risalire il lettore al racconto che leggesi nel *Mischele Sandabar,* rimaneggiamento ebraico del romanzo dei *Sette savi,* nè alla versine armena di questo romanzo, nè al *fabliau* dei *Trois Ménestrels.* Il Bédier raccolse e classificò quattordici versioni di questo racconto (v. *Fabliaux* Paris 1893 pagg. 201-214); e G. Rua prima e dopo di lui, quelle ed altre versioni minutamente raffrontò. (v. le sue note alla nov. V. 3 dello Straparola e la sua recensione all'opera del Bédier in *Gior. stor. della lett. italiana* XXV, 392). Fra tante versioni è quasi impossibile stabilire a chi l'Angeloni possa essersi ispirato. Volendo dare alla sua novella un posto nella classificazione del Bédier (pag. 209), la collocherei, tenendo calcolo delle sue note peculiari, nel gruppo a^3 al quale appartengono due racconti tedeschi medievali e la novella del Sercambi *De vitio luxuriae in prelatis.* Ma in certi punti, anche da questo gruppo essa si scosta.

XXIV. Un avvocato romano, disceso nella bottega di un calderajo suo vicino, per lamentarsi con lui del continuo strepito che produceva, non lo trova, e, attendendolo, al suono dei rami battuti dai garzoni, si addormenta; per la qual cosa, venuto poi il padrone, non può rimproverarlo di arrecar disturbo con ciò appunto che gli aveva conciliato il sonno.

XXV. Settimio è innamorato di Cipria, donna di mali costumi, che lo tiene a sè legato, non già per amore, ma per i doni che le fa. Dietro consiglio dell'amico Panfilo, Settimio s'induce finalmente a mettere a prova l'amore di Cipria; non la dona più ed ella lo abbandona.

XXVI. Lesbia ama Alfonso per interesse. Approfittando un giorno dell'assenza di lui, in una stessa volta dà convegno in sua casa a tre altri amanti; i quali reciprocamente conosciuta la cosa, l'abbandonano. Così a Lesbia, di quattro amanti che aveva, non ne rimane alcuno.

XXVII. Nell' isola di Malta, il vecchio e ricco Streviano ama la bellissima Zenobia. Questa gli fa sapere che piegherebbe alle sue voglie per mille fiorini. Avutili in anticipazione, va alla casa del mercante ed ivi, con astuzia, fa sì ch' egli sia sorpreso dalla moglie.

XXVIII. Giulia, moglie di un mercante, astutamente riesce a deludere la gelosa custodia del marito.

L' astuzia consiste nel farsi gettare sul capo, dell' acqua da una finestra, per potere, col pretesto di asciugarsi i panni, entrare in una casa, dove l' amante l' aspetta. L' abbiamo già ritrovata nella prima parte della novella del Sagredo, *Gior*. II. pag. 104-114.

XXIX. La moglie di Berto Minutoli, falegname fiorentino, mentre il marito è assente, si procaccia diletto con due amanti. Un giorno, mentre è con uno, sopraggiunge l' altro; ed ella fa nascondere il primo entro un cassone nuovo. Mentre è col secondo, sopraggiunge il marito; al quale, per giustificare la presenza del giovane, dice ch' egli è venuto per portar via quel cassone nuovo che qualche ora prima, un signore - e nomina il primo amante - aveva comperato. Il falegname esce per cercare un altro facchino; allora la donna fa pur uscire il primo amante e lo manda a casa sua a ricevere il cassone che tra poco il secondo amante vi porterà e ch' egli dovrà pagare.

Questa novella — è inutile osservarlo — è costituita da parecchi comuni motivi, dallo stesso Angeloni in altre novelle sfruttati, quali sono: la pluralità degli amanti; il nascondersi di un amante in una cassa; il giustificare al marito la presenza di un amante, col fargli credere ch' egli sia venuto a trattar cosa che al marito stesso piaccia.

Si confrontino le novelle VIII, XIII, XXIII.

XXX. Ad Ascoli, il giovanetto Fabio s' innamora di Daria, moglie di Pietruccio Rasini. Costei gli smunge danari e danari, e poi, il dì che doveva soddisfarlo, fa venire all' improvviso gente in casa e rimanda il giovanetto. Ma questi, scaltro, partendo ruba alcune argenterie. Daria ricorre al padre di lui, per riaverle, ma nulla ottiene ed è anzi minacciata di pena (1).

(1) Questa novella, insieme colla XXV, scritte con intendimento morale e precisamente per mostrare ai giovani le male arti delle femmine, mi porge l' oc-

XXXI. Berenice, moglie di Druso, ama Larino, e Druso ama una contadina. Un giorno, Druso sorprende assieme Berenice e Larino. Questi spiana un archibugio in faccia al marito il quale, temendo, lo lascia uscire. Poi, mettendosi Druso a rimproverare e picchiare la moglie, questa gli rinfaccia l'amore colla contadina e lo convince che nessun uomo è mai stato con lei e che egli è invaso dal demonio.

Anche quel povero marito era affetto da una specie di *chiarabacchione*. (v. sopra, la nov. XVIII).

XXXII. In Udine, Erminio, marito di Eleonora, ama una vedova, sua vicina. Incarica la serva Nardina di portarle una lettera, ma Nardina la consegna invece alla moglie. Questa vuol beffare il marito e, fingendosi la vedova, gli scrive, invitandolo la notte, in una stanza. Così avviene. Erminio giace con Eleonora, credendola la vedova. Ma la moglie, prima di lasciarlo, con un pretesto gli graffia il volto; poi, il giorno dopo, invita a pranzo la vedova e, a un certo punto, la lascia sola col marito, il quale si mette a lamentarsi con lei delle graffiature ricevute. La vedova, che nulla sa, nulla comprende; interrogata in proposito Eleonora, le vien detto che Erminio è spiritato e spesse volte sragiona; per il che ogni simpatia amorosa cessa fra loro due.

È uno dei soliti *qui pro quo* comuni nella novellistica. (v. Rua, *Novelle del Mambriano, I qui pro quo).* — Qui forse è originale il particolare delle graffiature e il procurato bisticcio tra i due amanti. —

XXXIII. Sandro inavvedutamente prega Enzo di « coltivare l'orto a sua moglie ». Un giorno, Enzo, in casa di Sandro, finge sentirsi male, e mentre Sandro va pel medico, comincia alla moglie di lui la coltivazione; la quale poi dura molto tempo.

XXXIV. Un Cavaliere s'innamora pazzamente d'una ritrosa contadina e s'ammala. Un vecchio medico gli promette di far in modo ch'ella sarà sua, alla presenza di tutti i contadini della

casione di ricordare ancora qui la citata operetta dell'Angeloni: *Piego di Ser Agrestino de' Calzanti, indirizzato ad Erasto Affrone di lui come figliuolo amatissimo*, Vicenza 1615, per F. Grossi. Il raro libretto di 24 fogli contiene un lungo dialogo tra Clistene e Filoginio, nel quale quegli vuole appunto mostrare a questo le frodi e gl'inganni delle donne. Nel dialogo poi sono intercalate due vere e proprie novelle che Clistene narra all'amico, come esempi della suddetta malizia. La I leggesi da pag. 13 a pag. 15 e racconta come Marsippa si facesse pagare certi debiti dall'innamorato Rinuccio; la II (pag. 16-17 r.) narra come Andromaca spingesse un suo amante ad avvelenare la moglie.

terra. Essendo egli in fama di valente astrologo, fa noto al paese che, un certo giorno, dovrà passare una grandissima schiera di corvi che beccano gli uomini; avverte ch' egli, vigilando, ne darà l' avviso col suono della campana ed ordina che tutti, a quel segnale, per premunirsi dalle beccate, si coprano il viso. Così, un certo giorno, avviene e, il cavaliere, in mezzo al campo, mentre tutti i contadini tengono per qualche tempo il capo nascosto, punzecchia la sua fanciulla con ciò ch' ella crede becco di corvo e non è.

XXXV. Nicoletto, pescatore, sorpreso il medico Gilberto con sua moglie, lo uccide. La moglie pone il morto entro una cassa; venuta la notte, Nicoletto lo porta presso la bottega di un macellaio; questi, trovatolo, lo appoggia alla porta di uno speziale, emette grida lamentose, suona il campanello e fugge; lo speziale esce e, trovato il morto, lo pone a sedere sulla latrina di una casa lontana; quì alcuni giovani lanciano al morto qualche sassata, poi, credendo averlo ucciso loro, lo legano a cavallo di un asino e lo lasciano liberamente vagare per la campagna; finchè l' asino, inseguito, cade ed annega in un fiume, e si crede poi che anche il medico sia morto annegato.

Molto simile a questa è la novella del Batacchi, *Il morto a cavallo*. Ma il trasporto di un cadavere in vari luoghi successivi, eseguito da varie persone, per tema d' essere ciascuna incolpata dell' uccisione, è tema abbastanza comune e corre anche nella tradizione popolare. Veggasi la novella abruzzese, *Lu harzone de lu mulenere,* raccolta dal Finamore (in *Trad. popol. abruzzesi* Lanciano 1882, nov. IX), dove il protagonista che ha ucciso un drudo della moglie del suo padrone, porta il cadavere successivamente presso la casa di un prete e quella di un beccajo. Costoro, l' un dopo l' altro, impauriti, incaricano sempre il garzone di portarlo ad annegare; e il garzone, coi lauti compensi, si fa ricco in una notte e può così sposare la nipote del prete. Altri bei riscontri popolari che in vario modo svolgono lo stesso tema, sono la novella siciliana *Fra Ghiniparu* (Pitrè, *Fiab. e nov. sicil.* nov. CLXV) e la romanesca *' E re Gobbetto* (v. Giggi Zanazzo, *Due novelle romanesche*, Roma, Perino 1893, nov. II). A questo gruppo può ascriversi anche la novella di S. Juan de

Luz che leggesi in *Folklore de Pays Basque* di Julian Vinson, Paris 1883, pagg. 70-79.

XXXVI. Come Crescenzio, gentiluomo milanese, seppe in Roma castigare l' avarizia di Drusilla moglie di un calzolaio.

È la stessa burla narrata dal Boccaccio (VIII, 1) e dal Sagredo (IV, 239-41).

XXXVII. Il Cavaliere Falerio Capece è amato da tre donne gelosissime l' una dell' altra; le quali, in occasione di una giostra, gli donano, la prima, una pennacchiera, la seconda una sopravveste e la terza un giojello. Falerio, richiesto qual dono gradisca di più, risponde quello inviatogli dalla sua donna, e così fa tutte tre contente, credendo ciascuna essere appunto la preferita.

XXXVIII. È un' arguta novelletta satirica narrante la vita di Maestro Tizio, il primo dei Pedanti.

In fine di essa, si racconta come Tizio, condannato alla forca e già a tal uopo bendato, potendosi salvare se sposa una meretrice, vistane una bruttissima, grida: *Rebindemini, rebindemini*, e preferisce morire. Già il Rua, nel citato studio su Cinzio de' Fabrizi, notò (pag. 96) come questo episodio della novella dell' Angeloni si possa avvicinare alla illustrazione del *Prov.* XXVII — « *Rebindemini* » — del *Libro della origine delli volgari proverbi.* La novella del Fabrizi, già pubblicata a parte dall' Imbriani (Napoli 1886), il Rua ristampò nel volume *Antiche novelle in verso di trad. popolare*, Palermo, Clausen 1893, ed accostò a un episodio della *Storia di Ottinello e Giulia* e ad un racconto del *Novellino.*

Quei pochi i quali ebbero agio di leggere il Codice Marciano e di pubblicare qualcuna delle novelle dell' Angeloni, espressero su di esse un giudizio relativamente favorevole. E infatti, considerata l' età nella quale furono scritte, e paragonate colle molte altre del seicento, esse non sono del tutto ispregevoli. Se non è esatto ciò che lasciò scritto il Passano, che cioè queste novelle « allettano per modo che, tosto incominciata, la lettura non si può lasciare senza giungere alla fine », non si può negare peraltro che,

nella scelta dei temi, il narratore di Terni fu vario e quasi sempre felice.

Solo le tre prime novelle sono, sotto a questo rispetto, di gran lunga inferiori alle altre, tanto sono arruffate, noiose e inverosimili. Ed anche la lingua e lo stile sono in esse stranamente diversi e peggiori che nelle altre. Persino di parecchi spagnolismi (come *creato*, *entregare*, ecc.) (1) esse sono infiorate, i quali nelle altre non si trovano. Forse furon composte nella età giovanile dell'autore, quand'egli non s'era ancora potuto staccare dalla comune corrente letteraria guasta e corrotta.

L'argomento è pure troppo scipito e puerile nelle novelle 6ª, 7ª e 37ª, strano e inverosimile nella 34ª, noioso nella 5.ª Ma presso alle mediocri o men che mediocri, altre si possono leggere, ben composte e veramente graziose. Veggansi la 10ª, la 12ª, la 16ª, la 17ª e la 24.ª Peccato che la forma sia sempre in generale trascurata e scorretta, quantunque appaia dal Codice Marciano essere stata riveduta e qua e là ritoccata dall'autore già settantenne, nel 1623 (2); e peccato, sopra tutto, che l'Angeloni si sia compiaciuto di svolgere temi troppo scurrili e licenziosi.

Delle 38 novelle dell'Angeloni, che ci rimangono nel Codice Marciano, sono già state date alle stampe, in vari opuscoletti, — editi quasi tutti in occasione di nozze e ormai difficili a ritrovarsi, — le seguenti:

la IV, nel 1860, Venezia, Tip. G. B. Merlo. *Novella di F. A.* (3);

la V, nel 1861, Venezia, Tip. del Commercio, *Novella inedita in forma di dialogo tra la Fortuna e la Povertà, di F. A.;*

la X e la XXXVII, nel 1868, Venezia, Tip. Clementi. *Due Novelle di F. A. non mai stampate;*

(1) Sugli spagnolismi usati nella lingua italiana v. B. Croce. *La lingua spagnuola in Italia*, Roma Loescher 1895, pagg. 52-61.

(2) Ciò si desume dall'essere il brano che ho riportato in nota alla nov. V, scritto nel Codice Marciano a tergo di una lettera autografa inviata da Lorenzo Petruzzi all'Angeloni, datata il 19 Dicembre 1623, e dall'essere le molte correzioni che trovansi in tutte le novelle, scritte collo stesso inchiostro e colla stessa mano del brano suddetto.

(3) Per più minute indicazioni bibliografiche, cfr. Passano. *Novellieri in pros.* II, 20-22.

la X e la XIV, nel 1870, Padova, Prosperini. *Due nov. ined. di F. A.;*
la XII, XV, XXI, XXIV, XXVIII, XXXVI, nel 1839, Venezia, Tip. Alvisopoli. *Sei nov. piacevoli di F. A.;*
la XVI, nel 1869, tra le *Sette novellette edite ed inedite di vari scrittori,* Venezia, Tip. Clementi.
la XVII, nel 1869, nell' opuscolo *Dieci novellette e tre caratteri inediti,* Venezia, Naratovich; (tra le dieci è la 7ª);
la XVIII, nel 1870, Modena, Tip. Cappelli, *Pietrino e la Comare, novella di F. A.;*
la XIX, nel 1870, Modena, Tip. Cappelli, *Novella di F. A.*;
la XXXVIII, nel 1887 da G. Rua, nel vol. XVIII del *Gior. stor. della letterat. italiana,* in appendice dello studio su Cinzio de' Fabrizi.

Le novelle finora pubblicate sono adunque diciasette. Ma il Sig. Prof. G. Rua mi pregiava comunicarmi aver egli, già da qualche tempo, ricopiato dal Codice Marciano, anche le novelle I, III, VI, XX, XXII, XXIII, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, coll' intenzione di darle alle stampe. Ed io, augurando che la pubblicazione sia presto fatta, con quel corredo d' illustrazioni che il Rua sa fare, sono lieto intanto poterla annunziare a' miei lettori. Si potranno allora leggere stampate dell' Angeloni ventinove novelle: tutte le migliori e le sole forse degne d' essere letterariamente ricordate.

Sarebbe stato mio desiderio parlare quì di un' altra raccolta di novelle inedite, del secentista senese Giulio del Testa Piccolomini; ma sfortunatamente le ricerche fatte per poter leggere il manoscritto di esse, mi riuscirono vane.

Il codice autografo che le contiene dovrebb' essere ancora oggi posseduto dalla nobil famiglia Palmieri Nuti di Siena, presso alla quale lo potè esaminare nel 1871 il Papanti.

Ad essa, da me pregato, ebbe la cortesia di rivolgersi ripetutamente il Chiar.mo Signor Donati, Bibliotecario della Comunale di Siena; ma egli non n' ebbe mai risposta alcuna, per nessun altro motivo — io amo credere — che per involontaria dimenticanza della

persona che ne fu richiesta, o perchè il codice non fu più ritrovato.

Non posso perciò far altro che ricordare agli studiosi il novellista, augurando che altri sia nelle ricerche, di me più fortunato.

Il Papanti ci lasciò scritto (1) che il codice Palmieri porta il titolo di *Avvenimenti varii di Giulio del Testa Piccolomini, il Vivace Intronato*, e che contiene venti *avvenimenti*, disposti in *due parti* di dieci *avvenimenti* ciascuna e dedicati al Signor Galgano Bichi Marchese di Roccalbegna. Il Chiaro Bibliografo trascrisse inoltre e pubblicò (2) due di questi *avvenimenti*, l'uno *(Lilla è amata da Clearco...)* togliendo dal Codice E, 5, 4, 1 della Palatina di Firenze (3), l'altro *(Leandro abbandonato da una donna...)*, dal codice stesso senese; più, la lettera dedicatoria al Bichi e la *Prefazione al Benigno Lettore*, che il Piccolomini voleva far precedere alle novelle. Son queste le sole cose che si conoscano finora a stampa del nostro autore e le sole dalle quali ci sia permesso giudicarlo.

Quei due saggi non permettono in verità che si dia del Piccolomini artista un giudizio favorevole. Egli mostra possedere tutti i difetti d'un secentista; il suo stile ha gonfiezze e ricercatezze strane; la sua narrazione procede lenta e monotona; il genere da lui preferito sembra la novella d'intreccio; pur tuttavia credo potrebbe riuscire interessante esaminare gli altri diciotto *avvenimenti* ch' egli compose, ricercare se e quanto egli attinse ad altri, assegnargli il posto che gli spetta nella storia della letteratura senese.

La gentile città toscana fu madre a molti novellisti: Gentile Sermini del secolo XV, Pietro Fortini morto nel 1562, giù sino a Lattanzio Benucci morto

(1) *Catal. dei novellieri*, Livorno 1871, p. VIII.

(2) *Op. cit.* Append. p. 69-93.

(3) Ora quel codice porta la segnatura N. 529. È del secolo XVIII; contiene questa sola novella di G. Del Testa, trascritta, come vi è dichiarato, dal codice senese, dall'ab. Bartolomeo Tanini, a petizione forse di Gaetano Poggiali al quale da qualche segno apparisce essere la copia appartenuta.

nel 1609 e Scipione Bargagli morto nel 1612. Giulio del Testa, vissuto dal 1597 a circa il 1654 [1], si collega a quella schiera non ingloriosa.

Si compiacevano i senesi di tener vive le tradizioni, le leggende della loro città, di ricordare i casi luttuosi o lieti delle loro famiglie [2]; e i loro novellisti largamente attinsero alle memorie paesane. Anche il nostro secentista pare non abbia spregiato di ricorrere alle tradizioni della sua patria. L'egregio Sig. Donati che, circa venticinque anni or sono, ebbe occasione di leggere il codice Palmieri, mi scriveva ricordarsi che tra le novelle del Testa è pure narrata, sotto altri nomi, la nota storia di Angelica Montanini e di Alfonso Salimbeni, svoltasi a Siena e già narrata in una antichissima cronaca senese [3] ed all'Illicino e dal Sermini senesi; storia che, per altra via trasformandosi e passando al Masuccio e al Bandello, pare costituisca la forma prima della famosa novella di Giulietta e Romeo.

Anche, per antica costumanza si compiacevano molto i senesi di ragunarsi in accademie letterarie, oppure a veglie liete e festose nelle quali, tra i giuochi svariatissimi, non erano infrequenti le declamazioni o le letture di componimenti letterari. Rimasero ancora famose e ricordate in molti libri, per tutto il seicento [4], « le veglie senesi », nelle quali, — s'è vero ch'esse erano rinomate per il brio e il lusso non solo, ma anche per la più ampia libertà cui signori e signore solevano abbandonarsi conversando, — è da supporre che certi novellisti non si dovessero trovare a disagio.

(1) È ignoto l'anno della morte; certo fu dopo il 1654, data del codice Palmieri autografo v. (Passano, *Novel. in prosa* II, 745).

(2) v. la bella conferenza di G. Rondoni, *Leggende novellieri e teatri dell'antica Siena*, in *Conferenze senesi*. Siena, Lazzari 1896, Vol. II, specialmente a p. 136 e seg.

(3) v. *Rerum italicarum scriptores*, XIX, 398.

(4) Ricorda quanto nel Cap. II si è detto a proposito del Burchelati. Notevole è pure la nov. XXVI della Parte II del Malespini, nella quale è ampiamente descritta una di quelle veglie senesi « stimate generalmente da tutti per uno bellissimo piacere e trattenimento, massimamente quelle che si fanno fra gentiluomini e Dame di valore; nelle quali, quegli che non è più che prudente nel considerare le difficili proposizioni che vi si frappongono, sovente egli ne rimane con non poco rossore nel viso ».

Ma di Giulio del Testa e dell' ambiente tra il quale visse, non possiamo dir altro per ora. Due notizie sole aggiungerò, che risultano dalla Lettera dedicatoria e dalla Prefazione edite dal Papanti; prima, ch' egli fu spinto a comporre gli *avvenimenti*, « non per secondare il *suo* genio, ma per sodisfare al *suo* debito che fu di obbedire a nobile e virtuosa donna che *glielo aveva imposto* »; secondo, che la raccolta, quantunque scritta nel 1647, solo nel 1654 l' autore definitivamente corresse e preparò per la stampa, la quale, forse per morte sopravvenuta, poi non avvenne.

VI.

I novellisti e la scapigliatura di Firenze.

Là dove più splendida era fiorita tre secoli addietro, doveva ancora nel seicento avere la novella italiana i migliori cultori. Firenze infatti poteva darli; poichè, se da un lato essa accoglieva in sè quella nobile schiera di studiosi che, coltivando la scienza, seppe dare esempi nuovi e salutari d'una prosa italiana maschia, semplice e pura; dall'altro, offriva un ambiente e una vita nella quale, chi si fosse compiaciuto coltivar la novella, avrebbe potuto facilmente trovare argomenti piacevoli e svariati.

Era — pur tra il fervore di quei laboriosi che prepararon gran parte del nostro civile rinnovamento — era in generale una vita molle e spensierata e con tutti i vizi della decadenza. Del buono e del male di essa pareva partecipare la corte degli ultimi Medici, protettori delle scienze e delle lettere, e insieme uomini corrotti e pusillanimi (1). Francesco I, dopo aver visto la sua casa funestata dai più atroci delitti, non s'era fatto scrupolo di farla nido del suo amorazzo colla scaltra veneziana. Ferdinando I avea condotto vita più onesta e vantaggiosa allo stato; ma poi, col secondo Cosimo (1609-1621), la corruzione continuò a scender dall'alto e a dilagare tra i sudditi; e Ferdinando che

(1) Cfr. Antonio Zobi, *Storia Civile della Toscana*, Firenze, 1850; Eugenio Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa de' Medici*, Firenze, 1780; Targioni-Tozzetti, *Notizia degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di 60 anni nel secolo XVII*, Firenze, 1780. Vol. III. pagg. 118 e seg.

gli successe (1621-1670), col suo lungo e fiacco regno di servilismo e d'ipocrisia, e co' suoi pravi costumi (1), non fece che preparar più vergognosa la fine a Cosimo III e a Gian Gastone (1737), ultimi granduchi (2).

S'eran messi, come gli altri, questi principi, a' servigi della Spagna e dell' Inquisizione; e, conscii forse della vicina caduta, li servivan con zelo. I fiorentini si vedevan sempre circondati da spie e da gesuiti che, sotto pretesto di curare il costume, volevano scrutare e incatenar le coscienze. Va tra tutti famoso Cosimo II, pel suo assolutismo. Sotto di lui, neppure i cittadini più onesti ebbero risparmiata l'onta d'aver perquisite dalla sbirraglia le case, o d'uno scrupoloso esame spirituale; quando non soffriron tortura o morte, come Pietro Carnesecchi invitato con inganni a Firenze e vilmente consegnato a Pio V.

Ma allora che ne veniva? Quel che è solito in simili casi accadere: l'ipocrisia.

. . . . In questo secolo corrotto
Questo ci vuol per farsi tener dotto:
Collo torto, piè zoppo e folto pelo.

Portár la barba a coda di rondone
E la chierica a tondo di tagliere;
Ed è stimato sol di gran sapere
Chi la pelle ha d'agnello ed è volpone.

E così il reo ha scavalcato il buono,
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante,
Cotante stravaganze al mondo sono.

Così rampognava Antonio Fieschi, non ispregevole

(1) Cfr. la *Vita di Ferdinando II* attribuita a certo LUCA OMBROSI, edita nella III dispensa della *Bibliot. grassoccia* di ORLANDO e BACCINI.

(2) Cfr. le biografie di questi ultimi principi, pure attribuite all'OMBROSI, nelle Disp. 3 e 4 della *Bibliot. grassoccia.* Anche altri personaggi della casa medicea furono, in quel tempo, gente rotta a ogni vizio. Basti ricordare il Card. Giov. Carlo, fratello di Ferdinando II (Cfr. cit. *Vita di Ferd.* pagg. 28-36).

poeta fiorentino di quel tempo; e con lui, Luca Terenzi, Marco Lamberti, Francesco Ruspoli (1) e alcuni altri scagliavan versi terribilmente taglienti contro quei colli torti d'allora. Ma, tra quella schiera forte e grande di spioni, cortigiani, gesuiti e pedanti, le sferzate poetiche dovean, come di solito, cadere a vuoto. Ripugna credere che i fiorentini d'allora fossero affetti di quei tanti e indicibili vizi, che ricorda Francesco Moneti in una sua satira oscena (2), ma è provato che grande corruzione morale serpeggiò veramente nella reggia e tra il popolo.

Comunque, gente allegra e spensierata non mancò certo a Firenze per tutto il secolo. La ridente natura del luogo, la naturale gaiezza del popolo, la festività giovanile sgorgante spontanea da quella numerosissima accolta di artisti ch'era allora in Firenze, contribuirono a ciò; e a noi, oggi, frugando tra carte e libri di quel tempo, ancora giunge l'eco della più bizzarra *bohême* o — come allor si diceva e dobbiam dire — scapigliatura. Par quasi che Guccio Imbratta e Buonamico e Buffalmacco e il Burchiello e il Gonella e Paolo dell'Ottonaio e l'Arlotto e tutti gli spiriti bizzarri, ch'ebbe Firenze negli altri secoli, insieme con Calandrino e il Grasso Legnaiuolo e gli altri semplicioni che madre natura volle sempre dare compagni ai capi ameni, si fosser data l'intesa di rinascere allora, a fare men triste quella età.

Una lieta e numerosa schiera di artisti, di letterati, di ricchi e di oziosi, si compiaceva delle barzellette, degli scherzi, delle monellerie. Di giorno si adunavano in Mercato nuovo (3), e, s'era estate e il sole coceva, andavano a ciarlare in chiesa, sicuro! in

(1) Del Terenzi e del Lamberti i versi si leggono nella prefazione alle *Poesie di F. Ruspoli* edite da C. Arlìa Livorno, Vigo, 1882.

(2) Leggesi nella Dispensa 8. della *Biblioteca grassoccia*.

(3) Cfr. Tommaso Rinuccini, *Usanze fiorentine del secolo XVII* (scritte circa il 1670 e ripubblicate da P. Fanfani) nel *Rinuccini* 1863, Vol. I, pag. 179 e seg. Cap. XVI.

chiesa, come andiamo ora al caffè, là in un angolo ombroso e fresco di S. Maria, che, da certi sedili che v' erano, chiamavano *le pancaccie* (1). Alla sera, si trovavano per le strade a far schiamazzo, in compagnia magari dello stesso Granduca (2), oppure nella piazza di S. Trinita, in una casa che non so chi aveva aperta, perchè ognuno vi potesse a suo piacimento giocare e conversare, e che chiamavan *Casino* (3). E se non al *Casino*, eccoli in questa o in quella casa privata: vuoi in casa di Alessandro Allegri, nella piazza nuova di S. Maria Novella (4); vuoi in quella di Salvator Rosa, presso alla Croce al Trebbio, al Canto de' Cini, il quale, in quegli anni che fu a Firenze (dal 1639 al '49), cercò sempre circondarsi di colta e lieta brigata; vuoi in casa del Priore Orazio Rucellai, o di Carlo Dati, o del Lorenzoni, o del Senatore Pandolfini (5).

Ma, il più delle volte, era — secondo costume già vecchio — in vere accademie o società regolarmente costituite, che i nostri fiorentini spiriti bizzarri si raccoglievano a passar l' ora lieta. Il ricordato Allegri, poeta faceto, fondò all' uopo, nel 1613, in sua casa, l' Accademia della Borra, della quale fecero parte, tra i molti, il Biscioni, Cesare Caporali, Marco Lamberti, Iacopo Pagnini, Curzio Marignolli ed altri belli ingegni. Poi v' era l' Accademia dell' Urna, « una certa ragunata nella quale si criticavano le azioni del compagno e si trinciava il giubbone addosso all' amico e al nemico » (6); quella dei Cuculiani, che si raccoglieva in casa Dati; quella degli Apatisti, in casa Coltellini; quella dei Magnamuccoli, in casa di Paolo Minucci e, via via, le allegre adunate dei Piacevoli,

(1) Cfr. Minucci, Note al *Malmantile*, Cant. II, st. 73.

(2) « Molti e molti casi accaduti erano al Granduca Ferdinando nell' andar fuori la notte per la città..... » è scritto nella citata *Vita di Ferdinando II*, pag. 19.

(3) Cfr. Rinuccini, *Op. cit.* Cap. X.

(4) Questa notizia dà Iacopo Rilli nelle *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, parlando appunto di A. Allegri.

(5) Cfr. Magalotti, *Lettere famigliari*, Firenze, Cambiagi 1769, II. 28.

(6) Da un ms. del tempo citato da G. Piccini nella Prefaz. alle *Novellette intorno a Curzio Marignolli*. Bologna, Romagnoli, 1870, pag. 30.

dei Piattelli, dei Baronci, dei Mantellacci, dei Rovinati, degli Affumicati, e le non meno famose del Paiolo, della Cazzuola, di Belfiore.

Ora, — e questo è ciò che importa, — come Guccio Imbratta e Buonamico e Buffalmacco e Calandrino e il Grasso Legnaiuolo ed altri ebbero non so se l'onore o la sfortuna di essere presi a soggetto di novelle e immortalati da qualche illustre scrittore; così anche questi pazzerelloni del seicento ebbero contemporanei che ne narrarono colla penna gli stravaganti casi.

Raccogliere fatti curiosi, novellette, era costume in quel tempo. Ricordo una lettera del Magalotti, nella quale questi, pregando il Falconieri di mettersi alla ricerca di opere per la libreria del Granduca, gli raccomanda di raccogliere tutto: stampe, manoscritti, commedie, orazioni, descrizioni ecc. ed anche « racconti di minchionerie con un po' di sale » (1). Così è che, dando contezza di siffatti scritterelli, si può parlare ora di novellisti fiorentini del seicento. Intendiamoci: di vere e proprie novelle se n'hanno poche; pochissimi scrittori si prefisser di fare oggetto di uno speciale componimento, qualcuna di quelle minchionerie, come il Boccaccio o il Sacchetti; la maggior parte di quelle narrazioni sono sparse a caso qua e là, in lettere, in note, in biografie. Bisogna scovarle di là dentro, separarle da quanto le circonda, toglier loro il cappello e la coda; ma, così monde, son le più vive e fresche novelle del secolo. Altrove si ripescavano i vecchi temi convenzionali e si ripetevano dilavati in una forma scialba e barocca. Altrove le burle pazze e saporite forse si scrivevano solo; a Firenze si facevano prima, poi si narravano tra le brigate, e, da ultimo, qualcuno dalla viva voce del popolo le fissava sulla carta. Perciò appunto, quanta grazia, quanta semplicità, quanta finezza, in quelle scritture del nostro più corrotto secolo letterario!

(1) Cfr. G. Piccini. *Op. cit.* Prefaz.

Uno di questi piacevoli scrittori, fu Andrea Cavalcanti: un erudito che gran parte della sua vita spese in raccogliere libri per una biblioteca; ma di spirito così gioviale che seppe nell'erudizione non affogare quel certo senso artistico che aveva da natura sortito, e lasciarci narrazioni di piacevoli casi, dettate, come attesta anche Pietro Fanfani, « con gustosissimo sapore e garbo toscano ».

Della sua vita si sa poco. Giulio Piccini, pubblicando alcune sue cose (1), ebbe già cura di raccogliere tutte le notizie che qua e là se ne hanno. Nacque a Firenze nel 1610; coprì in patria vari uffici pubblici; fu accademico e nel 1658 Arciconsolo della Crusca; morì, secondo il Negri, nel 1672; secondo il Biscioni, nel 1673, lasciando di sè « gioconda memoria » (2).

Ciò che a noi importa si è ch'egli andava i casi tutti della città raccogliendo e scrivendo, e leggeva e donava a questo o a quello de' suoi concittadini le sue narrazioni, alle volte tragiche, ma più spesso liete e ridevoli. In altri tempi sarebbe stato un giornalista; in altra città, un romanziere. Di questo pare avesse la stoffa; tant'è vero che — narra il Biscioni nelle *Giunte alla « Toscana letterata »* — egli era entusiasta ammiratore dell'opera di Petronio Arbitro, sì da saperla tutta a memoria; e due delle sue narrazioni — *Il caso della Fulvia Piccolomini* ed *Il successo della Picchena* — presentano situazioni e scene tali, che poterono essere ispiratrici al Guerrazzi, di due romanzi, il *Destino* e il *Mastio di Volterra* (3). Ma il Cavalcanti riuscì invece spontaneo e geniale novellista.

Giusto pochi anni prima ch'egli nascesse, era morto un certo Curzio da Marignolle, poeta satirico e faceto (4) ed uno de' più begli spiriti che fossero

(1) Cfr. *Novelle intorno a Curzio Marignolli* scritte da A. C. per cura di G. Piccini. Bologna, Romagnoli, 1870.

(2) Così nota il Baldinucci, ricordando il Cavalcanti, nella *Vita del Pittore Francesco Turrini.*

(3) Ovvero *La figlia di Curzio Picchena.* Milano, Sonzogno 1874.

(4) Cfr. *Rime di Curzio da Marignolle* edite da C. Arlìa. Bologna, Romagnoli, 1885. In erudita e arguta *Prefazione* l'Arlìa raccolse le poche e sparse notizie che si hanno di Curzio.

stati. Era nato nel 1563 in Firenze; « da giovane, di beni di fortuna assai comodo e avendo fin da' suoi primi anni frequentato sempre la più allegra scapigliatura, ed essendosi dilettato del giuoco e di altri dispendiosi trattenimenti, *s' era ridotto* povero gentiluomo » (1); avea vivacchiato allora non si sa come, ora cortigiano, ora parassita, ora poeta e buffone delle brigate, finchè, vista mal'acqua in Firenze, un bel giorno, fuggendo i creditori, era partito e non s'era fermato che a Parigi, ove, poco dopo, nel 1606, era morto.

I piacevoli casi, le burle di questo Curzio, che correvano sulla bocca del popolo fiorentino, non isfuggirono al nostro Cavalcanti, il quale, prima che la tradizione orale si spegnesse, volle fissarle sulla carta. E se aveva in animo di eternarle, non male si appose: infatti, da prima, nel 1870, Giulio Piccini, scovato un manoscritto della sua narrazione, lo diè alle stampe presso il Romagnoli di Bologna, col titolo arbitrario di « *Novellette intorno a Curzio Marignolli;* e, quindici anni dopo, C. Arlìa, trovatane un'altra copia manoscritta nel Cod. 405 dell' Archivio di Stato Fiorentino, — forse di mano di G. B. Fagiuoli, e, in ogni modo, più corretta ed integra, — ne curò una seconda ristampa, presso lo stesso editore. Osserva l'Arlìa come, in realtà, il nome che di questa narrazione si legge nei codici, sia *Vita* o *Notizie intorno alla vita di Curzio da Marignolle;* ma non errò il Piccini certamente a stamparla col titolo di *Novellette*, perchè, più che una biografia, questa del Cavalcanti è veramente una serie di aneddoti intorno a Curzio.

Un giorno d'estate, passando questi innanzi alla Badia di Vallimbrosa, stanco e da molte ore digiuno, pensa di chiedere conforto a quei frati. Bussa al convento, ma non gli viene aperto. E che fa egli allora per vendetta? Visto pendere da una pianta alquanti cappucci da frate, che asciugavano al sole, ne li toglie

(1) Così il Magliabechi in *Notizie letterarie;* Cod. IX. 109 della Biblioteca Nazionale di Firenze, citato dall' Arlìa; a c. 202.

e li mette sul capo ad alcuni asini che lì presso pascevano; poi veloce rientra in Firenze. Che rumore, che scandalo, quando i frati s'accorsero della cosa! Il priore vien a conoscere chi è l'autore dello scherzo, ricorre all'Inquisitore, ricorre al Duca, vorrebbe vedere l'empio severamente punito; ma, alla fine, per l'intervento del Duca stesso che proteggeva il Marignolli, deve contentarsi di una parola di scusa e per di più, offrire un pranzo al poeta.

Un'altra volta, Curzio, volendo fare una burla, si nasconde su per la cappa del camino, nella stanza ove alcuni suoi compagni dovevano raccogliersi a cena. Ma scopertolo, costoro pigliano un pretesto qualunque per accendere il fuoco ed egli, mezzo soffocato dal fumo, e collo scorno e le beffe deve discendere e fuggire. Ed io non voglio ripetere qui ad una ad una tutte le facezie, i motti arguti riferiti dal Cavalcanti. Sono sciocchezze alcune, frivolezze, se vogliamo; ma dettate con invidiabile proprietà, grazia e sapore di lingua (1).

Pure di qualche pregio sono le altre cinque novelle del nostro accademico della Crusca, che in vario tempo il Fanfani e il Papanti pubblicarono, traendole dal Codice Riccardiano 2270 (2). La prima narra di certo Semplice de' Pazzi che « con belle maniere cava di mano a certi villani, molti presenti e fa una nuova beffa al Vicario dell'Arcivescovo di Firenze; » la seconda narra la « burla fatta da Gio. da S. Giovanni al Padre Maestro Biondi che gli voleva far dipingere una carità da Frati. » Di singolare importanza è la terza, di quel senese che, dicendo male di Dante, è fatto tacere da una savia risposta di Iacopo Soldani: importantissima come documento attestante il culto che aveva il Divino Poeta, a mezzo il seicento, in Firenze (3). E gra-

(1) Cenni biografici ed aneddoti su Curzio Marignolli narrò anche Salvatore Muzzi in *Leggende e narrazioni.* Firenze, Paggi 1875, pag. 143-48.

(2) Furono pubblicate nell'ordine col quale le annovero, le prime due dal Fanfani nel 1870 e '71, le altre tre dal Papanti nel '71 e nel '73. Cfr. Passano, Vol. II, pagg. 150-52.

(3) Mi propongo di parlarne più a lungo, quando pubblicherò alcune mie note raccolte sulla fortuna di Dante nel secolo XVII.

ziosissime pure sono le altre due che qui ricordo col titolo che il Papanti diè loro, pubblicandole: 1.ª « *Guido Adimari con una savia risposta si libera dalle continue ed indiscrete riprensioni della sorella* ». — 2.ª « *Donna Olimpia Maldaichini di Viterbo con acuta domanda motteggia un prelato che l'aveva regalata di rado.* »

Le ricordate novelle son tutte di argomento lieto e scherzoso; ma il Cavalcanti, avendo l'abito di notare anche « tutto ciò che succedeva di poco orrevole in Firenze » (1), ci lasciò pure narrazioni di avvenimenti tristi e luttuosi. Il Biscioni gliene attribuisce un buon numero; ma possiamo noi credere al Biscioni che, — avremo anche occasione di dimostrarlo in seguito, — è noto non essere sempre veritiero? Poichè, d'altra parte, non si ha finora documento, pel quale quegli scritti ad altri si debbano ascrivere, anzichè al Cavalcanti, di essi pure devo fare un cenno.

Del *Caso della Rossina* conosco due copie: l'una, nel Codice Panciatichiano *108* (carte 149ʳ-168ʳ), che ha per titolo: *Morte di Ginevra Morelli, detta La Rossina, cortigiana fiorentina;* l'altra, nel Codice Panciatichiano *117* (vol. II, carte 167-179), che ha per titolo: *Morte della Ginevra Morelli, detta la Rossina, cortigiana fiorentina, seguita nel 28 Marzo 1649:* due copie che presentano non poche varianti tra di loro, ma che non si può dubitare derivino dallo stesso modello e siano in fondo la stessa cosa. Vi si narra di certo Pier Maria de' Medici, malandrino di Firenze; di un furto da lui commesso a danno di certi frati di Mugello; di una sua truffa perpetrata a danno del Gentiluomo fiorentino Girolamo Michelazzi, e in fine, e più distesamente, dell'uccisione da lui commessa, a scopo di furto e insieme con Paolo Lombardo, della Ginevra e della fante di lei; pel quale delitto, Paolo fu impiccato e Pier Maria morì di veleno segretamente propinatogli.

Nello stesso codice *117* (Vol. II carte 63-68), leggesi la *Morte della Signora Caterina Canacci seguita in*

(1) Sono parole del *Biscioni*, nelle citate *Giunte al Cinelli.*

Firenze ne' 31 Dicembre 1638, un altro avvenimento che dovette certo far grande rumore: Giustino Canacci, vedovo settantenne, aveva sposato la giovane Caterina, figlia di un tintore de' Castelli di Casentino. Il duca Iacopo Salviati, marito della duchessa Veronica Cibo, ottenne facilmente le buone grazie di quella giovane sposa; del che esasperata e irritata, la Duchessa persuase Francesco e Bartolomeo Canacci, figliastri di Caterina, ad ucciderla. L'uccisione infatti avvenne per mano di Bartolomeo e di alcuni sicari fatti venire appositamente da Massa; e Veronica, non sazia, volle anche presentare in un bacino al Duca suo marito, la testa della Canacci. Bartolomeo, preso, fu impiccato, e la Duchessa fu temporaneamente esiliata.

A carte 255 dello stesso volume del Codice Panciatichiano *117*, comincia la narrazione: *Vita e morte della Signora Caterina Picchena Buondelmonti, seguita in fondo di Torre a Volterra*, la lunga storia narrata poi ancora dal Guerrazzi, — di una fiorentina che, per la sua vita scandalosa, fu prima chiusa, per ordine del Granduca, nel Conservatorio delle Stabilite, e poi, dopo molte avventure, relegata nella Fortezza di Volterra. —

Altrove, (Vol. II carte 183-200), si legge la *Morte di G. B. Cavalcanti e della Maddalena del Rosso, seguita a Firenze a' 14 di Maggio 1652;* poi *la Morte di Lelio Griffoli e di Paride Bulgarini, senesi, con il matrimonio della Fulvia Piccolomini vedova del Griffoli con Lattanzio Bulgarini fratello del suddetto*, (Vol. II carte 235-251); il *Caso di Vincenzo Sezzelli* (Vol. I, c. 589) e l'*Accidente seguito a Niccolò Compagni* (II, c. 1-8): tutti componimenti dal Biscioni attribuiti al Cavalcanti.

Comunque, in questi scritti di lugubre argomento, non si può dire che il nostro Accademico abbia raggiunto mai la vivezza e la leggiadria che ho riscontrato negli altri. Là è spontaneità, disinvoltura, colorito; qui invece, ricercatezza, studio, prolissità. Ogni racconto è preceduto da lunghe considerazioni morali e generali: ad esempio; sulla efficacia della buona educazione impartita dai padri ai proprii figli (come nel *caso della Rossina*); o, su quel che possa la gelosia

e il sentimento di vendetta in animo di donna offesa (come nel *caso della Canacci*); o, come la libertà dell'arbitrio, se degeneri in licenza, possa essere causa di gravi calamità (come nel *caso della Picchena*). Quì ci troviamo dinnanzi, si capisce, non a semplici memorie buttate giù capricciosamente e senza studio dal colto fiorentino; ma a componimenti preparati forse per la stampa, fiorettati, ripuliti e plasmati su quel tipo spagnolesco, al quale era moda comune informare simili racconti. Lo stile non è sempre condito di quel certo capriccio, di quella semplicità, di quella grazia degli altri scritti. Un esempio solo: Nel *caso della Picchena*, l'autore, a un certo punto, dopo aver accennato alla perizia di quella signora, nel canto, nel ballo, nel disegno, soggiunge: « Nella Scultura e nel far di rilievo mostrò a bastanza quello che valesse, sendo arrivata a tal segno d'eccellenza che fece più e diverse statue parlanti e movibili, che furono i figliuoli che ella generò; e finalmente nell'Architettura, per le macchine de' suoi amori, le quali si vedrà come ella sapeva con ingegno straordinario meravigliosamente operare». Non vi pare che l'umorismo degeneri qui in una fiorettatura ricercata? — E ancora si è indotti a chiedere: Sono o no questi scritti del Cavalcanti?

Ma ecco venirci dinnanzi il piacevole novelliere Stefano Rosselli. Il dotto Vicario di Mugello, ci presenta la *Vita di Don Vaiano Vaiani da Modigliana* e la *Vita di Francesco Ruspoli, col Commento alle poesie di lui* (1): due operette di piccola mole, delle quali la prima, tuttora manoscritta, raffazzonò il Manni nelle *Veglie piacevoli* (2); la seconda diede alla luce per la prima volta l'Arlìa nel 1882 (3).

(1) Il Rosselli è autore anche di una *Cronaca*, di un *Trattato del governo della famiglia*, di una *Memoria* su' suoi antenati, di alcune Commedie, e del famoso *Sepoltuario fiorentino*.

(2) Ediz. Ricci, Firenze, 1815, Vol. II, pag. 110 e segg.: *Vita di Don Vaiano*.

(3) Livorno, Vigo. È inutile che io dichiari quanto mi sia giovato di questo libretto, specie della erudita *Prefazione* dell'Arlìa. I pochi cenni biografici che si conoscono del Rosselli, ci furono lasciati dal nipote suo Vincenzo (cfr. *Frammenti estratti da un autografo di Stef. Rosselli*, Firenze, Tip. all'insegna di S.

La paternità di questi scritti rimase per qualche tempo contestata. Domenico Manni aveva già lasciato scritto che una *Vita di Vaiano* apparteneva al Rosselli; ma con manifesta incertezza (1). Perciò molti continuarono a seguire l'erronea opinione emessa dal Biscioni nelle *Giunte alla « Toscana letterata »* e nelle note al *Malmantile* (2), che quell'operetta fosse invece di Andrea Cavalcanti; finchè, non è molto, G. Piccini ne rivendicò al Rosselli la paternità, con irrefragabili prove (3). Parimenti, per falsa attestazione del Biscioni, letterati antichi e moderni (4) avevano attribuito al Cavalcanti il *Commento alle poesie del Ruspoli.* Ma ultimamente l'Arlìa (5) dimostrò come il Cavalcanti non abbia composto altro che un rifacimento dell'opera del Rosselli.

Ciò stabilito, per esaminare la prima delle due composizioni, ricorriamo, non già al rifacimento del Manni, ma direttamente ad uno dei manoscritti di essa (6).

« Fu la terra di Modigliana in Romagna (secondo Scipione Ammirato nell' Istoria della famiglia dei conti Guidi) »..... Nacque — per dirla in breve — nacque a Modigliana il nostro Don Vaiano nel 1610. Nel '30 si recò a Firenze ove studiò poesia, teologia, legge ed alchimia, e vestì l'abito sacerdotale.

Che sacerdoti eran possibili sotto il regno di Ferdinando II! La vita del Vaiano fu tutta una serie di bricconate e di truffe; eppure ebbe fine colma di onori.

Già da giovanetto, studiando Legge, aveva stretto

Antonino, 1862, citati dall'Arlìa pag. XXXI-XXXIV). Il Rosselli nacque nel 1598 e morì nel 1664.

(1) *Op. cit.* pag. 119 « La *Vita* che era una volta creduta dal Biscioni parto della penna di A. Cavalcanti... io ho motivo d'attribuire a Stefano Rosselli ».

(2) Cfr. C. I, st. 35 — C. III, st. 5 e st. 94.

(3) Cfr. cit. *Novellette intorno al Marignolli* per cura di G. Piccini, Bologna, Romagnoli, pagg. XVII-XIX.

(4) Anche l'editore dei *Sonetti del Ruspoli* nella CL Dispensa delle *Curiosità letterarie* del Romagnoli, 1876.

(5) *Op. cit.*

(6) *Codice Panciatichiano* 117, Vol. II, pag. 71-111 « *Vita di Vaiano Vaiani e sua abiura seguita in Firenze ne' 29 Aprile 1640* ». Il Piccini ne vide invece un cod. Marucelliano ed uno dell'Archivio Fiorentino.

amicizia con certo Alessandro Machiavelli da Certaldo, illustre giurista che abitava allora in Firenze; e quest'uomo, quantunque amico, con fine astuzia, derubò di alcune gioje, inventando poi, per farlo tacere, che gliele aveva date la moglie di lui, divenuta sua amante (1). Un'altra volta, accortosi che certo Stefano Nemi corteggiava una fanciulla, gli si offrì come intermediario per piegare quella ai desideri di lui; si fece dare una collana preziosa per donarne la giovane, e poi, colla collana involandosi, presso il Nemi non si fece più vivo (2). Vere ladronerie, come vedete, e basate sull'inganno e sul tradimento; ma allora, perchè fatte con ispirito; scusabili, pare. Il nostro Rosselli che pure fu onesta persona, le racconta scherzando, e quasi con compiacenza.

Ma ora comincia il peggio: Vaiano si spaccia per mago e negromante e, facendo comunella con un Tomaso Fossi, detto il *prete brutto*, inizia un'altra serie di truffe. Il Fossi dovea far la parte di diavolo e comparire talvolta stranamente camuffato, quando Vaiano lo evocava; e con tanto terribili e opportunamente preparate apparizioni, il nostro furbacchione per lungo tempo seppe assai bene sfruttare l'ignoranza e la credulità de' suoi contemporanei, promettendo loro grandi cose, estorcendo loro in anticipazione danari, e poi rimandandoli scornati, con una risposta ambigua, o addirittura senza aver nulla concluso. Così, ingannò il prete Raffaello Salice, Rettore di S. Piero a Mezzana in quel di Prato; il Cavaliere Saracinelli, Priore di Orvieto; un religioso della corte Medicea, che nutriva in petto l'illusione e l'ambizione di diventar cardinale; Don Piero de' Medici, figlio di Cosimo I, il quale voleva a ogni costo guarire dalla gotta che da lungo tempo lo tormentava; poi Amedeo Rinuccini Pievano di Ripoli, ed altri ai quali fe' credere che in un certo luogo si dovesse trovare sepolto un vitello d'oro.

Alla fine parve i nodi venissero al pettine. Infatti, nel 1640, il Tribunale dell'Inquisizione sospende Vaiano

(1) Questa novella fu già edita dal Piccini nella Prefazione alle citate *Novellette intorno al Marignolli*, pagg. XIX-XXV.

(2) Questa novella pure fu già edita dal Piccini, *Loc. cit.* pagg. XXVIII-XXX.

a divinis e lo condanna ad abiurare pubblicamente i suoi errori in S. Croce, ed a servir dieci anni come remigante di galera a Livorno. Ma sì che Vaiano si rassegna! Dopo pochi giorni, riesce a fuggire dal Bagno di Livorno, e, per assicurarsi tranquilla vita, che fa? Corre a Roma, si presenta al Maestro del Sacro Palazzo e gli dichiara, ginocchioni, essere egli fuggito, ma la fuga non essere avvenuta per far atto di ribellione all'autorità Pontificia, ma solo per reagire contro la prepotenza delle guardie carcerarie che abusivamente lo maltrattavano. Si muove a compassione il Maestro, a quelle lagrime da coccodrillo, e lo libera dal carcere duro, obbligandolo peraltro a rimanere chiuso per qualche tempo nel Sacro Palazzo. Ma da questo pure Vaiano riuscì a fuggire. Trovavasi là rinchiuso per caso anche un altro Religioso, imputato di erronea opinione intorno alla Trinità. Vaiano lo coltivò, seppe guadagnarsi la sua confidenza e, un bel giorno: « Dimmi » gli disse, « che importa a te che le divine persone siano o due o tre o quattro? Forse devi loro dar le spese tu? E, aggiungendo empietà ad empietà, perchè non può' tu dire a mo' di costoro e credere a tuo? » L'altro si lasciò persuadere, corse dal Maestro e gli dichiarò essersi finalmente ricreduto, in grazia delle sante parole di Vaiano. E quegli diè libertà a tutti e due. — È un bel documento dell'ipocrisia d'allora. —

Eppure quella birba seppe, come ho detto sopra, trovar modo di finir bene la commedia di sua vita. Prima, presso il Cardinal Francesco Barberini, poi, presso il Conte Nardi, poi, presso il Vescovo di Faenza Carlo Rossetti, e in fine presso il Cardinale Franzoni, fu, sino alla morte, accolto, onorato e per lievi uffici stipendiato largamente.

La vita di Vaiano, aneddoticamente narrata dal Rosselli, si può considerare una serie di novellette. Sono cosucce fresce e saporite, fiori fuor di stagione, nell'inverno letterario in che son nate; narrazioni semplici e argute, senza fiorettature e ghirigori.

Anche nel *Commento alle poesie del Ruspoli*, beffe e casi narrati a guisa di novelle non mancano. Quì,

grazie alla penna del Rosselli, noi veniamo a conoscere un' altra macchietta fiorentina, vissuta tra la fine del cinque e il principio del seicento (1579-1625). Fu il Ruspoli un ingegno fervido e satirico, una mala lingua, se vogliamo, ma, dopo tutto, un uomo onesto, coraggioso, franco e perciò temuto dagli umili e dai potenti; anche dai gesuiti ch' egli soleva chiamare « *tafani spirituali* ». « Aveva gran simpatia per la gioventù e con quella volontieri conversava, trovandosi spesso a cenare con li suoi alla taverna, dove, stando in conversazione di persone allegre a rallegrarsi, anch' egli diceva molte saporite piacevolezze (1); ... i suoi discorsi erano pieni di metafore e di similitudini, alcune delle quali capricciose e stravaganti (2); ... era pronto nelle risposte, le quali anche spesso riuscivano argute e piacevoli » (3); era insomma un di quei capi armonici di cui non difettava allora Firenze.

E attorno a lui, noi vediamo una quantità di macchiette minori; perchè il Rosselli, commentando ognuno dei sonetti satirici, narra qualcosa dei personaggi che ne sono colpiti. Ecco i frequentatori delle *pancaccie:* Ludovico dalle Colombe, il Canonico Francesco Maria Gualterotti, Messer Baccio Bandinelli, il Conte Piero de' Bardi, il Signor Pietro Pietri, il poeta Carlo Marucelli, il musico famoso Iacopo Peri. . . . Il Ruspoli non risparmiava nessuno: Una volta, scrisse contro il Marucelli un sonetto e poi mandò l' amico Messer Albizo da Fortuna a recitarglielo in faccia, in una spezieria, dove il povero Marucelli, tra la numerosa e lieta compagnia ivi adunata, rimase confuso e scornato (4). Anche al Peri toccò la sua (5): povero *Zazzerino* d' una volta! ormai vecchio decrepito allora, magro, asciutto, allampanato, con « certi pedacci grandi, i quali teneva in modo larghi e con le punte tanto l' una dall' altra lontane, che, quando camminava per

(1) (Dell' ediz. dell' Arlla) pg. 8.
(2) *Ibid.,* pag. 13.
(3) *Ibid.,* pag. 16.
(4) Pag. 44.
(5) Cfr. il sonetto III.

le strade, serrava quasi con essi gli sportelli alle botteghe » (1), e ricorda al Rosselli quel cavaliere degli Adimari, presso il Sacchetti (2), il quale, cavalcando, « intaccava le ragioni del Comune! »

Io duro fatica a non trascrivere qui alcune pagine del nostro Vicario di Mugello. Vedete quelle ov' egli narra il battibecco tra il Ruspoli ed Alamanno de' Medici, in piazza S. Maria (3); e il sogno di Filippo Pandolfini (4); e le prodezze di Iacopino dall' Armaiuolo, che sapeva l' arte di recere (5); e la beffa magnifica, piccante, fatta ai pedanti (6). Sono altri quadretti dipinti a vivaci colori, sono fioriture di naturali eleganze; e qui il ricordo del Boccaccio e del Sacchetti, spontaneo nasce in chi legge.

Chi voglia conoscer di più, sulla scapigliatura fiorentina del seicento, può scorrere le *Notizie dei professori del disegno*, scritte da Filippo Baldinucci (1624-1696); e là, negli ultimi *Decennali*, s' imbatterà in qualche altro cervello balzano e svolazzatoio.

Capi ameni davvero quei « professori » adunati in numerosa brigata intorno ad Antonio Susini ed a Lorenzo Berlincioni! (7) Di giorno, ne' loro studi, sui ponti delle cupole, a restaurare, a creare imagini dolci di madonne e di santi, od agili ornamenti di capitelli e cornici; di sera, alle danze, alle serenate, alle cene, ai pusigni, alle baldorie giocose. Erano monellerie inurbane talvolta, come lordare i battenti e le campanelle, alle porte dei tranquilli cittadini, « con una loro fetente arciporchissima mistura viscosa e appiccaticcia », o far levare, a mezzo della notte, qualche vecchia brontolona, contraffacendo — come il Berlincioni sapea fare a meraviglia, — il canto del gallo; ma più sovente eran beffe pulite e saporite.

(1) Pag. 60.
(2) Nov. 114.
(3) Pagg. 77-80.
(4) Pagg. 116-17.
(5) Pagg. 117-119.
(6) Pagg. 122-27.
(7) Cfr. *Notiz. dei prof. del disegno*, Firenze, Battelli, 1846, Vol. IV pagg. 114-19: Le piacevolezze del Susini sono anche soggetto di una *Veglia* del Manni.

Su tutte famosa è quella fatta nel 1630 al gobbo Tafredi, dal pittore Baldassarre Franceschini detto il Volterrano: non ignota certo al mio lettore, perchè anche il Manni la narrò in una sua *Veglia*, e poi perchè la narrazione stessa del Baldinucci, il diligentissimo Gamba integralmente pubblicò in un opuscolo a parte [1], sì da costituirne, com'è di fatti, una novella [2].

Il Tafredi — lo devo ricordare? — fu « gentiluomo di trattenimento » [3] o buffone di Ferdinando II: uomo faceto e ridevole, per lo spirito naturale e per la gobba che goffamente lo deformava; buono, ma permaloso degli scherzi altrui, e per ciò appunto dai capi svegli perseguitato. Un giorno, al Volterrano, capitato a caso presso una fabbrica di stoviglie a Montelupo, salta il ticchio di dipingere sur un boccale che stava per esser messo nella fornace, il ritratto — la caricatura forse — del povero gobbo, con sotto i versi: « Se il cavalier dipinto nel boccale | Brutto e gobbo apparisce, anzichè bello, | Non s'accusi il pennello | Perchè la colpa è dell'originale ». Poi, fatto cuocere il boccale, se lo porta a Firenze, e di balla col Granduca, col Dottore Giov. Francesco Castagnola e col Dottor Iacinto Andrea Cicognini — « i più vivaci », li chiama il Baldinucci, « e più solazzevoli uomini che avesse quel tempo » —, prepara una solenne burla al povero buffone, mostrandogli il boccale, e facendogli credere che non uno solo, ma cento, ma mille di simili, n'avea visti sparsi nelle osterie del contado. . . . Se la cosa andò proprio quella sera come vivamente narra il nostro autore, e se proprio la burla continuò lungo tempo, — trascinando quei burloni, il povero Tafredi, in tutte le osterie della cam-

(1) *Il Gobbo Tafredi* Burla narrata da F. Baldinucci — Venezia, Alvisopoli, 1837.

(2) Non è la sola che, volendo, si potrebbe estrarre dalla vasta opera del Baldinucci. Quà e là si leggono parecchi casi capitati all'uno o all'altro artista, narrati con fare agile e spigliato, e che, presi a sè, potrebbero considerarsi come altrettante novelle. Veggansi specialmente le *Notizie* su Giovanni da S. Giovanni, Ottavio Vannini, Felice Ficherelli, Mario Balessi, Baccio del Bianco e Francesco Boschi.

(3) Così il Baldinucci, nelle *Notizie del Franceschini.*

pagna, in ciascuna delle quali aveano cura d'inviare in precedenza il famoso unico boccale, — è facile immaginare il dispetto e l'avvilimento del gobbo sfortunato. Dopo d'allora infatti, egli visse troppo male in Firenze, ed alla prima occasione, nel 1652, se ne partì, seguendo in Innspruch Anna de' Medici che andava sposa all' Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria. . . . . Quì si dice trovasse pace e fortuna e diventasse famigliare dell'Arciduca, giocando col quale, si guadagnò belle somme di danaro. Onde il Lippi, nel *Malmantile* (Cant. IX st. 53ª), ebbe a chiamarlo

« Un gobbo, . . . un tal delfino
Ch' alle borse piuttosto che nel mare
Tempesta induce. »

Per questo, ma più per lo scherzo a lui fatto, il suo nome corse lungo tempo sulle bocche dei fiorentini; e dal Minucci e dal Biscioni fu menzionato nelle note al *Malmantile*, e forse il suo triste caso diè origine al proverbio toscano ancor vivo: *sapersi pei boccali di Montelupo.*

A proposito di proverbi (1) e di Paolo Minucci, trovo opportuno quì ricordare che anche questo scrittore può essere annoverato tra i novellieri del seicento, per certe illustrazioni di parole, di frasi e di proverbi contenuti nel *Malmantile*, costituenti ciascuna una novelletta. Andrea Tessier le andò diligentemente scernendo di tra le numerose note al poema e in numero di 18 le raccolse in un libercolo (2). Sono raccontini brevi brevi, narrati schematicamente, come l'occasione

(1) Interessante per conoscere i proverbi italiani in uso nel seicento, è *L'Italia regnante* di Gregorio Leti, Genova, Guglielmo e Pietro de la Pietra, 1675, del qual libro, sotto questo rispetto, intendo più tardi occuparmi. Confr. vol. I, Lib. I, pag. 37, 42, 44, 46, 54 Lib. II, pag. 65, 78, 80, 88 — Vol. II, Lib. I, pag. 12, Lib. VI, pag. 524, 528 ecc. ecc. Vedi pure la Raccolta di *Proverbi fiorentini aggiuntivi alcuni veneti* di Francesco Serdonati (morto nel 1628) Padova, 1871.

(2) *Novellette di Paolo Minucci estratte dalle note al Malmantile.* Venezia, Tip. del Commercio, 1870.

richiedeva, semplici accenni a fatterelli, a persone, a tradizioni suggeriti da questa o da quella frase al solerte commentatore.

Eccoli: I, *Ammazzasette* — (Una contadina, donate sette mosche uccise a una Fata, è da questa creata guerriera e duce delle truppe francesi); II, *Dare il pan con la balestra* — (Ripete la notissima astuzia colla quale l'Arlotto seppe ammaestrare e sfamare i cani che alcuni cacciatori gli avevan lasciati in custodia); III, *Gli è fatto il becco all' oca* — (La solita novella che si legge nel *Mambriano* e altrove (1)); IV, *Far come quei da Prato* — (Frase e scherzo che, *mutatis mutandis*, è vivo ancora in molti dei nostri paesi) (2); V, *Broda e ceci* — (Storiella scipita di un fanciullo goloso); VI, *Maria Ciliegia* — (È un pazzo fiorentino che visse come Diogene mendicando e dettando sentenze; più, raccolse molte ricchezze che donò a un convento); VII, *Astuzie di Pippo del Castiglioni* — (Argutissime alcune; e sono di certo Pippo servitore e buffone del Cavalier Vieri da Castiglione abitante in Firenze); VIII, *Campriano* — (Messo in un sacco per essere annegato, è preso da' malandrini e con astuzia si salva. Leggesi anche nel *Bertoldo* del Croce); IX, *La tromba di Campriano* — (Ha il potere di far risuscitare i morti); X, *Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo*; XI, *È finita la vignuola* — (Storiella di un astuto ladro, la quale il Minucci dice aver letta in un ms. di certo Buontempi); XII, *Adagio Biagio;* XIII, *Forbice* — (Comune novella che di nuovo incontreremo presso lo Scaliggeri e il Casalicchio) (3); XIV, *Che son Fraffazio che rifaccio i danni* — (Astuzia di un frate scoperto in adulterio); XV, *Non è più il tempo che Berta filava* — (Notissima); XVI, *Corre il Masselli* — (Fu costui un bel matto provvisionato dal Granduca, mangiatore e corridore straordinario, che sapeva a memoria tutti i santi del calendario e cono-

(1) Cfr. Rua, *Op. cit.* sul *Mambriano*.

(2) Ad esempio: « Quando piove », ho sentito dire a Correggio, « bisogna *fare come quei di Modena* » — « Cioè? » — « Lasciar piovere ».

(3) Cfr. più innanzi mie note al Casalicchio, I, 8, 9.

sceva il dì che ogni parroco del contado teneva pranzo); XVII, *Non so s' io sono il Grasso Legnaiuolo* — (la novella famosa del Manetti); XVIII, *Un gobbo* — (Il Tafredi del quale ho testè discorso).

A queste devonsi aggiungere tre altre novellette stralciate dalle stesse *Note* e pubblicate dal Passano ne' suoi *Novellieri in prosa* (Vol. I. pagg. 598-600): *Addio fave; Andare in stregheria*; *L' è sempre quella bella* (1).

Anche Carlo Ruberto Dati (1619-1676), - l' accademico della Crusca e del Cimento, il professore di lettere latine e greche nello Studio Fiorentino, lo scrittore purgato ed elegante delle *Vite de' pittori antichi*, - anche il Dati non disdegnò raccogliere le lepidezze de' suoi concittadini, scriverle e tramandarle ai posteri (2).

Nel tempo della sua giovinezza è da credere ch' egli pure fosse un capetto armonico di buona lega, s' è vero quello che trovò scritto il Piccini in un manoscritto del tempo (3), ch' egli cioè, insieme col Cavalcanti si divertiva a cuculiare il povero prete Niccolò Strozzi detto l' *Abate Porcheria*. Quando questi dette fuori una sua canzone intitolata *Canzone contro la superbia di Niccolò Strozzi*, il titolo equivoco della poesia porse appicco alle beffe più strepitose. Il povero Strozzi, « piccolo, sparuto », si schermiva da tutti « con argute risposte e con motti ripieni di sale e di

(1) Mi piace quì ricordare come le Note del Minucci sono interessantissime anche per lo studio delle costumanze del secolo XVII. Già ne rilevò l' importanza il Pitrè il quale, prendendole in esame, notò in esse ben 29 passi offerenti notizie preziose allo studioso delle tradizioni popolari; (vedili citati nelle *Bibliograf. delle trad. popolari* N. 621).

A proposito del secondo di quei passi, che spiega il modo di dire *a isonne*, trovo scritto dal Redi, in una sua nota al *Bacco in Toscana* (ediz. Milano 1809, pag. 328): « *A isonne* vale lo stesso che *a fuso*, cioè a spese altrui. L' etimologia d' *isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolini dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi di così fatte facezie La verità è che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccacio da Isonne e conta una certa Novella piena di equivoci, di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva Dante « Più è tacer che ragionare onesto ».

(2) Del Dati dettò l' elogio, citando anche tutti gli scrittori che prima parlarono di lui, anche Gregorio Leti nell' *Italia regnante*, Ginevra 1675, Vol. II. pagg. 362-376.

(3) Cfr. Prefazione alle citate *Novellette del Marignolli*, pag. 29 e seg.

spirito, ma non bastava al novero grande di chi il beffeggiava ». Con la gioventù più allegra, sino all' ultima età, « e scherzoso sempre », egli aveva praticato e trattato, « senza che, a conto di piacevolezze, gli facesser la tara pur d'una sola »; esempio: « quando in un sacco il posero e dopo averlo chiuso sicch' e' non potesse uscire, di notte all' oscuro, sotto la Loggia di Mercato Nuovo il lasciarono, che ritrovato dalla guardia, dopo alcuni spaventi, a casa di una Zana portare il fecero, con grandissime risa di chiunque sentì tale scherzo » (1).

Ma sia pace al Dati, se fu d' umor lieto. A lui noi dobbiamo la raccolta di *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*, che, lasciata manoscritta, fu dal Moreni data alle stampe nel 1829 (Firenze, Magheri). È una raccolta del genere di quella del Domenichi, di facezie, di motti arguti ed anche di alcune narrazioncelle non brevi, di qualche caso lieto, di qualche beffa spiritosa. Molte di queste lepidezze leggonsi anche altrove (2), si riferiscono a personaggi antichi, e forse il Dati ricavò da altri libri; ma le più furono dette o avvennero a' tempi suoi, a molte fu presente o prese parte, di molte conobbe gli autori, quasi tutti soci della bizzarra Accademia dei Cuculiani che si accoglieva in casa sua. Perciò è facile imaginare come anche questo libercolo sia un' altra non ispregevole fonte di notizie sulla vita e sui costumi del secolo XVII.

Qui, — non potendo, per voler esser breve, riferire tutte quelle beffe, — non fo che ricordare i nomi di altri lieti spiriti della scapigliatura fiorentina: Serbono Capellano di S. Maria del Fiore (pag. 14), « musico eccellente, gran bevitore » e spiritosissimo uomo; Benedetto Iunori (pag. 27), Podestà di Poggio a Caiano « solenne e faceto crocchione »; il Dottor Bonaparte

(1) Il Prete Strozzi morì a' 17 Gennaio del 1654.

(2) Già nei precedenti capitoli mi è occorso di porre a riscontro qualcuna di queste narrazioni del Dati, con novelle di altri autori. E qualche riscontro mi avverrà di notare anche in seguito. Cfr. mie note al Casalicchio I, IX, 8; I, II, 7, al Sagredo, *Arc. in Brenta*, *Gior. II*, pag. 81; *Gior. IV*, pag. 260, 272.

(pagg. 32-34) « uomo dottissimo e ridicoloso »; il Prete Vecchio e Giulio Ricasoli che facevan parte di una « bizzarrissima conversazione di scapigliati che fra loro facevano burle stravagantissime » (pag. 48); Tommaso Salvetti (pag. 49), già capo di un' altra bizzarra conversazione, e allora frate cappuccino; il Cardinale Gondi (pag. 53); il Dottor Lattanzio Margiotti (pagg. 64-68); Nicolò Acciaioli detto il Preteria, che si fè prete, dopo aver disfatto il suo matrimonio per impotenza (pgg. 73-74); Michele da Prato, « bravo ballerino e uomo faceto » (pgg. 86-98); il Capitano Sabatini (pag. 144); il Castagnola di Pisa, « che aveva un bellissimo talento di contraffare, e particolarmente i predicatori, e fra questi il Pad. Centurioni » (pag. 166). Tutti più o meno bazzicavano alla corte di Ferdinando I, di Cosimo II o di Ferdinando II, e ognuno contava e faceva la sua, e spandevano per le vie di Firenze la loro spensierata allegrezza. Anche ricorda il Dati, lepidezze avvenute altrove che a Firenze: parecchie, ad esempio, del poeta Claudio Achillini (pag. 4, 8, 11), tra le quali bellissima e bene raccontata, quella ch'ei fece al Canonico Bianchi, spacciandosi per detto Canonico presso a un ciarlatano, dichiarandogli di esser guarito, per virtù del suo unguento, da un brutto male vergognoso, e autorizzandolo a proclamare per le piazze tal guarigione.

Bene raccontata ho detto, e potrei dir così in generale anche di tutte le altre, permettendomi di non accettare pienamente l' opinione di B. Gamba che, nella *Serie dei testi di lingua*, di questo libretto non disse bene. Ammetto che « nulla giovi quest' opera, alla fama di Carlo Dati »; sono evidentemente appunti, noterelle buttate giù senza pretesa e per semplice svago; ma non so perchè l' illustre bibliografo addirittura « dur*i* fatica a persuader*si* che queste Lepidezze per lo più insulse, sieno di lui ». Perchè mai? Che l' opera sia del Dati, è indiscutibile (1); riguardo alla insulsaggine, ve n' è assai meno qui che nelle altre simili raccolte;

(1) Basta, per accertarsene, leggere la *Prefazione* che all' operetta dettò il Moreni.

riguardo alla forma, fatte le debite considerazioni, poco o nulla io vi scorgo, che sia indegno dell'elegante e purgatissimo scrittore fiorentino.

Insieme col Dati, due altri toscani si devono quì ricordare, a lui congiunti per vincolo di amicizia, per comunanza di intendimenti negli studi; due nobili ingegni che, negli studi scientifici, seppero acquistarsi cultura eletta e vigore, onde star lontani, scrivendo, dalle frivolezze, dai vizi comuni di quel tempo: Francesco Redi (1626-98) e Lorenzo Magalotti (1637-1712).

Chi non conosce del Redi, la novella del Gobbo di Peretola? Essa è narrata, per incidenza, in una lettera al Dott. Lorenzo Bellini di Pisa, del 25 Gennaio 1689. È un raccontino non originale forse nell'invenzione (1), ma elegante.

Così, altrove, nel libro delle *Esperienze intorno a diverse cose naturali* (2), scrive il Redi un' altra « piacevole istorietta » che, presa a sè (3), costituisce appunto una novella. Narra di un certo fiorentino, orologiaio, che si era fisso in capo di essersi, per virtù di certe erbe, tanto indurita la pelle, da non poter essere tocco neppure dalle palle di un archibugio. Oggi si vietano certi esperimenti scientifici sul corpo umano; ma allora, pare non si andasse troppo per il sottile; e il Granduca, o per punire il cialtrone, o perchè avesse da vero, fiducia in lui, acconsentì che l'orologiaio si lasciasse fare l'esperimento, nel suo cortile; e alla prima archibugiata te lo ammazzarono. E il Redi, dopo aver narrato piacevolmente il caso, come un moderno folklorista si mette a citare fatti consimili, di altri tempi e luoghi; e ricorda la leggenda di Ferraù, di Orlando, di Achille, e due libretti, l'uno ara-

(1) Cfr. Imbriani, *Novellaja fiorentina*, *Nov.* XLIII, *I due gobbi*; Pitrè, *Nov. sicil.* LXIV, *Lu scarparu e li diavuli.* Questa novella narrarono poi, dopo il Redi, il Gozzi, il Gradi, nel *Saggio di letture varie pe' giovani*, e certo Domenico Ghinassi: *Il Noce di Benevento*, Novi, Moretti 1841. — La novella di Gherardo De-Rossi, *La noce di Benevento,* non ha a che fare col Gobbo di Peretola, ma si collega però colla leggenda dell' albero delle fate.

(2) Firenze, 1671, pagg. 16-21.

(3) Fu pubblicata a parte da G. B. Merlo: *Novella di F. R.* Venezia, 1856.

bico, portatogli dall'Egitto da certo G. Michele Wanslechio, e l'altro abissino, posseduto dal Granduca, nei quali pure si leggeva della presunta invulnerabilità di alcuni uomini.

Maggior numero di novelle trovansi qua e là sparse nelle opere del Magalotti. Il Papanti ne raccolse *cinque* in un opuscoletto [1], estraendole dalle *Lettere contro l'ateismo* e da altre *Lettere famigliari*. Ma oltre a queste, dettate per incidenza in mezzo ad altri scritti, il Segretario dell'Accademia del Cimento ne lasciò alcune altre sciolte [2]. Alcune, come la novella di Abramo e il pellegrino, e l'altra famosa dei Gatti di Ansaldo [3], sono brevi, semplici, argute e morali; altre sono più lunghe e di argomento alquanto licenzioso, come quella di Rosana e Antenore, edita dal Poggiali [4]. Dire ch'esse devono essere annoverate tra le poche buone novelle che ci lasciò il seicento, è superfluo, perchè ognuno sa che il Magalotti fu prosatore purgato ed elegante.

Ecco piuttosto, a proposito di lui, una curiosa questioncella bibliografica.

Uscì, nel 1708 (Nicopoli, Evasio Folgori), un opuscoletto contenente una *Novella degli amori del Conte Sigismondo d'Arco con la Principessa Claudia d'Inspruch:* la storia di un idillio sentimentale, di un amore platonico tra Claudia e il paggio suo Sigismondo, il quale finì col ritirarsi a vita solitaria, sulla vetta di uno de' colli Euganei, dopo che la bella principessina, andata sposa all'Imperatore Leopoldo I, giovanissima venne a morire.

Dopo questa edizione, molte altre ne uscirono con

(1) *Cinque novellette di L. M.* Livorno Vigo 1869.

(2) Mi si conceda di non trascrivere qui tutta la bibliografia delle novelle del Magalotti, troppo lunga e intricata. Chi voglia, ricorra al Passano, *Novel. in prosa* Vol. II. pag. 404 e seg.

(3) Cfr. più innanzi le mie note alla novella III, III, 3, del Casalicchio.

(4) Tra le *Novelle di alcuni autori fiorentini*, Londra, Bancher 1795. Nel principio di questa novella, Giovanello Fighineldi, udito che Rosana invitava l'amato Antenore a casa sua alle due ore di notte, le si presenta a tale ora, invece di Antenore e, non conosciuto, coglie, invece di lui, i frutti amorosi. A proposito del quale inganno, cfr. Malespini I. 54 e Sagredo II. pagg. 68-74.

qualche variante nel titolo e nel testo del racconto, ma, nel complesso, uguali alla prima. (Bologna 1755, Firenze 1765, Leida 1766, ecc. ecc., come può leggersi nel Passano, II, pag. 591 e seg.). Nessuna delle prime edizioni porta il nome dell' autore. Solo, incominciando da quella di Bologna del 1755, la novella è da alcuni editori attribuita senz' altro al Magalotti, e da altri è dichiarata traduzione dallo spagnuolo, pure del Magalotti. Si aggiunga che la stessa novella, sotto il titolo alquanto diverso de *Gli amori di Sigismondo Conte d' Arco colla Principessa Claudia Felice*, trovasi inserita tra le *Novelle istoriche tradotte dal Francese*, raccolte da Madamigella Barbier (Venezia 1733). E si noti inoltre che nessun editore cita o presenta alcun documento comprovante che il racconto si debba o no attribuire al Magalotti, e sia o no una traduzione dallo spagnuolo o dal francese.

Con simile incertezza di indicazioni, è naturale che i bibliografi si trovassero molto imbrogliati. La confusione s' accrebbe, quando il Borromeo, nella sua nota bibliografia, dichiarò essere autore della novella il suo concittadino padovano Firmiano Pochini. Se il Borromeo avesse dato prove della sua asserzione, il dibattito sarebbe finito; ma egli pure, affermò senza dimostrare, e perciò la questione rimase aperta. Il Melzi *(Dizion. di opere anonim. e pseudonime* III, 112), il Papanti, il Gamba, il Passano non decidono nulla: Il primo ripete la vecchia ipotesi, secondo la quale, la novella si deve ascrivere al Magalotti; il secondo, dopo aver asserito ch' essa « non è per niente affatto scrittura originale del Magalotti », propende per l' opinione del Borromeo; il terzo la chiama ancora traduzione dallo spagnuolo; il quarto si mostra dubbioso. Il Marchese G. Giacomo Trivulzio, pubblicando nel 1819 (Milano, R. Spamperia) il *Commento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante*, lasciato inedito dal Magalotti, volle aggiungervi quattro lettere tolte da autografi esistenti presso il Tomitano, più la novella del Conte d' Arco; la quale, a suo parere adunque, si dovrebbe al Magalotti attribuire. Questa edizione non è ricor-

data dai bibliografi citati. Parimenti, neppure dal Passano, sembra, fu conosciuta l'operetta del Landau, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, (Wien, 1875), nella quale pure (pagg. 147-49), si tocca la questione. Il dotto tedesco è d'opinione che la novella sia opera originale del Magalotti, parendogli probabile che all'orecchio del fiorentino sia potuta giungere quella storia amorosa, quando, morta già Claudia nel 1676, egli fu ambasciatore del Granduca a Vienna, presso Leopoldo, allora sposo della terza moglie, Eleonora. Finalmente, Isidoro Carini, che è l'ultimo storico, — per quanto io ne so, — che abbia parlato del Magalotti con certa ampiezza, nell'*Arcadia*, (Vol. I. pag. 177), basandosi sull'indicazione dell'edizione di Firenze 1775, asserisce senz'altro essere la novella una traduzione dallo spagnolo, fatta dal Magalotti.

Dunque, di chi è questa novella?

Fra tanti pareri contrari, io pure ho voluto fare qualche ricerca, per giungere ad una conclusione decisiva. Ma, purtroppo, le mie infelici condizioni di studio, e la fortuna non mi sono state a ciò favorevoli.

Bisognerebbe sapere intanto, perchè il Borromeo ha affermato appartenere la novella al Pochini. Ha egli potuto vedere qualche autografo? Nè a Padova, nè altrove, di manoscritti di questa novella, che possano attribuirsi al Pochini, secondo le mie informazioni, non ve n'ha. Nella *Bibliografia degli scrittori Padovani* (Padova, alla Minerva, 1896, V, 106-108), si attribuisce ad un Firmiano Pochini, — vissuto circa dal 1630 al 1710, « vir summi ingenii », academico *Ricoverato*, ecc. ecc., — una *Novella per le nozze del Conte Sigismondo d'Arco con la Principessa Claudia d'Inspruch*, Nicopoli, Folgori, 1708. Si tratterebbe, come si vede, della prima edizione che ho su ricordata. Ma tale edizione non porta nome d'autore. Come argomento a favore del Pochini si potrebbe forse addurre il fatto che il novellista scelse, a romitaggio del Conte d'Arco, un colle vicino alla sua patria, cioè la vetta di Rua nei colli Euganei.

Ma se la novella è del Pochini, come mai venne

in campo il nome del Magalotti, e si potè parlare di una sua traduzione dallo spagnuolo? Una novella spagnuola di quel titolo, non mi è stato dato rintracciare; potrebbe per altro essere stata scritta veramente. Che la italiana possa essere una traduzione, anzichè un'opera originale, lo indurrebbero a credere la diversità dei titoli e le molte varianti di parole e frasi, colle quali essa ci appare nelle varie edizioni. Che l'originale possa essere stato spagnuolo, ci potrebbe indurre ad ammetterlo la forma esteriore, la struttura del racconto. Ma è il Magalotti il traduttore?

L'esame dei codici arruffa anche di più la matassa. Il più vecchio manoscritto italiano che io conosca di questa novella, è quello del Codice Palatino 752 - *Istoria del Conte d'Arco* -, che porta la data del 1699; ma esso non è assolutamente di mano del Magalotti, sì bene, - come assicura il chiarissimo paleografo Barone Podestà della Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, - è una trascrizione dovuta a Valerio Spada, calligrafo di Corte. Molto probabilmente della stessa mano è il Codice Palatino 786, contenente ancora la stessa novella, col titolo di *Vita del Conte Sigismondo d'Arco*. Un'altra copia trovasi nel Codice Miscellaneo 1030 della Riccardiana - *Storia del Conte d'Arco* -, dei primi anni del secolo XVIII. Pure circa della stessa età, non posteriore al 1705, è il ms. 233 della Biblioteca Comunale di Verona, intitolato *Racconto degli amori di Sigismondo Conte d'Arco e della Serenissima Claudia Felice Arciduchessa d'Inspruck, che fu moglie del Regnante Augustissimo Imperador Leopoldo I*, (morto nel 1705), altro ms. - me ne assicura l'egregio Bibliotecario Sig. G. Biadego – sempre della solita novella. Della quale altri manoscritti è probabile esistano in altre biblioteche italiane, poichè parecchi editori di essa - anche il Sacchetti di Padova, che la stampò, credendola inedita, nel 1876 - dichiararono di ricavarla da qualche codice.

La novella ebbe adunque una grande diffusione. Perchè? Quali pregi ha essa mai per aver potuto interessare tanto gl'italiani, più di qualunque altra delle

tante novelle spagnuole che s'introdussero allora nella nostra penisola? Forse perchè il conte d'Arco è italiano? Forse perchè la novella ha un fondamento storico? (1) Forse che la leggenda fu raccolta in Innspruck e portata in Italia da qualcuno di quei molti fiorentini che in quella città seguirono o visitarono Anna de' Medici, sposa all' arciduca Ferdinando Carlo d' Austria?

Ma notevole è pure, che, anche nella Biblioteca Nazionale di Parigi, trovansi due manoscritti in lingua italiana, di detta novella: 1) Cod. 659 (Suppl. fr. 3146, Secolo XVII): *La compassione impegnata nelle disavventure del Conte Sigismondo d' Arco*, con un sonetto (f. 25) del medesimo *al sepolcro dell'imperatrice Claudia Felice sua padrona;* 2) Cod. 1643 (Secolo XVIII): *Racconto degli amori di Sigismondo Conte d' Arco e di Claudia Felice, moglie di Leopoldo I.* Forse l' esame del primo di questi due manoscritti, dal titolo tutto secentista e diverso dagli altri, e che ha unito quel sonetto che non trovasi nei nostri mss. e nelle nostre stampe, potrebbe arrecare qualche luce nella questione, la quale insomma aspetta ancora d'essere definita.

Per me, non vedo che la novella, come scrive il Carini, « spiri delle grazie tutte d'una eloquenza originale »; e propenderei invece a credere sia una traduzione; se poi del Magalotti o di altri, non so. Ora debbo contentarmi di avere avvertito e presentato la questione, augurandomi che queste mie poche note possano invogliare qualcuno a ristudiarla ed a cercarne una definitiva soluzione.

E usciamo ormai da Firenze, e lasciamo la schiera lieta e numerosa — troppo lieta e numerosa forse, — dei novellisti che ne ricrearono per un secolo intiero la vita.

(1) Testimonianze e documenti storici sul fatto, non se ne hanno. Ma il carattere di Claudia, quale è presentato nella novella, concorda con quanto storicamente se ne sa. Quell' amore infatti idealissimo del povero Sigismondo e neppure corrisposto dalla principessa, bene corrisponde alla fama ch' ella godette di donna buona, piissima e di santi costumi.

Negli ultimi anni, dalla patria Cortona, a piedi, com' egli soleva sempre viaggiare, spesse volte si recava a Firenze anche un frate bizzarro e faceto, Francesco Moneti, che pure scrisse novelle in uno strano commento al *Bertoldino* del Croce (1). Vi si recava chiamato dal Cardinale Francesco Maria de' Medici e dal Granduca Cosimo III, che parevano voler affogare nel riso certi lor tristi pensieri. Chi sa ricordare le feste, le burle, le liete conversazioni, là, nelle ville di Pratolino e di Lapeggi? (2). Anche, alla corte e alle ville medicee bazzicava allora un altro capo ameno, inventore facile di arguzie, il buon G. Battista Fagiuoli (3). Povero poeta di corte, che, vivendo sino al 1742, parve destinato a trascinare fin quasi a mezzo il secolo nuovo, l' eco della lieta spensieratezza di quello in cui era nato, ed a segnar tra le risa, l' estrema caduta di una grande casa morente!

---

(1) Cfr. più innanzi, al cap. VIII.

(2) Cfr. G. Palagi. *La villa di Lapeggi e il poeta G. B. Fagiuoli*, Firenze, Le Monnier 1876.

(3) Cfr. G. Palagi *Op. cit.;* inoltre, *G. B. Fagiuoli. Notizie ed aneddoti raccolti da* Giuseppe Baccini, Firenze, Salani 1886.

Cfr., riguardo ad una novella del Fagiuoli, più innanzi, mie note al Casalicchio I, IV, 10.

VII.

I novellieri moralisti — Il P. Carlo Casalicchio.

Le novelle delle quali sin quì ho discorso, — se nella forma e negli atteggiamenti esteriori, più o meno lontane dai modelli classici, — in questo però si è veduto troppo sovente imitarli e superarli: nella scurrilità e licenza degli argomenti.

Questo difetto — neppure attenuato o compensato da urbanità e splendore di forma — non doveva certo piacere ai moralisti, agli educatori, al clero specialmente, in quegli anni della restaurazione cattolica. È quindi naturale che, nella persecuzione dagli Inquisitori esercitata contro tutti quei libri che toccavan la chiesa e il buon costume, non siano stati risparmiati i novellisti. Bisognava mutilare almeno, non potendosi del tutto sopprimerle, le opere dei sommi artisti, in quanto esse contenevano di contrario alla religione; poi, opporre alle opere eretiche o immorali, altre rigidamente cattoliche.

Qui si vide come il fanatismo, annebbiando le menti e turbando la serena visione dell'arte, possa indurre ad errori e profanazioni grandi. Son note le rassettature del *Decamerone* (1). Nel 1573, Vincenzo Borghini per incarico di Pio V, nel 1582, Lionardo Salviati per incarico del Granduca Francesco di Toscana, raffazzonarono, cincischiarono il libro del Certaldese, in modo che le nostre lettere non soffrirono forse più mai

(1) Cfr. Guido Biagi, *La rassettatura del Decamerone* in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1896.

sfregio sì vergognoso. Eppure, di quelle rassettature s'ebbero, in breve tempo, quattordici ristampe; e quando, dopo l'ultima del 1638, cessò la vergogna, dell'integro *Decamerone* non si ebbero più, per tutto il seicento, che cinque edizioni stampate ad Amsterdam; mentre il secolo precedente ne aveva dato cinquantasei italiane. La persecuzione fu accanita: Narra Jean Jacques Bouchard, nelle sue note di viaggio del 1630, che altrove ho ricordate (1), come, giunto a tre miglia da Roma, dovette nascondere quel *Decamerone* che aveva comprato a Tolone, perchè i monaci domenicani deputati all'esame dei libri che s'introducevano nella città, glielo avrebbero sequestrato.

Sorte non più felice toccò agli altri nostri migliori novellieri antichi. Il Salviati e alcuni altri toscani, rassettato il *Decamerone*, si presero cura di riformare e correggere le novelle del Sacchetti, e scelsero all'uopo, tra quelle duecentoventitre che ne rimanevano, centotrentacinque caste e morali. Quest'edizione, purgata, castrata e corretta, non potè peraltro, per varie vicende, veder la luce, che nel 1724 (2). Le *Notti* dello Straparola subirono tagli e rifacimenti nelle edizioni del 1573, del 1597, del 1601, del 1604, del 1613 (3). Del Bandello due edizioni uscirono purgate, una nel 1560, per opera di Ascanio Centorio, ed una nel 1566, per opera di Alfonso Ulloa (4). Del 1601 è la stampa del *Pecorone* per la prima volta mutilato di quattro novelle, e quà e là ritoccato (5). S'incominciò nel 1571

(1) Cap. I., pg. 15, not. 5.

(2) Cfr. *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini con le annotazioni di Apostolo Zeno, Parma, Mussi, 1804. Vol. II., pg. 195. Nota lo Zeno: « L'originale di codesta scelta pervenne a Giulio Ottonelli che ne prese copia, in tempo che soggiornava in Firenze al servigio del Granduca Ferdinando; e altra copia ne fu poscia comunicata da esso a un amico suo, con lettera del 9 di Aprile del 1613; e questa copia si conserva presentemente nella libreria Soranzo. Nel principio del codice, sta il catalogo delle novelle scelte dai *deputati*, marcate nel margine dal numero corrispondente a quelle del Sacchetti; e dopo questo, leggesi il giudicio del Salviati sopra esse novelle, tratto dal Vol. I. lib, II. de' suoi *Avvertimenti* al Cap. 12. L'anno poi 1724, furono impresse in Napoli, con la falsa data di Firenze, senz' altra correzione e scelta, tutte le suddette novelle . . . »

(3) Cfr. Rua, *Gior. stor. della letter. ital.* XV, 120-22.

(4) Cfr. Fontanini, *Op. cit.* pg. 201, nota.

(5) Id. pag. 203 in nota.

a stampare incompleta la raccolta di *Cento Novelle* di vari autori, edita nel 1563, da Francesco Sansovino [1]. Insomma, fu una revisione generale di tutta la produzione novellistica profana; nulla sfuggì all' occhio vigile dei censori, e, per tutto un secolo, i nostri novellieri antichi non ebbero, quasi nessuno, alcuna edizione integra.

Quanto ai libri nuovi che allora si pubblicavano, già ho fatto altrove osservare come gli autori stessi appaiono essere stati consapevoli delle condizioni nelle quali allora trovavasi la libertà di pensiero e di stampa. Nessun novelliere del seicento, eccetto qualche fiorentino, osò vòlgere la più piccola punta contro il clero o la gente di chiesa. Quel fare satirico che costituisce una delle note predominanti dell' antica novella, scompare quasi completamente in quella del secolo XVII. Che si scrivessero scurrilità e sconcezze, fu ancora spesso tollerato, ma che si gettasse il ridicolo sulle cose religiose, non più.

La restaurazione cattolica, che emanò dal Concilio di Trento, è noto peraltro che non s'arrestò alle forme esteriori, ai dogmi, ai riti, ma fu esercitata più a fondo, anche alle basi stesse della moralità. Una schiera numerosa di gesuiti, di frati, pieni di zelo ardente e di fede sincera, si diede, tra le altre opere, a comporre libri educativi, ispirati ai principii della religione, ma coll'intento d' infondere nel popolo, sentimenti non solo di devozione alla chiesa, ma insieme anche di verace bontà. La serie di questi libri, in versi e in prosa, a tal fine composti, — prediche, fiorilegi, trattati, ecc. — è numerosissima. Ed è naturale che alcuni pensassero servirsi, per tale intendimento morale, anche della novella.

Ecco qui pertanto i novellieri moralisti, direi quasi cattolici, tanto è manifesta in essi la preoccupazione religiosa; ecco un frutto proprio del seicento, che ebbe dipoi cultori molti, ma pochi precedenti ha nella storia della nostra novella. A questo scapigliato componi-

(1) Id. pag. 205 in nota.

mento, una secolare tradizione, consacrata dal nome del Certaldese, aveva ormai sciolto ogni vincolo e rotto ogni confine di moralità. Pare veramente che un po' di terreno grasso non abbia nociuto, anzi abbia dato rigoglio e vivezza a questo fiore sbocciato spontaneo al sole. Il buon Fabrizio da Fabriano, là, nell'*Arcadia in Brenta*, alle donne che, scandolezzate a' suoi racconti licenziosi, chiedono pudibonde, con insistenza, novelle « ridicolose ma modeste », risponde sempre che è cosa impossibile: perchè quel componimento è appunto come la donna, che, « se vuol ridere sempre e far ridere a ogni costo, non può essere modesta ». E tutti, pel solo scopo di tener lieta la brigata, avevano scritto novelle.

Noi che abbiamo dell'arte un concetto più nobile, a certi fiori smaglianti di campo preporremmo volentieri altri pallidi, ma più delicati e olezzanti di serra, come alle donne sguaiate e scollacciate, quelle spiritose insieme e gentili. Tutto sta qui: che il componimento sia bello e l'arte sincera. Sfortunatamente invece, i pochi novellieri moralisti del seicento, poichè loro fece difetto l'ingegno, con tutte le loro buone intenzioni morali, non seppero darci che meschinissime compilazioni o narrazioni incolte e rozze.

Nei primi anni del secolo, precisamente nel 1603, G. Felice Astolfi, Canonico di S. Salvatore [1], diede alla luce *Cento avvenimenti stupendi e rari, nei quali sono compresi: distruggimenti di oracoli, insidie, malefici e tradimenti — atti magnanimi di huomini fortissimi, caste e costanti donne e fanciulli animosi — bellissimi tratti di avari, bestemmiatori, infingardi, superbi e ambiziosi — vittorie singolari contro demoni, mondo, carne e huomini rei — da cui si possono agevolmente cavare molti precetti ed esempi giovevoli per*

(1) L'Alberici lo registra tra gli scrittori veneziani; ma dal Maracci è chiamato Bolognese. È autore anche di un *Nuovo leggendario di Sante vergini, maritate, vedove penitenti*, ecc. (Venetia, 1604). — Ricorda quanto ho detto di lui a pag. 75, in nota.

eccitare ciascuno a ben operare e sappersi reggere nelle attioni civili e morali (1).

Il titolo è immenso, ma invero promette assai più di quello che il libro contenga. Sono tutte vite, avventure, miracoli di santi o di religiosi, brevemente narrati e raggruppati in dieci *deche:* una serie di fatterelli desunti quà e là da cronache medievali o da opere ascetiche, come dai libri del Surio, del Lipamano, di Teobaldo Monaco, di Costanzo Prete, del Beato Gregorio Turmense, di Andrea Gilio, di S. Bernardo da Chiaravalle, di Paolo Diacono. Il libro, rozzamente dettato, non è di alcun pregio; inoltre, racconti narrati propriamente a guisa di novella, non contiene. Anche il Passano, che l'aveva da prima inscritto tra i novellieri, nella ultima edizione del suo *Catalogo*, ne lo tolse.

Più giustamente, un cenno merita quì un'opera di Ludovico Vedriani (2).

Costui, nato a Modena nel 1601, da povera famiglia, si dice abbia fatto da prima il fabbro. Poi, protetto da qualche prelato, potè recarsi a Ferrara a studiare, e vestì l'abito clericale. Nel '40 fu teologo, e, poco dopo, entrò sacerdote nella Compagnia di S. Carlo. Restituitosi nella città natale, ricercò le glorie patrie e le narrò in numerose storie e biografie, per le quali il Comune riconoscente gli offrì un dono di cento scudi. E in Modena chiuse la sua laboriosa vita, nel 1670.

Appunto pochi anni prima di morire, il vecchio storico, mal sofferendo le scurrilità e disonestà da cui vedeva pervasi i libri del suo tempo, pensò di compilare egli stesso un libro che offrisse ai giovani una onesta lettura. « Purtroppo », egli lasciò scritto (3), « siamo inclinati al male, senza che la lettura di tanti inutili Romanzi e poesie cattive, le quali non sono che *versus inopes rerum nugaeque canorae*, ci infettino maggiormente e ci facciano dare gli ultimi crolli

(1) Venetia, 1603. Altre edizioni: Como 1604; Venezia 1622, 1642, 1660, 1675. Io ho veduto la 4.ª ediz. veneziana.

(2) Cfr. Tiraboschi. *Scrittori modenesi*. Tom. V.

(3) Nella Prefaz. al libro, di cui sto parlando.

nei pravi desideri ». E, per attuare il suo desiderio, non trovò meglio che mettere assieme una raccolta di cento novelle, o, come egli le chiamò, *Cento avvenimenti ridicolosi da' quali oltre il faceto si imparano molte moralità* (1). Il libro del Vedriani è « ridicoloso . . . , ma dal principio fino alla fine, tutto morale, ... tutto puro, nè tocca le cose sacre » (2).

Tolta peraltro l'importanza che può avere come frutto e segno dei tempi, pur esso, riguardo alla storia letteraria, è di poco momento. Come già ho detto, esso non è che una compilazione; e compilazione dico, quasi nello stretto senso della parola: non avendo già soltanto, l'autore, preso a prestito da altri novellisti qualche tema, per trattarlo e svolgerlo poi a suo modo; ma riportato gli « avvenimenti ridicolosi » da questo o da quello, quasi integralmente, spesso alla lettera. Egli non fece altro che estrarre dalle vecchie raccolte, quelle novelle che più si confacevano al suo scopo, e raggrupparle nel suo libro. Ho colto « *ex stercore margaritas* », egli stesso dichiara (3); « attesochè mi è convenuto sceglierle dal fango di molti libri pieni di impurità ed empietà »; ed egli stesso, di quasi tutti i racconti che riproduce, ricorda il nome dell' autore.

Qualcosa, è vero, egli aggiunge di suo. Quasi sempre premette o fa seguire all' Avvenimento, o una breve considerazione morale, o una sentenza, o un proverbio; alle volte, dà qualche breve notizia sull'autore; altre volte, sul protagonista della novella (4). Inoltre, sovente riassume la narrazione di altri, e,

(1) Tale è il titolo del libro, che l' autore pubblicò sotto lo pseudonimo di Dionigi Filadelfo. Modena, Tagliani, 1665. Altre edizioni: Bologna, 1678; Napoli 1863; Modena 1675. Io mi sono servito dell' edizione di Bologna.

(2) Nella prefazione al libro.

(3) *Ibid.*

(4) È notevole l' *avven.* 35, dove il poeta Achillini è fatto autore di una burla verso un contadino; la quale consiste nell' obbligare il contadino, un giorno d' estate, a trinciar più d' un' ora, l' aria, colle mani, essendosigli prima fatto credere che, anche parecchi chilometri lontano, il padrone avrebbe sentito e goduto la fresca ventilazione. Il Vedriani si professa amico dell' Achillini, presso del quale dice essere stato più volte in villa al Sasso, nei dintorni di Bologna. Forse questo è uno dei pochi *avvenimenti* originali del Vedriani.

quando attinge a fonti latine, di necessità traduce. Ma tutto questo non vale a dare la più tenue tinta di originalità al libro del Vedriani.

Ecco l'elenco delle fonti dirette, alle quali egli attinse:

Ascanio De Mori da Ceno: *Prima parte delle novelle*, Mantova, J. Osanna, 1585. (Dalla novella 13ª, tolse il Vedriani, il tema dell'*avv. I)*.

Gerolamo Parabosco *I diporti*, Venetia, Griffio, 1550 (?) (Il racconto 8º corrisponde a Vedriani *avv.* 4).

Straparola: *Le piacevoli notti*, 1556: (XIII, 12; VIII, 6; IX, 4; VIII, 4; VI. 5; IX, 5; XIII, 2, corrispondono rispettivamente a Vedr. *avv.* 11, 14, 15, 16, 17, 18, 78).

Nicola Granucci. *L' Eremita, la Carcere e 'l Diporto*, Lucca, Busdraghi, 1569. (Libr. III, racc. 5º, car. 124 = Vedr. *avv.* 23).

Nicola Granucci. *La piacevol notte et lieto giorno*. Venetia, Vidali, 1574 (*racc.* a cart. 160 e seg. = Vedr. *avv.* 88º).

Baldassare Castiglione. *Il libro del Cortegiano* Venetia, Aldo, 1528 (dal libr. II, § 104 trasse il Vedr. l' *avv.* 25º).

Alessandro Ceccherelli. *Delle attioni et sentenze del S. Alessandro de' Medici* Vinegia. Giolito de Ferrari 1564 (le narrazioni a pag. 16, 18, 23, 28, corrispondono rispettivamente a Vedr. *avv.* 27, 47, 54, 70).

Cinthio-Giraldi. *Gli Hecatommithi*. Nel Monte regale, Torrentino, 1555 *(Decad.* I, *racc.* 3º - VII, 4º - VII, 2º - VII, 3º - VII, 5º, corrispondono rispettivamente a Vedr. *avv.* 40, 30, 33, 41, 36).

Boccaccio. *Decamerone* (VI. 4 = Vedr. *avv.* 51).

Tommaso Buoni. *Nuovo Thesoro de' Proverbi italiani*. Venetia Ciotti 1606 (racconto a cart. 251 = Vedr. *avv.* 69).

Poncino della Torre. *Le piacevoli e ridicolose Facetie*. Cremona 1581 (facez. 9, 32, 21, 40, 12 corrispondono rispettivamente a Vedr. *avv.* 73, 67. 87, 89, 93).

Francesco Ferrari. *Rime burlesche* (dal Cap. XX tolse il Vedr. il tema dell' *avv.* 59).

Moltissimo pure si giovò il Vedriani, delle *Facezie* del Poggio e del Domenichi, (vedi gli *avv.* 2, 29, 39, 65, 71, 34, 83, 89). Non poco tradusse da opere latine, come dalla *Civitas aeternitatis*, del P. Geremia Dresselio (cfr. *avv.* 3, 26, 62) e dai *Progymnasmata* del Pontano, (cfr. *avv.* 19, ecc.); e poi, qua e là, dai volumi di Emanuele Tesauro, del Padre Menocchio, del Padre Gazeo, di Marin Salvo.

Pure da opere ascetiche, e specialmente dagli *Acta SS. Angelorum*, trasse la materia il gesuita Francesco Antonio Massola, per i suoi *Angioli in moto, ovvero Racconti di prodigi e di gratie operate dai SS. Angioli a prò de' loro divoti* (1). Anche qui, si leggono quaranta racconti, dettati in istile enfaticamente oratorio. Era intendimento dell' autore farne succedere a questa prima serie, molti ancora, in altri volumi; ma poi il suo disegno non fu attuato. E le nostre lettere non ne soffrirono danno.

Di questi novellieri moralisti il migliore, anzi l' unico il quale meriti di essere un po' più minutamente considerato, è il Padre Carlo Casalicchio.

Pochissimo si conosce della sua vita. Oltre alle scarse notizie che ne danno i biografi degli scrittori della Compagnia di Gesù, quali il Ribadeneira, il De Backer e, ultimamente, il Sommervogel, non mi è stato possibile rintracciare altre notizie. Nacque in Sant'Angelo la Fratta (o delle Fratte), nella provincia di Salerno (2), nel 1626; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1651; visse quasi sempre a Napoli, dove diede prova di pietà veramente cristiana, in occasione della terribile pestilenza del 1656; morì il 19 Aprile del 1700. Niccolò Toppi, nella *Biblioteca Napoletana*, ricorda ch'egli diede alle stampe: « *Gli stimoli del Santo timor di Dio, cavati dalle scielte Historie dello sdegno Divino usato contro diversi peccatori nel punto della morte.* Parte prima,

(1) Genova, 1687.

(2) Ciò rilevo anche dal GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli.* Napoli 1804.

Napoli, per Giacinto Passaro, 1671 in 4°; *L' utile col dolce,* ed altre opere ».

Quella che qui vuol essere esaminata è l' *Utile col dolce:* opera, la quale, come dimostrano le sue dodici edizioni (1), godè, e non del tutto immeritatamente, diffusione e credito. Qual libro infatti più castigato, più erudito, e insieme vario e non di troppo pesante lettura? Qual libro più adatto all' educazione che si cercava dare allora ai giovani? più utile, come prontuario e fonte ricchissima pei predicatori? Esso ebbe l' onore anche di una traduzione tedesca: *Utile cum dulci, das ist: Anmuthige hundert Historien, in welchen die Nutzbarkeit der wahren Klugheit eines Christlichen Lebens und Sittenlehr mit der Süssigkeit der Sinnreichesten Geschichte und scharpffisinnigsten Sprüche auf eine sehr angenehme und nutzliche weyss vermischt seynd; Vormahlen in italiänischer Sprach beschrieben von R. P. Carolo Casalicchio der Gesellschaft Jesu Priesteren, und anjetzo wegen ihrer Vortrefflichkeit, denen Predigern götlichen Wortes zu einer Beyhülff, als auch zu Christlicher erlaubter Gemuths Ergetzung in die hochteutsche Sprach übersetzt* (sic) — Augspurg, in Verlag-Georg Schlüters, 1703, in 4°, due volumi. Della quale traduzione una ristampa si ebbe nel 1712.

La materia è ripartita in *tre centurie;* ogni *centuria,* a sua volta si divide in dieci *decadi,* e le *decadi* in dieci capitoli o, come l' autore li chiama, *Argutie,* poichè la parte principale di ciascuno di essi, consiste appunto in un racconto arguto, in un' avvenimento ridevole, in una novella.

Ma attorno a questo nucleo, molto altro scrive l' autore, di due cose massimamente preoccupato: di scrivere un' opera morale, e di fare sfoggio di erudizione. In ogni capitolo, egli vuole sostenere una tesi, o dimostrare una massima. Comincia pertanto coll' enunciazione di essa; poi, ne dà la dimostrazione in forma discorsiva, con frequenti citazioni di Padri

(1) La I edizione è di Napoli 1671-78. Le altre edizioni: Napoli 1687, 1689, 1696, 1764, 1787 — Venezia 1708, 1723, 1733, 1741, 1744, 1761.

della Chiesa, o di poeti, o di filosofi antichi; fa seguire, introducendola a mo' d'esempio, la narrazione della novella, e finisce quindi con altre considerazioni, consigli, precetti e citazioni.

Questo in generale; ma alle volte l'affastellamento della materia è anche maggiore, potendosi trovare più d'una novella, in uno stesso capitolo, oppure, oltre la novella, un motto di spirito, o una parabola, o una favola, o un brano di poesia di questo o di quell' autore. Ogni capitolo insomma, è un erudito discorso didattico morale, nel quale, a guisa d'esempio, son narrate una o più novellette.

E son narrate alla buona, senza nessuna posa retorica, senza nessuna di quelle fiorettature o gonfiature di stile comuni in quel secolo. Non già che il Casalicchio sia un forte scrittore; voglio dire solo, ch'egli — pur nella sua abituale prolissità —, seppe tenersi quasi sempre lontano dal gusto depravato di molti suoi contemporanei. Mi pare poi di scorgere spesso, in questo gesuita, uno spirito sinceramente religioso e profondamente onesto, che anima talvolta le sue parole, e che rende il suo libro migliore e più simpatico di tanti altri freddi e pesanti trattati etico-religiosi, che videro la luce in quel secolo (1). Non solo i più comuni e riprovevoli vizi egli cerca correggere, ma egli sa trovare eziandio parole di fuoco, contro quelle piaghe, ch'erano allora ormai consacrate dalla moda, e dalla pluralità eran tenute non come difetti, ma pregi. Bella, ad esempio, è l'invettiva contro le goffaggini e le licenziosità del vestire (*Cent.* I, *Dec.* I, *arg.* 9), e, più ancora, l'altra ch'egli scaglia contro l'istituzione del duello (III, 10 2) (2).

(1) Ricordo, tra i tanti, uno che, nella struttura esteriore, è molto simile al libro del Casalicchio: *L'Hoggidì, ovvero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato* di Don Secondo Lancellotti di Perugia, Venezia, Guerigli 1623. Consta di 50 capitoli chiamati *Disinganni*.

(2) Contro la guerra e il duello, muove aspre parole anche un altro novellista del seicento, A. Giulio Brignole Sale, nel *Satirico innocente*, Venezia 1648, commentando due degli epigrammi di cui quel libro è composto (pgg. 86-94 e 190-236).

Ma che valore ha il novelliere? Donde attinse i temi de' suoi racconti? È un semplice compilatore come il Filadelfo?

Il Casalicchio tolse la materia da varie opere; ma semplice compilatore non è. Le sue fonti principali sono libri ascetici, vite di santi, cronache di monasteri, tutta quella farragine di opere religiose, che la Chiesa cattolica era andata da più secoli producendo. Per lui tutto serve: Da una breve risposta spiritosa, da un piccolo cenno a qualche avvenimento, da un nonnulla, egli trae il tema per una dilavata narrazione.

Egli dichiara quasi sempre la fonte donde attinse; molto vagamente peraltro, citando solo il nome degli autori, mai le opere. Ma una volta conosciuti quelli, è facile rintracciare queste:

Un' opera della quale molto si giovò, e che gli suggerì forse la stessa struttura generale del libro, è quella del Padre Gesuita Enrico Engelgrave, dal titolo: *Lux evangelica sub velum sacrorum emblematum recondita, in anni Dominicas selecta historia et morali doctrina varie adumbrata.* (Colonia, Iacob à Meurs, 1655; 4 volumi). Essa è divisa in cinquantadue capitoli, corrispondenti alle domeniche dell'anno, ognuno dei quali consta appunto di un discorso morale intramezzato di brevi narrazioni. Solo, presso l' Engelgrave è, assai più che presso il Nostro, estesa la parte precettiva, e sono appena accennati gli esempi.

Altre fonti del Casalicchio sono: *I Sermones* di Bernardino da Siena, che sono, come è noto, infiorati di novellette [1]; — *Il Cannocchiale aristotelico, o sia Idea dell' arguta et ingeniosa Elocutione che serve a tutta l'arte Oratoria Lapidaria et Simbolica, esaminata coi principii del divino Aristotile* del Conte Emanuele Tesauro (Venetia, P. Baglioni 1663); — le *Regulae,*

(1) Cfr. la splendida edizione delle *Opera omnia* di S. Bernardino, che uscì a Parigi nel 1695, 4 volumi. Una prova che il Senese amava intercalare nelle sue prediche, brevi narrazioni a mo' d' esempio, la offrono anche le sue prediche in volgare, parte stampate e parte ancor manoscritte, dalle quali il Zambrini già estrasse tutte le novellette in esse contenute, raccogliendole e pubblicandole poi, nella Dispensa XCVII della *Scelta di curiosità inedite e rare*, Bologna, Romagnoli, 1868.

ordinationes et constitutiones Cancellariae apostolicae, del Padre Gomez (Lugduni 1545); — gli *Excerpta de Clericorum moribus et singulari vita, id est mores Episcoporum, Presbiterorum et Diaconorum Divi Apustuli describentis, sive speculum Sacerdotii*, di Lorenzo Graziano (Parisiis, 1559, apud Andream Wachelum); — l' *Optica praelatorum et pastorum*, di Carlo Stengel; — le *Decades illustrium exemplorum*, del Padre M. Antonio Bonciario; — il *De vita fratrum*, del Beato P. F. Giordano di Sassonia - storia della fondazione, della vita, e dei miracoli dell'ordine di S. Agostino; più che mai nota allora, per la traduzione italiana che ne era uscita a Roma nel 1585 (presso G. Martelli, alla Fenice) -; — gli *Apologi* di S. Cirillo, da pochi anni dal greco tradotti in latino dal Padre Aguado; — il *De Institutione bene vivendi per Exempla Sanctorum*, di Marco Marulo da Spoleto (Venetia 1506), anch'esso già tradotto in italiano da Remigio Fiorentino (Bergamo, Comin Ventura, 1583).

Da questi libri tolse il Casalicchio la massima parte della materia. Ma non pochi racconti gli furono ispirati anche da altri libri profani. Talvolta è un semplice *Emblema* di Andrea Alciato (1), tal altra è un breve epigramma di Marziale, che gli suggeriscono il tema di una prolissa narrazione. Poi, alle fonti ricordate si devono aggiungere ancora parecchi dei novellisti profani nostri e stranieri, come lo Straparola, il Poggio, il Vedriani, Juan de Timoneda, Juan Manuel, — quantunque il morigerato Padre si guardi bene dal proferirne anche il nome —, e infine, e sopra tutto forse, la tradizione popolare.

(1) Sono questi *Emblemata*, figure allegoriche rappresentanti qualche concetto morale o religioso, sotto ciascuna delle quali, l' Alciato dettò alcuni versi esplicativi. Anche in testa a ogni capitolo dell' opera che ho ricordata dell'Engelgrave, è pure disegnato un emblema. — La scienza degli emblemi fu uno dei depravati studi del seicento. Quelli dell' Alciato ebbero una fama mondiale : G. Duplessis nella bibliografia che di quest'opera pubblicò, nel 1885 (*Les emblèmes d'Alciat*, Paris), ne annovera 126 edizioni! La prima è del 1531. Sopra la fama dell' Alciato in Ispagna, cfr. A. Farinelli *B. Gracian y la Literatura de corte in Alemania* in *Revista crít. de Hist. y Liter. españ. portug. ecc.* I. 2, pg. 9-10 dell' estratto. Cfr. pure V. Cian. *Lettere inedite di A. Alciato a P. Bembo. L'Alciato e P. Giovio*, in *Archiv. Stor. Lombardo*, 1890, pagg. 811 e seg.

Ora, lasciando da parte tutti quei racconti di carattere strettamente religioso, dei quali l'autore stesso dichiara la provenienza, mi pare non inutile soffermarmi alquanto su quelli dei quali egli tace la fonte, e che hanno uno speciale interesse per la storia della nostra novellistica, avendo essi, riscontri popolari o letterari antichi e moderni.

Prima peraltro, è necessario renda avvertito il lettore di un fatto, riguardante la bibliografia dell'opera che stiamo considerando.

Breve: Le prime cinque edizioni napoletane dell' *Utile col dolce*, — dalla prima del 1671 a quella del 1696, ed alla prima di Venezia del 1708, — annoverano e contengono *tre centurie di facetie*. Cominciando dall'edizione del Baglioni di Venezia del 1733, e venendo giù fino all' ultima edizione di Napoli del 1764, le centurie diventano invece *quattro*.

Donde salta fuori questa quarta Centuria? Come mai fu pubblicata trentatre anni dopo la morte dell' autore? È essa veramente del Casalicchio?

Nessuno dei bibliografi — neppure il diligente Passano — avvertì e pose la questione.

A me pare si debba ritenere la quarta Centuria apocrifa, per i seguenti motivi: Prima di tutto, è strano che essa sia comparsa tanto tempo dopo la morte del Casalicchio; il quale, negli ultimi anni di sua vita, curò la quinta edizione napoletana, ancora di tre Centurie. Chi poi la prende in esame, facilmente avverte, nella quarta Centuria, uno stile diverso e peggiore delle altre. Oltre a ciò, è vero che le Arguzie, cioè i Capitoli di essa, sono svolti, nello schema generale, come i precedenti; ma denotano, in chi li compose, una cultura assai minore di quella posseduta da chi dettò gli altri trecento. Là, stile piano, lingua abbastanza pura, ricchezza, anzi sovrabbondanza di citazioni, varietà e moltiplicità di racconti ampiamente svolti; quì invece, stile spesso più gonfio, lingua trascurata, vuotezza di idee, povertà di erudizione, scarsezza di

novelle; tanto che l' autore s' induce talvolta a ripetere racconti già narrati nelle precedenti Centurie. Ad esempio, le novellette contenute nelle *arguzie* 7ª, *Dec.* III; 4ª, *Dec.* IV; 5ª, *Dec.* IV; 5ª, *Dec.* IX della IV *Centuria*, corrispondono rispettivamente a quelle narrate nelle *arguzie* 3ª, *Dec.* 3ª *Cent.* II; 9ª, *Dec.* 8ª, *Cent.* I; 8ª, *Dec.* 10 *Ceni.* III; 1ª, *Dec.* 6ª, *Cent.* I. E si noti che queste ripetizioni non avvengono mai tra le Arguzie delle tre prime Centurie. Per questo, io inclino a credere, che la quarta Centuria non sia che una delle solite giunte, posteriormente scritta da qualche imitatore, ed unita dall' editore Baglioni, alla fortunata opera del Padre Gesuita. Nella edizione veneta del 1733, alla quarta Centuria fu bene preposto un brevissimo Avviso al lettore, nel quale si fa dire al Casalicchio stesso: « . . . . Ho aggiunto all' altre tre centurie delle mie arguzie, quest' altra, nello stesso idioma italiano, con cui uscirono alla luce le altre »; ma il fatto stesso, che la importante innovazione non è in altro modo e in altro luogo del libro notata, e che in esso, neppure si ricorda al lettore, che il Casalicchio era morto da 33 anni, denota chiaramente non essere quell' Avviso che una invenzione e un artifizio dell' editore.

Ciò stabilito, ecco i miei appunti raccolti su alcune novelle delle *tre* Centurie del Casalicchio.

Cent. I, Dec. I, Arg. 4ª. Un musico, capitato in un' osteria, si fa portare dall' oste, e mangia due piccioni, col patto, ch' egli non li avrebbe pagati, se fosse riuscito a cantare una canzone che all' oste piacesse. Dopo aver mangiato, si mette infatti a cantare. Prova una e un' altra e un' altra canzone, ma l' oste dichiara sempre di non essere contento. Alla fine, canta: « Borsa mia bella dammi i ducatoni — Acciocchè paghi all' oste i suoi piccioni ». L' oste grida subito che questa canzone gli piace, e il musico allora dichiara di aver adempiuto al patto, e non paga.

Quantunque modificata nei particolari, questa novella corrisponde esattamente alla Facezia del Poggio, *Viatoris vacui astutia*, che il Casalicchio può bene aver avuto sott'occhio. Ma essa ha pure riscontri po-

polari non lontani, tra i quali, uno siciliano notato dal Pitrè (Cfr. *Fiab. e nov. sicil.* Vol. IV. pag. 368. *Lu cunto di si raccunta;* con i riscontri aggiuntivi da V. Imbriani). Dal Poggio direttamente la trasse, quasi traducendola, anche il De Peries, nel 122° de' suoi *Joyeux devis* (sul che, cfr. Toldo, *Contr. allo stud. della nov. francese.* Roma, Loescher 1895, pag. 151). E leggesi uguale nel *Courrier facétieux* Lyon 1668, pag. 33, *D'un Gentilhomme et d' un Hoste de l' Escu de France de Lyon.*

I, I, 7 — Un tale, per poter bastonare liberamente la moglie, senza incorrere nella vendetta dei fratelli di lei, le insegna, fin dai primi giorni di matrimonio, che, certo randello che aveva in casa, si chiama *Ragione*. Appena la donna commette una mancanza, egli con quello la batte; e riceve l'approvazione dei cognati, dicendo loro che la corregge *colla ragione*.

Nella I^a^ parte del *Sobremesa y alivio de caminantes* (1568?) di Juan de Timoneda, trovo un breve *cuento* (il III), che, per la stretta affinità, persino di alcune frasi, può credersi la diretta fonte del Casalicchio. Una unica differenza sta in ciò, che nel *cuento* spagnuolo, il marito scrive sul bastone le parole *Pater noster* ed *Ave Maria*, ed ai parenti dichiara che corregge la moglie con buone parole.

I, II, 1 — Il mercante Filarginio perde una borsa contenente quattrocento ducati. Si rivolge al Marchese Gonzaga, per far indire un bando, promettendo 40 ducati a chi la trovasse. La trova una vecchia; ma il mercante, cui duole mantenere la promessa, l'accusa d' aver rubato altri ducati ch' erano nella borsa. Il principe allora giudica la borsa non essere del mercante e la regala alla vecchia.

Il Casalicchio dice aver tolto questa novella dal Bonciario; ma a me nei libri di questo Padre non mi fu dato rintracciarla. Può darsi la memoria l'abbia ingannato. Secondo ogni probabilità infatti, egli deve averla desunta dagli *Ecatommiti* del Giraldi (*dec.* I, *nov.* IX), dove leggesi l'identico racconto, perfin cogli stessi nomi: *Filargirio perde una borsa con molti scudi; promette, con pubblico bando, a chi glieli dà, buon guiderdone. Poichè l'ha ritrovata, cerca di non servar la promessa, ed egli perde i ritrovati denari in castigo della sua frode.*

Del resto, questo tema è assai vecchio. Dal Giraldi si può risalire al Doni (*I marmi*, Par. I Rag. VI.); dal Doni al Ceccarelli (*Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici*, ediz. Bologna, Romagnoli, pag. 154), e da questi a G. Ser Cambi (nella prima parte della novella *De iusto iudicio*); sul quale v. le note del D'Ancona (Bologna, Romagnoli, 1871 pg. 294). A differenza degli altri novellisti, il C., seguendo il Giraldi, anzichè ad Alessandro De' Medici, attribuisce il fatto al Marchese Gonzaga. — Pure a questo principe l'attribuisce Salvatore Corticelli, il quale, nel suo libro *Della Toscana eloquenza* (Venez. 1753, Gior. VI., pg. 231), riproduce, com'egli stesso dichiara, il racconto del Casalicchio (1).

Il caso è anche narrato tra il popolo. Entra, per es., nella novella abruzzese *Lu fratèlle ricch' e lu fratèlle pòvere*, raccolta e riassunta dal Finamore, in *Tradiz. popol. abruzzesi* Lanciano 1885, Vol. II, pagg. 116-17.

I, II, 2. Una moglie bastona lo sciocco marito che, durante l'assenza di lei, ha lasciato portar via dal nibbio le galline. Capitandogli una seconda volta tale disgrazia, il pover' uomo, temendo l'ira della donna, cerca di uccidersi, mangiando certe frutta che la moglie, appunto perchè non le mangiasse, gli aveva fatto credere fossero avvelenate. Così la donna riceve doppio danno.

Per esattezza di riscontro, è indubitato che il C., nel narrare questa novella pur abbastanza comune, ebbe sott'occhio il testo di Dionigi Filadelfo (21° degli *Avvenimenti ridicolosi*).

I, II, 3. Un frate furbacchione e ghiotto fingesi ammalato, per mangiare un piede di porco. Fra Ginnipiero, semplice e sciocco, va a domandarlo ad un guardiano di una mandra; dal quale avendo un rifiuto, taglia lui un piede ad un porco, lasciandolo morto.

Riscontri popolari di questa novella leggonsi in Pitrè, *Fiab. e Nov. sicil.* ecc., Vol. II. pag. 194 e Vol. III, pag. 352. Il Pitrè, nel primo dei luoghi citati, nota a sua volta un riscontro colla *narr.* V della *notte* III dello Straparola. Ma nè in questa narrazione, nè in

(1) Il Corticelli nello stesso libro introdusse due altre novelle del Casalicchio: Cfr. le novelle della *Gior.* II, pag. 86 e della *Gior.* III, pag. 233, corrispondenti a Casalicchio IV, 6, 2 e IV, 7, 2.

nessun'altra dello Straparola, ho trovato un racconto che possa opportunatamente accostarsi a questo del C.

I, II, 7 — Un tale compera da un contadino alcune galline, poi manda questi a farsele pagare da un confessore, avendo prima avvisato il prete, che sarebbe venuto a lui per confessarsi, un pazzo.

Tema, come s'è visto, *(Arcad. in Brenta* pgg. 231-37), comunissimo nella novellistica. Qui ricordo che anche un altro secentista, il Dati (1), narrò la stessa burla, tra le sue *Lepidezze di spiriti bizzarri* (ediz. del Moreni, Firenze 1829, pgg. 88-90), con questa bella variante:

Il ladro, dopo aver fissato il prezzo delle galline a 5 ducati, preavvisa il frate che il contadino che verrà a confessarsi non è pazzo, ma solo sono 5 anni che non si confessa. E allora, quando il contadino viene, il frate comincia: Dunque cinque.... — E l'altro: Si, cinque.... — E il frate: È troppo! — No, non è troppo — È troppo —, e via via si bisticciano lungamente.

I, II, 8 — Un contadino sempliciotto teme essere incorso in un peccato mortale, e piange e si dispera, perchè una stilla di latte gli è caduta sulle labbra, il Venerdì Santo, giorno in cui doveva digiunare.

Tale caso di ridicolo scrupolo religioso, narra anche il popolo siciliano (Cfr. Pitrè, *Fiabe e nov. sicil.* IV, pag. 137). Uno simile leggesi anche presso M. Somma (nov. 33).

I, III, 8 — Una donna, per correggere il marito del vizio del bere, una sera, mentr'egli ubbbriaco dorme, lo fa portare sopra un catafalco in una camera mortuaria, poi gli si inginocchia presso, e finge piangere e lamentarsi, finch'egli, destatosi e preso da grande spavento, promette emendarsi. .

Il C. non dice donde tolse questo racconto, ma, è probabile l'abbia letto presso il Filadelfo (*avv.* 94) o presso il Padre Angelico Gazeo (Op. cit. pg. 116), dal quale il Filadelfo lo tradusse. Il tema, del resto, è comune. Leggasi la novella del *Mambriano*, nella quale sono narrate le burle che tre donne fanno ai loro mariti, — novella che il Malespini ridusse in prosa —, e si confrontino le illustrazioni che ad essa fece il Rua.

(1) V. Cap. VI, pagg. 144-147.

Il far credere, in qualche modo, a una persona, d'essere stata morta, è poi un motivo svolto in mille maniere dai novellisti, e che ha dato occasione a svariatissimi racconti. Vedansi ad esempio: Legrand, *Fabliaux* III, 324, *le Vilain de Bailleul;* Boccaccio III, 8; Poggio, *Mortuus loquens;* Grazzini, *Novelle* (Londra 1756) II, 2; De Périers, *nouv.* LXVIII; D'Ouville (ediz. Ristelhuber, Parigi, 1872), *cont.* LXIV; ecc. ecc.

I, III, 10 — Un padre, morendo, lascia, per la salute dell' anima sua, varie incombenze ai figliuoli; ma questi non eseguiscono le sue volontà, pensando che, se egli era andato all' inferno o al paradiso, non gli avrebbero potuto arrecare alcun vantaggio; se nel purgatorio, egli si sarebbe salvato a suo tempo, da se stesso.

Il C. la tolse dall' Engelgrave. Ma tale narrazione leggesi anche nello Straparola (XII, 4) (v. note del Rua), che a sua volta s' ispirò al Morlini (*nov.* 27). Un simile racconto leggesi anche nell' *arg.* 10 della *dec.* II; ma là, uno dei figli dichiara addirittura ingenuamente al padre non ancor morto, ch' essi non eseguiranno le sue volontà, com' egli aveva fatto di quelle dell' avo.

I, IV, 2 — È la famosa storiella della Matrona di Efeso.

Rimando a quanto ho già detto in proposito, parlando del Campeggi, (v. Cap. III pag. 48).

I, IV, 6 — L' asino dà un un calcio al mulo, facendogli credere d' aver scritto il nome in un piede.

Chi non ha letto questa graziosissima favoletta nel *Novellino* (n. 75)? Si vegga l' illustrazione fattane dal D' Ancona.

I, IV, 8 — Un tale, per mettere a prova l' amore della moglie, l' aspetta un giorno in casa, disteso al suolo e fingendosi morto. Essa viene e, osservatolo e trovandosi sola nella stanza, non si scompone, nè leva un lamento, e si mette tranquilla a cenare. Solo quando sente alcune vicine bussare alla porta, si mette a gridare ed a piangere, simulando dolore.

Confr. quanto ho già notato ad *Arcad. in Brenta* Gior. VII, pgg. 500-502.

I, IV, 10 — Vi è narrata la celebre novella di Belfagor.

Sulle versioni popolari di questa novella, e per molti riscontri popolari, veggasi Pitrè, *Fiab. Sicil.* II, pg. 22, oppure le note del Rua alla IV *Nov.* della *Not.* II

dello Straparola, al quale è evidente che il C. attinse. Nota il Rua, a questo proposito, come tra il C. e lo Straparola « non vi sono altre attinenze concludenti ».

Ricordo quì, poichè si tratta di un autore vissuto in parte nel secolo XVII, che anche G. B. Fagiuoli svolse lo stesso tema in versi pubblicati per la prima volta da C. Arlìa, in *Propugnatore* Disp. 4-5 1886, *Le nozze del Diavolo, novella di G. B. Fagiuoli.* La stessa novella, pure in versi, era stata narrata da un ignoto poeta, detto il Brigido, negli ultimi anni del seicento, in un opuscoletto rarissimo che fu nel 1873 ristampato dall'Alfani, nella Raccolta *Gente allegra Dio l'aiuta*, Firenze Tip. Cooperativa. Neppure il Passano, nel *Catal. dei nov. in versi*, fa cenno di questo opuscolo che contiene una delle pochissime novelle in versi che ci lasciò il secolo XVII. Il Fagiuoli riprese lo stesso argomento e lo svolse in un *capitolo* nel 1709, poi nel 1712-13 trasformò il *capitolo* in una vera *novella*, che è appunto quella edita dall' Arlìa. Lo stesso Fagiuoli in una nota al componimento lasciò scritte queste parole: « Cavata dal P. Casalicchio, *L' utile col Dolce* a c. 84; dal II libro della *Libreria* del Doni, a c. 131; da Giov. Brevio; dalle *100 nov.* scelte dal Sansovino a c. 66; dello Straparola II, 4, a c. 60. »

I, V, 2. Un tale, di cinque pani che guadagna al giorno, uno *prende* (se lo mangia lui), uno *butta via* (lo dà alla matrigna), uno *restituisce* (lo dà al padre), e due *presta* (li dà ai figli).

Ricorda assai il racconto 82° del *Novellino, Come un fabbro si riscosse d' una questione.* Ma là, invece di pani si tratta di danari, e poi la novella continua con una scommessa tra il fabbro e l' imperatore, che nel C. non è. (v. le note del D' Ancona). Anche di questo racconto trovansi versioni popolari (v. Pitrè, op. cit. Vol. IV. pg. 271).

I. V, 3. Il diavolo si veste da pellegrino, entra in una chiesa e fa una predica sull' Inferno, persuaso di non arrecare alcun danno alla sua bottega, perchè sa che gli uomini, appena usciti di chiesa, non si ricordano più delle prediche.

L' autore la dichiara ricavata dal Bonciario. Essa appartiene al ciclo numeroso di racconti che vertono

su qualche travestimento del diavolo. Sul che vedi più innanzi *Cent.* II, II, 1.

I, VI, 1. Un tale, morendo, lascia le sue sostanze a tre figliuoli, con un testamento strano e curioso, che viene chiarito da Esopo.

Non è che una parafrasi della favola di Fedro: *Quidam decedens tres reliquit filios.*

Nello stesso capitolo, leggesi anche di una donna che, avendola suo marito lasciata erede di tutto il suo avere, a patto che donasse ai poveri il danaro che avrebbe riscosso vendendo un bue che le lasciava, va al mercato, dopo aver messo un gallo d' India sul dorso del bue, e dichiara di non voler vendere che i due animali insieme, per venti scudi il gallo e per un ducato il bue. Trova, a tali condizioni, un compratore; e tornata a casa, divide tra i poveri un ducato.

Una simile novella trovasi anche narrata da Camillo Battista nel libro *Fior di ginestra, Strenna lucana*, Potenza Tip. Santanello 1875, (cfr. Passano *I novell. in prosa* Vol. II, pg. 66). — Là è una donna che fa voto a S. Rocco, se suo marito guarisce da una lunga e pericolosa malattia, di offrirgli il danaro che ricaverebbe dalla vendita di un ronzino. Guarisce il marito, ed ella va al mercato, mettendo una gatta sul dorso al cavallo; e colla stessa astuzia dell' altra presso il Casalicchio, trova modo di conciliare la sua religiosità colla sua avarizia.

I, VI, 4. Un tale invita a cena Marziale, facendo grande sfoggio di stoviglie e punto di pietanze.

È una prolissa parafrasi dell' epigramma di Marziale: « *Ad coenam nuper Vanus me forte vocavit* ».

I. VIII, 9. Due sposi novelli disputano tra loro, se certi uccelli che stanno per mangiare, siano tordi o merli. La lite si ripete ad ogni anniversario, terminando sempre in malo modo e causando scissura quasi continua tra i due.

Il dibattito continuo ed ostinato tra due coniugi, per un futile motivo, è uno dei temi più comuni della novellistica. (Cfr. Bédier *Les fabliaux* pgg. 20-22). Esso ha parecchie versioni: 1ª) quella della *Femme au pouilleux*, della quale il più antico documento letterario è un *fabliau* d' Etienne de Bourdon, del 1260; e secondo essa, la moglie dà del pidocchioso al marito, con tanta

insistenza che, anche quando il marito la getta in un pozzo per annegarla, ancora sporgendo fuor d'acqua le mani, fa segno di schiacciare pidocchi colle unghie. — 2ª) la versione che ci offre Jacques de Vitrey, secondo la quale, il marito e la moglie contendono tra loro sulla maggiore o minore proprietà dei verbi *tagliare* e *falciare*, a proposito dell'erba di un prato. — 3ª) la versione, secondo la quale, la contesa si agita sul nome da dare a un uccello. — 4ª) la versione del Poggio *(Pertinacia mulieris)*, la quale ci mostra in generale litigi continui tra i due coniugi, senza precisarne la causa. Tutte queste versioni sono diffusissime in Oriente e in Occidente. Solo nelle note al Poggio dell' ediz. di Londra, 1798, trovo ricordate diciasette redazioni. Il C., come si vede, s'attenne alla 3ª versione, già raccolta dal D' Ouville (*Cont.* XVII) e da altri (v. le note del Ristelhuber a detta novella, ediz. Parigi 1876, pg. 25). L'autore della *Centuria IV* dell' *Utile col dolce* introdusse pure questa novella nella *dec.* IV, *arg.* 4ª, ma attenendosi alla 2ª delle versioni su ricordate.

Anche due altri secentisti, seguendo la 2ª versione, narrarono, con qualche variante, la stessa novelletta, facendo disputare marito e moglie sui nomi *forbici* e *cesoie:* 1º) lo Scaliggeri, nei *Trastulli della villa* Gior. I, pag. 9 (v. più innanzi sullo Scaligeri il Cap. VIII del presente studio); 2º) il Minucci, in una nota al *Malmantile* (v. sul Minucci, il precedente capitolo, pagg. 142-44). Il bisticcio delle forbici leggesi anche nel *Libro della donna* di Federico Luigini (Venezia, 1554, pag. 51).

Riguardo a versioni popolari di questa novella, cfr. Pitrè *Nov. popol. toscane* 1885, pg. 300 e seg., e *Fiab. e nov. siciliane,* IV, pg. 134 e seg.

Nella stessa Arguzia è anche narrata la storia di quel tale che abitua la moglie ad ubbidirlo ciecamente, fino al punto da farle dire che le giovenche sono buoi, che l'acqua del mulino scorre all' insù e che il sole è la luna.

Neppure di questa novella il C. cita la fonte. Leggesi quasi identica nel *Conde Lucanor* di Juan Manuel, (*Cap. V. De lo que conteciò a..... don Alfañez*

Minaya con sus mugeres). Non conosco di questa novella altra redazione, quantunque in generale esempi di cieca obbedienza della moglie siano frequenti nella novellistica. — Ricordo la nov. di Griselda del Boccaccio e la nov. 2ª della *notte* VIII dello Straparola (cfr. Rua).

I, IX, 2. Un tale vuol fare il signore e non ha un soldo; vuol tenere un servitore in casa e non gli dà da mangiare che pan nero e ravanelli. Un giorno, il servitore, uscito per una commissione, incontra per via un convoglio funebre, tra il quale scorge la moglie del morto, che segue il feretro piangendo. Accostatosele, sentendola per caso lamentarsi che le portano il marito nella casa « dove nè si beve nè si mangia », egli crede lo portino alla casa del suo padrone, e, spaventato, corre da lui ad avvisarlo.

Uguale novelletta trovo nella *Vida de Lazarillo de Tormes*, Cap. XVII, dove il famoso picaro narra essergli occorso un simile caso, quando a Toledo era ai servigi di un povero cavaliere. Non è improbabile che il Casalicchio abbia avuto sott' occhio la novella spagnuola.

È notevole un riscontro che tra la novella del C. ed una popolare siciliana, già notò Salvatore Salomone-Marino, in *Archivio* del Pitrè, Vol. III, pag. 91, *(Lu cavaleri assicca-pittuli)*.

I, IX, 8. Alcuni ladri, per derubare un mercante, fingono voler comprare da lui un abito da vescovo. Con un pretesto, glielo fanno indossare e, intanto ch' egli è così vestito, prendono alcune pezze di stoffe, e fuggono. Il mercante vestito com' è, li segue, ma quelli si salvano, gridando ai passanti ch' egli è un pazzo.

Il Casalicchio la dice tolta dal P. Bonciario. L' abbiamo già letta nell' *Arcadia in Brenta* pgg. 121-122. Nel seicento la narrò pure Carlo Dati, tra le sue *Lepidezze di spiriti bizzarri* (v. l' ediz. Moreni, Firenze 1829, pg. 108). Là peraltro è questa piccola differenza, che, il ladro fa vestire dell' abito da prete, non il mercante, ma una donna. Più tardi, Antonio Cesari narrò la stessa burla, nella 3ª delle sue novelle (Ediz. Torino, Union. tip. edit. 1865). *Un barattiere ruba due pezze di raso di Lione in una bottega di sarto, di quelli che*

fanno i paramenti per sacerdoti. Immagina prima un mezzo di far vestire il sarto in guisa che, correndogli dietro e gridando al ladro, sia tenuto pazzo; come infatti addivenne ». Identica trovasi pure in una redazione popolare albanese (v. la 5ª delle novelle raccolte da Urbano Jarnik in *Přispěvky ku poznáni nářeči albánských* Praga 1883). Comuni del resto sono nella novellistica simili astuzie di ladri. E, a questo proposito, cfr. più innanzi *Cent.* III, IV, 5 e VI, 4.

I, IX, 10. Perchè un tale va cercando il cadavere della moglie annegata in un fiume, risalendone la corrente.

Quest' arguzia leggesi tra le *Facetie, motti* ecc. del Domenichi (ediz. Venetia 1574 I, pg. 57).

I, X, 2. Tre ladri derubano un vecchio oste, apparendogli innanzi di notte, uno sotto le sembianze della Morte, un' altro del Demonio e il terzo di Angelo. Quest' ultimo lo avverte che gli perdonerà i peccati, se restituirà tutto quello che ha rubato al prossimo, durante la vita: e l' oste, spaventato, gli consegna una buona somma di danaro.

Lo scherzo d'apparire, camuffato da Morte, di notte, innanzi a qualcuno, è frequente nella novellistica, specie nella popolare. Ricordo la favola milanese, *La stella Diana*, riportata dall' Imbriani in *Novellaia fiorentina*, Livorno, 1877, pgg. 42-46. Il Casalicchio tolse il racconto — com' egli stesso dichiara — dal P. Giacomo Bidermann.

II, II, 1. Il demonio, fingendosi musicista, viene sulla terra e si mette, per molto tempo, al servizio di un giovane, collo scopo di trascinarlo poi seco, al momento opportuno.

Appartiene al ciclo dei travestimenti del diavolo (v. Cent. I, V, 3). È molto simile alla novella di G. Ser Cambi, *De superbia et pauco bene* (n. 38 ed. Renier), largamente illustrata dal Koehler (*Gior. Stor. lett. it.* vol. XVI, pg. 108). Nel Casalicchio, il racconto è più prolisso; la tramutazione del demonio in musicista è nuova. Inoltre qui, a differenza delle altre versioni, il giovane si libera da sè, senza l' intervento di frati e di angeli. F. Novati nel suo studio su *Bellino Binolo poeta milanese del secolo XIII* (v. *Rendic. dell' Istit. Lombardo*, Ser. II, vol. XIX, 1896) nota come, in uno

dei quindici racconti che costituiscono lo *Speculum vitae* di tale autore, si narri pure di un castellano che aveva per servitore il diavolo. Intorno alle singolari rassomiglianze del quale racconto, con un episodio dello *Scianamé* di Firdusi, v. *Rassegna bibliog. della letter. italiana*, V, 7. Pure negli antichi *Assempri* di Fra Filippo da Siena, leggonsi molte novellette, nelle quali entra il diavolo travestito, (sul che v. G. Rondoni: *Leggende, novell. e teatro dell' antica Siena* in *Conferenze senesi*, Siena, Tip. sordo-muti 1896, pgg. 114–119).

II, II, 2. Un calzolaio si mette a fare il medico.

È una parafrasi della favola di Fedro: *Malus quum sutor inopia deperditus.....*

Nella stessa Arguzia, leggesi anche di una certa burla fatta da alcuni mercanti ad un re. Mostrandogli alcune tele bianche, gli fanno credere che in esse siano dipinte e intessute cose meravigliose, invisibili peraltro a chi è bastardo. Il re ed i cortigiani, per tema di essere scoperti tali, sono indotti ad ammettere il fatto; anzi, il re si presenta un giorno nella pubblica via coperto di una di quelle semplici tele bianche, convinto di avere un mantello ricchissimo. Finalmente un negro gli scopre l' inganno.

Il C. dichiara aver tratto questo racconto dal libro di « un argutissimo ingegno della Spagna, madre feconda degli argutissimi e sottilissimi ingegni ». A me pare che il libro al quale allude il C. possa essere *El Conde Lucanor* di Juan Manuel, donde, come si è notato altrove, è probabile ch'egli attingesse, e dove al Cap. VII, leggesi la stessa burla, solo un poco diversa in alcuni particolari. Il far credere del resto una cosa ciò che non è, colla minaccia di una triste e ridicola rivelazione, è tema non infrequente nella novellistica. Un simile scherzo, fatto per mezzo di un quadro, leggesi tra le *Facezie* del Gonnella (vedine la redazione in versi pubblicata da F. Gabotto in *L' Epopea di un buffone*, Bra 1893, buffoneria 16ª). E simili pure sono narrati tuttora tra il popolo. Chi non ha sentito raccontare di un certo quadro invisibile a chi è affetto da emorroidi?

II, II, 3. Si narra delle donne di un certo paese, che tengono ad onore essere bastonate dai loro mariti, e di una di esse, la quale, andata sposa ad un tedesco, rimase triste e melanconica per lungo tempo, finchè il marito non la bastonò.

Il C. la dice tolta dal P. Stengelio. Ma leggesi anche tra le *Facetie* ecc. del Domenichi (Venezia 1575, Lib. VI, pag. 321). Ricordo una recente commedia di R. Zanuso, *Bastoniamo la moglie*, che svolge appunto lo stesso tema.

II, II, 6. Un contadino si mangia la ricetta del medico, credendo esser quella la medicina, e guarisce.

Cfr. quanto ho detto ad *Arcad. in Brenta*, *Gior.* I, pagg. 58-60 e *Gior.* VI pag. 407. Cfr. pure più innanzi, Casalicchio III, I, 7.

II, III, 6. Come un tale, ricchissimo, è sempre melanconico e triste.

È una parafrasi dell'epigramma di Marziale *Cum cothedralitios portet tibi rheda ministros*. Ma vedi, più innanzi, *Cent.* II, VIII, 10.

II, IV, 2. È narrato brevemente il modo col quale un marito riduce ad obbedienza la moglie: mostrandosi cioè crudelissimo verso chiunque non lo ubbidisce, fino ad uccidere, alla presenza di lei, un bellissimo cavallo incurante di freno.

Uguale, quantunque molto più estesa, leggesi nel *Conde Lucanor* di Juan Manuel, Cap. XLV, *De lo que conteciò à un mancebo el dia que se casò*. L'uccisione di un cavallo, per lo stesso motivo, è pure narrata nella 2ª *nov.*, *Notte* VIII dello Straparola.

II, IV, 5. Come un medico insegna a uno scolaro il modo di esercitare facilmente l'arte medica, e come lo scolaro cade in errore.

È una lunga prolissa parafrasi della *facetia* del Poggio, *Clitella*.

II, IV, 7. Vi è brevemente narrata la storia di Ero e Leandro.

Su questa leggenda, cfr. Max Herman Iellinek, *Die Sage von Hero e Leander in der Dichtung*. Sulle trasformazioni che essa subì nella novellistica, confr. le note del Rua allo Straparola VII, 2.

II. V, 6. Un contadino, portato un dono al re, gli chiede, in compenso, molte bastonate, per darle ai camerieri che, introducendolo alla presenza di lui, gli avevan chiesto parte del compenso che avrebbe ottenuto.

Comunissima novella, che abbiamo già incontrata nell'*Arcadia in Brenta, Gior.* VII, e che il C. può aver appresa dal Sacchetti (n. 195), o, con più probabilità, dallo Straparola (VII, 3). Lo stesso racconto costituisce anche il III dei dodici *cuentos* di Juan Aragonès, inserito nella edizione del citato *Alivio de Caminantes*, Alcalà 1576. Ne riferì una redazione popolare toscana e molti riscontri letterari, l'Imbriani (v. *Le novelle del sonno*, in *Novellaia fior.*) Vedi pure in proposito Nyrop (*Romania* 1885, pag. 152 *n*), recensione alla *Literatura populara romana* del Gaster.

Nella stessa centuria è narrato anche di quei due che, avendo un solo pane da mangiare, durante certo viaggio, nè volendo farne parte a un contadino ch' era con loro, stabiliscono che il pane debba essere di colui che farà il più bel sogno. Il contadino, astuto, appena vede i due addormentati, si mangia il pane. Gli altri, destatisi, pensando d' ingannar il compagno, cominciano a raccontare sogni meravigliosi. Ma, in fine, il contadino racconta d' essersi sognato ch' essi eran morti tutti e due, e dichiara che, per questo, egli s' era già mangiato il pane.

È probabile che il C. si sia ispirato al Giraldi (*Ecatom. Dec.* I, *Nov.* III), che racconta il fatto precisamente nello stesso modo. Ma la novella corre anche sulla bocca del popolo. Vedine una versione fiorentina in Imbriani *Nov. fior.. (I tre amici)*, la quale non differisce dalla nostra, se non pel luogo ove si compie la burla, essendo là una via di campagna, quì un'osteria; e una versione siciliana in Pitrè *Fiab. sicil. (n. CLXXIII. Lu monacu e lu fratellu)*.

II, V, 7. Il demonio, volendo turbare la pace esistente tra due sposi, istiga una vecchia a seminare tra loro discordia. Questa, fattili a poco a poco divenir gelosi l'uno dell'altra, consiglia la sposa, se vuol avere il marito fedele, di tagliargli, mentre dorme, un pelo della barba, sotto alla gola, con un rasoio; poi avverte il marito che la moglie vuole ucciderlo. Venuta la notte, il marito finge dormire, e, quando ella viene col rasoio, la uccide.

Leggesi uguale nel *Conde Lucanor* di Juan Manuel *Cap. XLVIII, De lo que conteciò al diablo con una muger pelegrina.*

II. VI, I. Vi si narra della volpe che trovò il capo d'una statua di gesso, e cosa disse.

È tolta dall'Alciato (*Hemblem.* Rubrica: *Ignorantia; Mentem non forman plus pollere,* pag. 153), del quale il C. parafrasa il breve componimento, *Ingressa vulpes in choragi pergulam.* Ed è, presso a poco, la nota favola di Fedro, *Personam tragicam.* . . . . .

II, VI, 4. Un padre, per mostrare al figliuolo, quanto pochi siano i veri amici, lo consiglia di presentarsi a quelli che crede tali, con un vitello morto entro un sacco, e pregarli di nasconderlo, facendo loro credere che il sacco contiene un' uomo ch' egli ha ucciso. Il figlio prova; tutti i presunti amici si rifiutano di riceverlo, eccettuato l' unico amico del padre.

Anche questo racconto è assai probabile che il Casalicchio lo abbia tratto dal *Conde Lucanor*, Cap. XXXVII, *De lo que conteciò a un buen hombre con un su fijo que decia que avia muchos amigos.* Ma esso è antichissimo. Pare si sia propagato nell' Occidente per mezzo della *Disciplina clericalis* (v. le illustrazioni di P. Rajna ad una redazione poetica di questa novella, in *Romania* X, 13-17) e del *Dialogus creaturarum* — (v. un articolo di P. Rajna in *Gior. stor. della letter. italiana* III, 14).

Costituisce il XXIII degli *Avvenimenti* del Vedriani, che a sua volta attinse al Cianucci *Lib.* III, *Racc.* 5°). È noto che anche il Gozzi lo narrò, colla solita grazia. Un bel riscontro popolare offre il Pitrè in *Fiab. sicil.* IV, pag. 134.

II, VIII, 10. Un ricchissimo signore, invidioso della continua tranquillità e letizia di un povero uomo che abitava una casipola, di fronte al suo palazzo, fa porre presso alla porta di lui, una borsa d'oro. Il povero la prende, e da quel giorno diventa triste e s'ammala; e morrebbe se il ricco non s'affrettasse a farsi restituire quel danaro.

La novella appartiene al gruppo di quelle che voglion mostrare come le ricchezze portino seco affanni e dolori, e come ad esse si debba preferire la tranquilla povertà. Il Casalicchio dichiara di averla tolta dai « santi ragionamenti » di San Bernardino da Siena. Leggesi infatti identica nel *Cap.* II, del *Sermo* V. *De christiana vita* (dell'ediz. di Parigi 1635, Vol II, pag. 29).

Altre tre versioni di questa novella sono: 1) l'a-

neddoto che leggesi nel IV libro dell'opera del Poggio *In Antonii Panormitae de dictis ac factis Alphonsi Arragonum regis commentaria*, e che incomincia: *Allata erant Sigismundo* . . . ; 2) la nov. XIX dei *Joyeux devis* del Des Periers; 3) *Le savetier et le financier* del La Fontaine.

Già il Lacour nella pref. alla ediz. delle opere del Des Periers, Parigi 1856, notò il riscontro tra il Poggio e l'autore francese. Più tardi, Pietro Toldo, in un opuscoletto — *Le savetier et le finacier de La Fontaine*, Pavia, Fusi, 1894 — notò, primo, l'affinità tra le due suddette novelle e quella del La Fontaine, mostrandosi incline ad ammettere una derivazione di questa da quelle. Un dotto critico, nel *Gior. Stor. della letter. italiana*, XXIV, pag. 325, recensendo l'opuscolo del Toldo, poneva molti dubbi sulla possibilità di una derivazione della novella del Des Periers da quella del Piccolomini e dell'altra del La Fontaine da quella del Des Periers. Ma, più tardi, il Toldo, tornando sulla questione, (nel *Contr. allo stud. della nov. francese*, Roma, Loescher, 1895, pag. 139), con qualche nuovo argomento ribatteva, sostenendo essersi ispirato, se non il Des Periers al Piccolomini, almeno il La Fontaine al Des Periers.

Decidere sulla filiazione di questa novella, pare a me, come all'egregio critico del *Gior. storico*, assai difficile. Sta il fatto che, tra le due lezioni francesi sono alcuni punti dissimili, e che, tra le due francesi e quella dell'umanista italiano, non corre che una lontanissima relazione. Sono lieto poter aggiungere ora alle tre versioni già da altri studiate e confrontate, quella di San Bernardino, che il Casalicchio ha seguito e che nè il Toldo nè il succitato critico conoscevano. Essa si accosta, più che a qualunque altra, a quella del La Fontaine, specie per questo particolare, che mi sembra notevole: che, mentre presso il Des Periers, il povero trova casualmente il danaro, invece presso S. Bernardino, e il Casalicchio, e il La Fontaine, è il ricco che procura a bella posta l'oro al povero, per il noto esperimento.

L'aneddoto del Piccolomini, dove semplicemente l'imperatore di Ungheria, Sigismondo, non gode pace in mezzo alle sue immense ricchezze, e le distribuisce ai cortigiani per poter dormire tranquillo, ricorda invece, più da vicino, l'epigramma di Marziale: *Cum cothedralitios portet.....*, dove pure il ricchissimo Tucca, appunto per le sue ricchezze, continuamente è melanconico; epigramma che, come si è visto, leggesi parafrasato e svolto in un altro racconto del nostro Casalicchio (II, III, 6).

II, IX, I, Un tale libera un serpente ch' era chiuso in una spelonca, essendogli stato promesso in compenso « quello che gli uomini sogliono dare per gratitudine ». Appena liberato, il serpente vuole uccidere l' uomo. Ricorda questi le promesse fattegli. La lite vien sottoposta a due giudici, un cane e un cavallo, i quali, da poco abbandonati dal loro padrone, confermano essere gli uomini ingrati, e dan ragione al serpente. Ma in fine, sopraggiunge una volpe la quale, udita la questione, con una fine astuzia induce il serpente a rientrare nella grotta donde l' uomo l' aveva liberato, e ve lo fa da questi di nuovo rinchiudere.

È notevole come questa favola sia popolarmente nota in Sicilia (Confr. Pitrè, op. cit. vol. IV, pag. 173).

II, IX, 2. Due compagni giocano di avvedutezza e d' ingegnosità. Uno narra il modo di traghettare, in una barca la quale non può contenere che un oggetto solo per volta, un lupo, una pecora e un cavolo. L' altro narra il modo di dividere per metà otto bicchieri di vino contenuto in un vaso pieno, avendo, per compiere tale operazione, due misure, una di cinque e l' altra di tre bicchieri.

Del secondo problema non ricordo; ma il primo è comunissimo e si sente in ogni parte d' Italia ricordare dal popolo, e proporre nei giochi di società. (Cfr. Pitre, op. cit. IV, pag. 138).

III, 1, 7. Vi è mostrata l' ignoranza dei medici, e brevemente narrato di uno di essi, che, per troppa fretta, ad un uomo morto da poco e che aveva il polso ancora caldo, credendolo vivo, ordinò due uova; e di un altro che se la sbrigava col dire sempre agli ammalati: *optimum signum, optimum signum*, anche quando si morivano.

Son due novellette, delle quali non conosco riscontri letterari. Ci presentano due di quelle macchiette

che la satira popolare suol creare sopra un fondo di verità. Ad ogni modo, esse vanno ascritte al largo ciclo novellistico del medico ignorante. — Cfr. sopra, Casalicchio II, II, 2. Inoltre ricorda Straparola XIII, 10; Morlini, n. 68; Poggio n. 202. Versioni popolari trovansi in Pitrè, *Fiabe e nov. sicil.* n. 215, ed in M. Di Martino *Novelle Nylandesi, Il medico dotto* (v. *Archiv.* del Pitrè XV, III, pagg. 420-22), ove si narra di un ciabattino che si fa medico ed arricchisce dettando le ricette a casaccio.

III, I, 10. Il Lupo diffama la Volpe presso il Leone. Essa, per vendicarsi, consiglia al Leone ammalato di coprirsi con la pelle del Lupo scorticato vivo. Il che il Leone fa.

È tolta da qualche raccolta di favole esopiane. Qui la noto per ricordarne una versione popolare siciliana, fatta conoscere dal Pitrè (op. cit. Vol. IV, pag. 184). Anche il Gozzi trattò lo stesso tema *(Del lione, del lupo e della volpe).*

III, III, 3. Un contadino dona al re Luigi XI una rapa. Questi l'ha cara e gli dà, in ricompensa, cento scudi. Un cortigiano allora, meravigliato della munificenza del re, sperando averne un adeguato compenso, gli offre in dono uno splendido cavallo. Ma il re, per dargli un segno della sua riconoscenza, volendo offrirgli ciò ch'aveva di più caro al mondo, gli dà la rapa. E il cortigiano rimane scornato.

Per l'esattezza del riscontro in tutti i più piccoli particolari, si può senza dubbio asserire che il C. ebbe sott'occhio, scrivendo questa novella, il 29° degli *Avvenimenti ridicolosi* del Vedriani, oppure il testo dal quale questi prima lo trasse. La fonte del Vedriani è, per dichiarazione di lui stesso, una *Scelta di facezie, buffonerie, motti e burle cavate da diversi autori*, una di quelle raccolte famose di cui si hanno tante edizioni nei secoli XVI e XVII. Leggesi tra le *Facetie* del Domenichi (1548), (dell'ediz. di Firenze 1574, a pag. 153); ma già il racconto è attribuito all'Arlotto nelle prime edizioni delle Facezie del Piovano (1500?), ed anche nel Codice Laurenziano edito dal Baccini (Firenze, Salani 1884), nel quale esso costituisce la *facezia* 68.ª Prima ancora, il Sacchetti aveva narrato un simile

caso, nella nov. 152ª, dove a Messer Bernabò, un certo Gilotto di Spagna dona non una rapa, ma un asino. Forse questa è la più antica redazione letteraria italiana della novella. Leggesi poi molto prolissamente narrata dal Doni (*Ecatom. Dec.* VI, 9), presso il quale, un contadino dona a « Francesco Valeri re di Francia e primo di tal nome », una rapa, e un gentiluomo, un cavallo. Più tardi, la novella subì alcune altre variazioni, rimanendo peraltro ferma la sostanza della burla e solo cambiandosi il personaggio che la fa e i doni che ne sono l' occasione. Nel *Fuggilozio* del Costo (*Lib.* IV), il primo dono è di zucche, e chi ne è donato è il re Francesco.

Ma la più bella versione è quella che già trovammo raccolta da Lorenzo Magalotti, nelle *Lettere familiari*, (Firenze, Cambiagi 1769, Vol. I, lett. 20), dove si narra di Ansaldo degli Ormanni che riceve infiniti doni dal re dell' isola Canaria, per avere a lui regalato alcuni gatti i quali avevan distrutto i topi che infestavano il suo regno. Giocondo de' Fifanti, udito ciò, vende ogni suo avere e naviga verso l'isola, con ricchissime gioie da regalare al re. Questi, in premio, gli dà una delle cose sue più care, cioè un gatto. La versione, chiamiamola così, dei gatti, fu quella che godè maggiore fortuna nella nostra letteratura e venne più volte rinarrata in prosa e in versi. Ricordo *Li gatti* in *Rime burlesche* di G. Valeriano Vannetti, Roveredo 1760; il racconto di Domenico Manni nelle *Veglie piacevoli* (Firenze, Ricci 1815, III, pagg. 86-87); l' 8º racconto degli *Ozi poetici* del Barone Zezza; *I gatti d' Ansaldo*, nov. in ottava rima di Cesare Cavara, Bologna 1866.

In Italia, la novella è nota anche tra il popolo. Vedine una versione popolare abruzzese, identica a quella del Magalotti, riassunta dal Finamore in *Trad. popol. abruzzesi*, Lanciano 1885, Vol. II, pagg. 117-18: *La fortune;* e una versione siciliana in Pitrè *Fiab. e nov. sicil.* IV, 395 e 411.

Del resto, la novella è nota anche in altre nazioni. A. E. Lumbroso (in *Archiv.* del Pitrè, V, 295), avvertì leggersi essa tra i *Contes allemands imitè de Hebel et*

de Karl Simrok, par N. Martin (Vol. I della *Bibliotéque Rose* Haschette, Paris 1872, pagg. 129-130). La novella è notissima in Germania da tempo antico (Confr. *Die drei Gluckskinder* in *Deutschsagen* dei Grimm). Io l'ho trovata pure nel *Courrier Facétieux* Lyon 1668, pag. 19 *Histoire de la rave donnée a Louys XI*, nella versione seguita dall'Arlotto e dal Casalicchio. Essa costituisce il 5° dei dodici *cuentos* di Juan Aragones, presso il quale, i due doni al re consistono in una rapa e in una mela. In Inghilterra, diè origine alla leggenda nazionale di Wittington (Cfr. Baccini, loc. cit., in nota).

III, IV, 5. Un ladro vuol rubare una borsa di danaro, che un prete tiene in mano. Finge dover comprare una pianeta, e lo prega di entrare con lui in una bottega, per provarla sul suo dosso. Il prete acconsente, se la fa indossare; e il ladro, intanto che egli è così abbigliato, prende la borsa ch' era stata deposta sul banco, e fugge.

Non è altro che una variante della novella sopra notata, I, IX, 8. — E leggesi identica nel *Sobremesa y alivio de caminantes* del Timoneda (*parte* I, *Cuento* XXXIV).

III, VI, 3. Un re chiude in un palazzo il figlio cui è stato pronosticato dover morire ucciso da un leone. Ma nel palazzo il giovane, nell'avventarsi contro un leone dipinto sur un muro, si ferisce la mano con un chiodo, e di cancrena muore.

Il fatto di figli o spose rinchiuse dal padre o dal marito in palazzi o torri, per essere preservate da un triste fato che loro incombe, s'incontra assai di frequente nella novellistica, specie nella popolare. (Cfr. G. Rua: *Perchè si dice: Ecco fatto il becco all' oca* e *La pietra della verità* in *Novelle del Mambriano .....* Torino, Loescher 1888). Alla novella del C. parecchie versioni popolari già accostò il Pitrè, in *Nov. e fiab. sicil.* II, pag. 54.

III, VI, 4. Un ladro entra nella bottega di un calzolaio. Finge provarsi un pajo di scarpe nuove; poi, calzatele, improvvisamente fugge. L'insegue il calzolaio, gridando al ladro; ma questi, dicendo alla gente che lo attornia, trattarsi di una scommessa tra loro due, a chi arriva prima a un certo punto, si apre la strada, e riesce a salvarsi.

È, come ognun vede, un' altra variante delle citate novelle I, IX, 8 e III, IV, 5. — Ma di questa è interessante ricordare un esatto riscontro popolare siciliano, raccolto dal Pitrè (*Chiddu di la scummissa* in op. cit. III, pag. 380). Leggesi pure identica nel *Courrier facétieux*, Lyon 1668, pag. 241. *D'un bon compagnon parisien, qui fit courir apres luy un Cordonnier.*

VIII.

I libri di passatempo.

Ho, nei precedenti capitoli, ricordato, più o meno fugacemente, tutte le novelle delle quali ho potuto avere notizia diretta, composte e per la massima parte pubblicate nel secolo XVII, e che mi parvero, specialmente rispetto alla storia della nostra letteratura, meritevoli di menzione. Qualche altra potrà ritrovarsi citata dai bibliografi, qualche altra d'autore più oscuro od anonimo potrà ritrovarsi ancora inedita in qualche codice [1]; ma la materia che posso avere tralasciato di esaminare, ho ragione di credere non essere copiosa, nè di interesse letterario, nè tale da poter mutare quel giudizio complessivo che, sui caratteri e sul valore della produzione novellistica del seicento, dietro queste mie note, può essersi fatto il lettore.

Anche potrebbe alcuno prendere in esame una serie non piccola di novelle sparse a caso tra libri svariatissimi, di prediche, di trattati, di lettere, di storie: novelle delle quali parecchie son pure catalogate dai bibliobrafi, per la semplice ragione che qualche studioso, in occasione di nozze, o qualche stampatore, a saggio di un nuovo tipo di caratteri, stralciò dall'o-

(1) Il Papanti, nel suo *Catalogo dei novellieri*, (Livorno, Vigo, 1871), pubblicò due *novelle inedite d' ignoto autore del secolo XVII*. La prima, estratta dal Codice Baldovinelli N. 80 della Palatina di Firenze, s'intitola: *Astuzia bellissima che trovò il Segretario del Serenissimo Duca di Modena, per far pervenire nelle mani del medesimo Sig. Duca, ducati 3000, e cavati dalli ebrei che habitavano nella città di Modena.* La seconda, tratta da altro codice, e che leggesi a pagg. XCIV-CXIII del Vol. II di detto *Catalogo*, narra di Pulissena, giovane romana, che muore per non essere corrisposta in amore da un giovane.

pera in cui erano racchiuse, e pubblicò a parte in un opuscoletto prezioso. Ma ognun vede che, ciò facendo, si trascenderebbero i confini entro ai quali vuol essere contenuto il presente studio, rivolto soltanto a quegli scrittori che di proposito trattarono la novella come componimento a sè, non a tutti coloro che, per semplice caso, in mezzo a un'opera più vasta, s'imbatterono a dover narrare un fatterello qualsiasi. Seguendo il criterio dei bibliografi, quasi tutti gli scrittori si potrebbero annoverare tra i novellisti.

Chi, per esempio, desse una scorsa alle opere del Segneri (1624-1694), quante novellette potrebbe trovarvi disseminate! [1] E chi leggesse *L'uomo di lettere* o *La povertà contenta*, o *I simboli trasportati al morale*, o qualche altra opera di Daniello Bartoli (1608-1685), quante piccole narrazioni, oltre a quelle che alcuno già si compiacque di pubblicare a parte [2], potrebbe ancora da esse stralciare! brevi racconti di qualche fatto che lo scrittore adduce a prova o ad esempio di qualche sua tesi. Parimenti, altri libri svariatissimi — o una raccolta di discorsi accademici, come la *Grillaja* [3] del P. Aprosio da Ventimiglia (1617-1681); o una piacevole satira di alcuni costumi del tempo, come la *Carrozza da nolo* [4] di Agostino Lampugnani

(1) Negli indici ragionati della edizione di tutte le opere del Segneri, Parma 1714 (3 volumi), sono annoverate distintamente 185 *novelle:* 77 nel I, 105 nel II e 3 nel III volume.

(2) Nove novellette del Bartoli furono inserite nel *Novelliere infantile*, compilato da Luigi Grillo; Genova, Grillo, 1850 e 1852.

(3) Sulla *Grillaja*, cfr. Albertazzi, *Molto rumore per nulla*, in *Parvenze e sembianze*, Bologna, Zanichelli 1892. La curiosa storia della prima edizione (Napoli 1668) di questi argutissimi discorsi accademici, rintracciò ed espose Achille Neri in *Gior. Stor. della letter. italiana*, XII, 227 e seg.

In alcuni *Grilli* si possono leggere vere e proprie novellette. Veggansi specialmente il II *(Della moltitudine de' pazzi, e se vi sia rimedio per la pazzia)*; il V, bellissimo, *(Se senza ber vino si possa poetare con eccellenza)*; il IX *(Degli astrologi)*, nel quale si narrano aneddoti su Lorenzo Grimaldi, su Tomaso Oderico, su Antonio Carnevale ecc.; il XXI *(Delle disgrazie accadute agli adulteri e alle adultere, e perchè con tutto ciò si prosegua l'adulterare)*; il XVIII *(Dell'accortezza del giudicare)*; e, sopra tutti, il *Grillo XVI (Non esser meraviglia che un Prelato nel sentir favellare latino un tedesco, s'immaginasse che discorresse nel proprio linguaggio)*, che si può dire sia tutto costituito di una sola novella.

(4) Milano 1648, presso Ludovico Monza. Altre edizioni: Venezia 1648, 1655 — Bologna 1648 — Milano 1649.

(m. nel 1666); oppure un discorso polemico, qual'è quello *Sulle nobiltà et eccellenze delle donne* [1], della battagliera scrittrice veneziana Lucrezia Marinella (1571-1653), — potrebbero offrirci altri esempi — e non ispregievoli — di novelle. Pochi autori insomma potrebbero, in tal guisa, essere trascurati nel presente studio.

Ma io non voglio ingolfarmi in tal pelago. E mi contenterò di ricordare brevemente, in questo capitolo, alcuni altri scrittori secentisti i quali, se non coltivarono di proposito la novella, pure di essa diedero qualche saggio, amando introdurne qualcuna — non come semplice casuale narrazione, ma come un vero e distinto componimento –, in certi loro libri d'indole narrativa, libri di amena lettura e di passatempo, o romanzi, o zibaldoni strani di prose e di versi che niuno saprebbe classificare.

Le Instabilità dell' ingegno [2] del genovese Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662) [3], sono una di siffatte opere.

Ancora il *Decamerone* ne ha ispirato la struttura. Quattro giovani e quattro donne lasciano la città e si ritirano sul ridente colle d'Albano, « per involarsi al fastidio delle novelle che, piene d'appestati sospetti, scuotevano la repubblica ». Rimangono lassù, in una villa, *otto giornate,* in ognuna delle quali ciascuno dei giovani è per turno eletto Principe della brigata; e in vario modo cercano passar liete le ore. Le novelle peraltro, non sono il loro preferito divertimento; giocano, cantano, danzano, fanno lunghi discorsi, recitano ottave, canzoni, canzonette, capitoli,

(1) Siena 1600, presso G. B. Ciotti. (Cfr. G. B. Marchesi *Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII* in *Gior. Stor. della lett. ital.* XXV, 366 e seg.) La novella del bestemmiatore Fulvio de' Raspi, contenuta nel capitolo ove si parla dell'empietà degli uomini, ripubblicò nel 1854 il Tessier, in un opuscoletto per nozze, Venezia, Tip. Antonelli.

(2) Bologna 1635. Altre edizioni: Venezia 1641, 1651, 1664.

(3) Cfr. Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* T. II, P. IV, 2098. — Dell'autore e dell'opera cui accenno scrisse A. Giulio Barrili in *Nuov. Antologia.* 1 Settembre 1896; *Un tuffo nel seicento.*

sostengono tesi paradossali; e solo nell' ultimo giorno, cinque di essi, da Aurilla, Regina della brigata, sono invitati a narrare ciascuno un fatto, il quale possa diventare argomento d'una tragedia o d'una commedia. Ed ecco uno raccontare la storia di Gige e Caudale; un altro, quella di Abradatte e Pantea; il terzo, l'amore di Alfonso di Ferrara con Porzia da Correggio; il quarto, la storia d'Ippolito d'Este che, geloso del fratello Giulio, s'induce barbaramente a strappare a lui gli occhi; e il quinto, il successo di Alboino e Rosmunda.

Qualunque sia stato l'intendimento dell' autore, ecco cinque novelle. E come novella ripubblicò il Tessier, nel 1844 (1), il tragico avvenimento d'Ippolito d'Este.

Perchè altri già ottimamente ne ha discorso (2) e perchè esso, — quantunque pubblicato la prima volta nel 1610 — è, senza dubbio, d'autore cinquecentista (3), non mi soffermo sul *Brancaleone* di Latrobio Filosofo, noto e curioso romanzo tutto infarcito di apologhi e di novelle. Per le stesse ragioni, sorvolo su *Le metamorfosi, cioè trasformazioni di un virtuoso* di Lorenzo Selva (4). E basta pure che soltanto ricordi fugacemente le piacevolissime *Frascherie* (5) di Antonio Abati da Gubbio (1667), « l'abate delle vivacità e delle arguzie, — altra raccolta di poesie e narrazioni e discorsi che si fingono detti o letti da una brigata d'amici, e che solo contiene due novellette, una delle quali (*Fascio* III) notissima e ancor popolare: *Il Leone e l' Asino*

(1) Venezia, Tip. Antonelli, nell' opuscolo citato, insieme col raccontino di Lucrezia Marinella.

(2) L' Albertazzi, in *Romanzi e romanzieri....* pagg. 101-112 ed in *Gior. stor. della letter. italiana* XVI, 317-333.

(3) Pare sia di certo Anton Giulio Besozzi.

(4) Il libro uscì nel 1582. Ne è autore il pistoiese Lorenzo Gerbi. Quantunque i più reputati bibliografi lo annoverino tra i libri di novelle (ed anche a me sembra si debba considerare tale), l' Albertazzi lo esaminò distesamente nel suo citato libro sul Romanzo (pagg. 86-100). Cfr. anche *Gior. stor. della letter. italiana*, loc. cit.

(5) Venezia 1651 — Leida 1658 — Bologna 1672 — ecc.

contendono della maggioranza del regno e come l' Asino superasse il Leone — (1).

Apriamo piuttosto un libro di Pier Girolamo Gentilericcio o Gentile-Ricci, ch' uscì a Venezia nel 1618, dalla stamperia di Evangelista Deuchino, col titolo *Della filosofia d' amore*.

L' avventuroso scrittore Savonese (1563-1640), — l' amico dell' Alamanni, del Guarini, del Chiabrera, — dopo avere viaggiato quasi intera l' Europa, e aver dettato gravi opere di scienza e di politica, volle riposarsi e sbizzarrirsi a scrivere questo libro di sostanza filosofica e morale, ma di forma piacevole. Ne uscì fuori una delle composizioni più barocche e puerili, scritta con uno stile possibile e comportabile solo a quei tempi, ridicola nell' invenzione, e noiosissima.

Nei giorni che si celebravan le feste grandiose per la nascita del principe Federico Ubaldo Giuseppe Feltrio della Rovere, due giovani amici, Idalio e Ligurteo, si trovano ad Urbino. — « Antica e bella figlia dello Apennino che, lungo la bella Italia serpeggiando, immobile si stende, sorge dal grembo della terra e si innalza per confinare col cielo e ornarsi di lucentissime stelle la fronte; città non meno grande che famosissima... Questa, come che due vaghi colli, con la magnificenza di molte belle fabriche e col bellissimo ordine della prospettiva di un superbo palazzo alteramente arricchisca, per una delle più belle e delle più deliziose città di tutta Europa si ammira »... —

I due amici passeggiano per le vie della città, ammirando ora questo ora quell' altro apparato della festa, quando, a un certo punto, Ligurteo, accorgendosi che l' amico suo è triste e trae dolenti sospiri dal profondo del cuore, lo interroga qual mai affanno lo tormenti. Idalio gli risponde che una grave sventura lo ha colto e, conducendolo in vie più deserte, lontano dai rumori della festa, gli racconta la storia infelice

(1) Cfr. Straparola *notte* X, *n*. II (e le illustrazioni del Rua); Pitrè, *Fiab. e nov. siciliane*, IV, 157, *Brancaliuni*.

d'un amor suo, e come la donna che da lungo tempo adorava, l'abbia crudelmente abbandonato. L'amico allora s'accinge a consolarlo, ed ecco una lunga interminabile predica filosofica morale sulla natura, sulle gioje, sulle pene d'amore! Passano così le ore, finchè — l'autore non dice se perchè fosse calata la sera, o perchè la noiosa cicalata avesse conciliato un po' di sonno all'afflitto innamorato —, i due amici si lasciano. Ma Idalio è un eroe: e, nell'augurare a Ligurteo la buona notte, trova in sè ancora tanta forza, da ringraziare l'amico del discorso fattogli e da proporgli, nientemeno, che trattare assieme, nei successivi otto giorni nei quali si fermeranno ancora ad Urbino, tutte le questioni filosofiche sull'amore, per via di ragionamenti e di esempi. Accetta Ligurteo;... ed ecco già enunciato il disegno dell'opera.

Siamo alla seconda giornata (*Lib.* II). « ...Quello grande pianeta che, dal recarci il giorno, viene ad essere occhio destro del Cielo, lampada dell'universo o abbellimento del mondo da tutta gente chiamato, già sugli spaziosissimi campi del celeste Zefiro, i suoi destrieri al corso colla sferza de' suoi ardentissimi raggi sollecitare vedevasi... » Non ci meravigliamo di questo orribile stile. Il Gentile scrisse il suo libro colla massima fretta e senza cura. « Non anni, nè lustri » dichiara egli stesso nella prefazione, « consumai d'intorno a così fatta materia, ma pochissimi giorni e interrotti per lo più da continue noje di liti che anche oggi nella mia patria mi affliggono ». D'altra parte confessa di aver voluto dare tale veste al suo pensiero, per seguire la moda e acquistar fama popolare, convinto che « se *allora* tante *eran* lette macheronee e romanzi bene spesso di disoneste menzogne ripieni », sarebbe stato letto lui pure, « onesto scrittore di cose virtuose ».

La seconda giornata pertanto, è tutta ancora occupata in vari ragionamenti sulla bellezza degli innamorati. Ma il terzo giorno (III *libro*), i due amici tralascian la trattazione filosofica in forma di dialogo, e stabiliscono invece di narrare ciascuno, ad ogni questione

che loro si presenti, un racconto, a mo' d'esempio dimostrativo. Così il Gentilericcio da filosofo si fa novellista; e in ciascuno dei sette libri che seguono, fa raccontare da Idalio o da Ligurteo una novella.

Assai meschina cosa quei sette componimenti! volgari o sciocche vicende d'amore, narrate senz'arte, senza vivezza alcuna.

Narra la prima novella, di Ferminda, moglie fedelissima, vilmente calunniata presso il consorte, dal cognato che invano l'avea richiesta d'amore, e poi, dopo molte sofferenze, riconosciuta innocente.

La seconda (*libro* IV), narra dell'amore di Adelasia, figlia di Ottone II, col guerriero Aleramo: Il padre della fanciulla, di mal occhio vedendo tale relazione, scaccia Aleramo dal regno; ma la fanciulla fugge e, tenendosi celata sotto vesti virili, va in cerca di lui. Il caso vuole s'incontrino in una selva, e vengano senza conoscersi a contesa, e si feriscano l'un l'altro. Un eremita li trova, li raccoglie, li cura nella sua capanna; i due amanti si riconoscono, e, appena guariti, si fanno da lui stesso sposare. Passano molti anni. Adelasia ed Aleramo, che hanno continuato a vivere in quel luogo remoto, hanno già dei figliuoli; quando, il vecchio Ottone sente intenerirsi finalmente il cuore, manda a rintracciar la figliuola, la ritrova, le perdona, ed a lei e a suo marito lascia il trono. È, come ognun vede, lo stesso racconto che leggesi nella *Historia dell'origine dei Marchesi del Carretto* ecc. del Bandello (Part. II. nov. 27ª); che fu narrato nel secolo XVII, anche da Vincenzo Armanni, nelle sue *Lettere* (Roma, Dragoncelli, 1663), e da Agostino Maria Monti, concittadino del Gentilericcio, nel suo *Compendio di memorie historiche della città di Savona* (Roma, Campana, 1697 pgg. 409-443); e poi, nel sette e nell'ottocento, da molti altri (1).

(1) Ricordo i seguenti riscontri, già notati dal Passano (*Novellieri in prosa* Vol. II. pag. 328): Cosimo Galeazzo Scotti, nelle *Giornate del Brembo*, Cremona Feraboli 1806 — *Aleramo ed Adelasia*, nel vol. III delle *Novelle e Racconti*, Milano, Bettoni 1829 — *Adelasia ed Aleramo*, *Racconto* di Bernardo Bellini, Milano Corradelli 1842 — *Adedasia ed Aleramo*, nel *Novelliere del popolo ecc.* compilato da

Meno interessanti sotto tutti i rispetti, sono le altre cinque novelle che narrano futili storie d'amore, di Elvira e Palmidio (*libro* V); di Flerisillo e Lucilla (VI), di Federico e Giovanna (VII), di Ideghildra e Silvindro (VIII), di Dionora e Camillo (IX). E non val la pena spendere su di esse altre parole.

Ricordo che un'altra novella del Gentile, dettata in forma assai migliore, fu nel 1844 invenuta in un archivio dall'Avv. G. B. Belloro, e da lui, per la prima volta, data alle stampe nel giornale genovese, *L'espero*. Ripubblicata dal Passano nel 1862, essa fu ancora, nello stesso anno, edita dal Belloro, nella XX Dispensa della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli.

È, sembra, composizione giovanile dell'autore, perchè l'autografo porta la firma di Pier Gironimo Gentile, senza l'altro cognome di Ricci, che solo tardi in età, il savonese amò appiccicare al primo e fondere con esso. Nella dedicatoria che la precede, il Gentile dichiara, rivolgendosi ad un innominato signore, essere stata la novella « raccontata nelle sere scorse, in casa di V. S. dinanzi a tanta nobile brigata, dall'eccellente e virtuosissima dama, la signora Aurelia Gavotta ». E pensa il Belloro potersi qui alludere, con tutta probabilità, a Francesco Spinola, figlio di Alfonso dei Marchesi del Carretto, presso il quale soleva adunarsi, nelle serate invernali, il fiore della gioventù di Savona. La novella racconta dei marchesi Anselmo ed Ottone, che furono barbaramente dal popolo uccisi, per aver tentato violenza contro l'altrui onestà: non invenzione del Gentile, nè della Signora Gavotta, ma fatto realmente accaduto nell'anno 1085 [1].

Pochi anni dopo *La Filosofia d' amore*, e precisa-

Luigi Brignoli, Vicenza, Paroni 1860. Lo stesso racconto fu anche narrato in ottava rima: *Bellissima storia di Aleramo ed Adelasia*, Venezia, Cordella 1804 — Bibbia Barone, *Adelasia*, Napoli, Migliaccio 1868.

Riguardo a componimenti drammatici svolgenti lo stesso tema cfr. quanto nota il Carducci in *Nuov. Antologia* 1 Dicembre, pag. 433-34, e Renier (*Un poco noto melodramma su Aleramo ed Adelasia)* in *Giornale stor. della letter. ital.* III, 488.

(1) Cfr. A. M. Monti, op. cit. pag. 43 e seg.

mente nel 1622, vide la luce a Verona un' altro di questi curiosi romanzi: *la Lucerna* (1).

L'autore di esso, nascosto sotto lo pseudomino di Eureta Misoscolo, è Francesco Pona, un medico famoso di Verona, nato nel 1594 e morto verso il 1660, autore anche di molte altre opere (2), tra le quali alcune scientifiche non prive di valore; stimato assai da Ferdinando III che gli diede, nel 1651, il titolo di Storiografo; un ingegno forte bizzarro e fecondo, del quale anche il Maffei fa onorevole menzione, nella sua *Verona illustrata*.

Già ho avuto occasione di ricordare il suo nome tra quegli *Incogniti* che scrissero novelle. Una infatti se ne legge di lui — la 23ª della III Parte — tra le cento degli accademici veneziani. È un racconto originale, ove l' autore, narra in persona, un caso che finge essergli occorso nella sua giovinezza.

A Lovanio, dov' era andato per istudiare, s' innamora perdutamente di certa Florida. Già stava per possederla, quando, giuntagli notizia che sua madre era gravemente ammalata, è costretto a rimpatriare. Giunto al suo paese, trova la madre già morta; e allora, essendo solo, senz' altri parenti, si decide a ritornare presso la sua Florida. Si mette in cammino, ed ecco, sopraggiunta la notte, il suo cavallo s'arresta improvvisamente, innanzi a un cadavere disteso attraverso la strada. Lo osserva, ma, non lo riconoscendo; raccoglie dal suolo un libretto, e prosegue il suo viaggio, mettendosi, per passatempo, a leggere, al raggio chiarissimo della luna. Ma fatto breve cammino, ecco, nuova meraviglia! sbucare da un bosco, un vecchio di venerabile aspetto. È un'ombra. — Chi sei? — le domanda. E quella: — Sono il tuo Genio. — Il vegliardo si mette a parlare; e a questo punto, il racconto si trasforma in una lunga orazione, in una lunga invettiva contro tutti i vizi del tempo, insomma

(1) Altre edizioni uscirono nel 1626, '27 '28 '29. Io mi sono servito di quella di Venezia 1628, che l'autore dice « accresciuta e corretta in vari luoghi ».

(2) Compose anche altri tre romanzi: *L' Ormondo (Padova 1635)*, *L' Adamo*, *La Messalina* (Venezia 1635).

in un predicozzo morale. Finito questo, il giovane s' addormenta. Si desta all' alba, e non ritrova più nè il libro, nè il Genio. Il cavallo sì, sul quale prosegue il viaggio sino a Lovanio. Qui non trova più la sua Florida, che pur essa è morta, e, memore dei saggi consigli del suo Genio, si dà allora tutto agli studi.

Tale è la novella che leggesi del Pona, tra la raccolta degl' Incogniti; e ne ho voluto a bella posta qui ricordare l' argomento, perchè esso ci presenta una caratteristica della facoltà imaginativa del Pona: l' amore del misterioso, del fantastico, del sovrannaturale.

Il nostro medico-letterato in occulte forze mostra di credere, in un suo discorso accademico che si ha a stampa *Sulla contraria forza di due belli occhi;* certamente la trasmigrazione delle anime, egli afferma di ammettere nella sua *Lucerna* che ora stiamo per esaminare. Comunque, nella storia delle letteratura romanzesca, dall' *Asino* di Apuleio in giù (1), cento volte s' incontra il tema di individui che si trasformano in altri, di anime che passano successivamente in vari corpi: il tema della metamorfosi e della metempsicosi. Ho già accennato al romanzo di Lorenzo Selva e a quello di Latrobio Filosofo. Nel 1647, anche lo spagnuolo Antonio Enriquez Gomez diede alle stampe una simile invenzione: la storia di un' anima che passa e vive successivamente in vari corpi umani affetti da vari vizi, finchè da ultimo si posa in quello di un virtuoso. S' intitola: *El Siglo pitagorico ó Vida de Don Gregorio Guadaña.*

Immagina dunque Eureta Misoscolo, che la sua lucerna, — fida compagna negli studi notturni —, abbia un' anima, un' anima antichissima, passata, prima di arrivare in quel corpo, per una quantità di altri esseri vegetali, minerali e animali. E una sera, portentosamente essa comincia a parlargli e a raccontargli le avventure della sua vita, meglio, delle sue

(1) Del tema apuleiano, tessè brevemente la storia, attraverso varie letterature, K. Weinhold, nell' opuscoletto: *Ueber das Märchen vom Eselmenschen.* Berlin 1893.

vite passate. La storia è lunga, sì che la narrazione si protrae per quattro sere: donde la divisione dell'opera in quattro libri. Ho detto narrazione, ma non sarebbe errore dire anche dialogo, perchè, tratto tratto, Eureta interrompe il discorso della lucerna, o per uscire in qualche motto spiritoso, o per bisticciarsi con essa e discuter di filosofia e di morale.

Nella *I Sera*, narra la lucerna, che l'anima sua, appena caduta dalle stelle, entrò da prima nel corpo di una leonessa, poi in quello di Silla, poi di una pulce e poi di un cane; e di ognuna di queste sue vite racconta, più o meno brevemente, le avventure, potete immaginare, svariatissime. Ma siamo appena al princio. Morto il cane, soggiunge d'esser passata nel corpo di una donna greca, Pistofila, che, venutole a mancare il marito, morì di dolore; poi, in un'ape, in un'allodola, in un cinghiale, in varie piante, in un sorcio; in una fanciulla veneta che, data in moglie ad un vecchio, fu da lui uccisa per gelosia; in un mostro di Libia; in Argenide figlia di Melandro, re di Sicilia; in una fanciulla di Udine, e finalmente in un'altra giovane figlia di un re, la quale, per colpa d'amore, fu fatta uccidere dal padre.

Troppo lungo sarebbe ripetere, pure in succinto, tutti i casi occorsi a quest'anima avventurosa. Non lo faccio, anche perchè ciò non entra nel mio compito, non trattandosi qui di vere e proprie novelle. Due sole forse di tutte queste narrazioni, ne hanno gli atteggiamenti e la forma: prima, la storia di Argenide, figlia di Melandro re di Sicilia, la quale, per la lunghezza e complessità dell'intreccio, potrebbe chiamarsi addirittura un romanzetto, ed è ricalcata su quell'altra famosa *Argenide* del Barclay, uscita l'anno prima (1621), e che il Pona tradusse poi per intero in lingua italiana, nel '25 (1); seconda, la storia della fanciulla di Udine, la quale, rapita e sedotta da un ricco giovane, ne è tradita e vuol vendicarsi della rivale, uc-

(1) L'*Argenide* del Berclay tradusse pure Carl'Antonio Cocastello (Torino, Gian Domenico Tarino, 1630).

cidendola. Chiede al suo crudo amante alcuni capelli della sua nuova compagna, pensando, aiutata da certa megera negromante, con incantesimi far cadere su di essa la morte. Ma il giovane, sospettando la cosa, le dona invece alcuni capelli già tagliati a lei stessa, nel tempo del primo amore, e, così, la povera fanciulla due volte ingannata, si procura inconsapevolmente la morte.

Non finisce quì il pellegrinaggio dell'anima. Nella II *Sera*, la lucerna, continuando la sua narrazione, dice d'esser passata nel corpo di una cortigiana. E quì il nostro autore si diffonde ampiamente — imitando i dialoghi dell'Aretino, — a descriver i costumi di queste donne, le loro arti, le loro seduzioni: — bella e interessante pittura, trattata con arte molta e finezza, sì che, soltanto la lubricità dell'argomento mi distoglie dal riferirne alcune pagine —. Trasmigra poi l'anima in varie altre donne ed in altri bruti, finchè s'imbatte a cadere nel corpo di Cleopatra. Con una lunghissima e molto romanzesca narrazione degli amori di questa imperatrice, termina il secondo libro.

Ma nel terzo si prosegue la storia di Cleopatra, fino alla sua morte. E poi, ecco la nostra anima entrare nel corpo di una levatrice, poi d'una regina Brunichilde e poi di una scimmia! Morta la quale, un bel giorno essa capita nello studio del Cardano, ed entra proprio in una di quelle lucerne che, secondo sua invenzione, quell'illustre uomo faceva fabbricare. Sotto queste nuovissime spoglie, le capitano vari casi: Passa nelle mani di un rigattiere, presso il quale è testimone di curiose scene d'amore, — una graziosa novella —; poi in quelle di un barcajuolo veneziano, nella casa del quale, una volta, dalla bocca di alcuni giovani, ch'essa rischiara attorno a un tavolo, viene a udire altre avventure; — e queste pure riferisce in forma di novella.

Nella *IV Sera*, continua l'anima a raccontare altre vicende subite dalla lucerna cardanica fino a che essa andò in frantumi. E allora, eccola di nuovo in cammino attraverso il tempo e lo spazio: vive nel corpo

di una donna, di uno studente, e poi, indovinate! persin nel corpo dell' uccisore di Enrico IV di Francia! La morte del re è quì descritta con grande ricchezza di particolari, facilmente noti allora, — il fatto era avvenuto solo 12 anni prima — e storicamente interessanti. Finalmente l'anima immigra in un cane, in un prelato e da ultimo nella lucerna che sta dinanzi al filosofo.

Così finisce questo romanzo, donde, chi voglia, può stralciare novelle. È un libro dettato da una ricca fantasia, di forma non trascurata, svariato, dilettevole quasi sempre, non di rado licenzioso, [1], ma spesso arguto e satirico.

Il nome di Adriano Banchieri non è sconosciuto nella storia della nostra letteratura, non foss'alro perchè collegato con quello di Giulio Cesare Croce. Egli fu infatti l'autore di quella *Novella di Cacasenno* che è l'ultima e più povera parte della famosa trilogia bertoldinesca [2].

Nato a Bologna, nel 1567, da padre lucchese, si fece, ancor giovane in età, monaco olivetano. Passò la sua vita quasi sempre nella città natale, scrivendo parecchie opere letterarie facete, e molto pure occupandosi di musica della quale era passionato cultore, sì da fondare nel 1615, nel suo monastero di S. Michele in Bosco, un' accademia musicale che fu detta dei Floridi [3]. Più minute notizie intorno alla sua vita, che si chiuse nel 1634, legga chi vuole, nell' opera del Mazzuchelli o, meglio, tra le *Notizie degli scrittori bolognesi* dell'Orlandi o del Fantuzzi.

Quì solo ricordo, ch'egli fu spirito bizzarro e natu-

(1) Lo stesso autore volle, in più tarda età, porgli a fronte, in ammenda del giovanile errore, un altro libro tutto morale e religioso, *l'Antilucerna*. Questa uscì nel 1648, dedicata *alla Sig. Marchesa D. Caterina Camilla Gonzaga, Monaca nel Corpus Domini.*

(2) Cfr. O. Guerrini. *La vita e le opere di G. Cesare Croce*, Zanichelli, Bologna 1879, *Cap. VIII e IX.*

(3) Fu valente contrappuntista. Come tale, di lui a lungo si parla nell' *Anfiparnaso* di Horatio Vecchi, della quale opera cfr. la recente edizione curata, con prefazione e note, dal Dott. Antonio Paglicci Brozzi, Milano, Ricordi 1893.

ralmente portato alla barzelletta e al racconto faceto. Ebbe indole di novellista; non ingegno da riuscire forte e originale. La grande fama raggiunta dal Croce, lo allettò, e più d'un opera compose a imitazione ed in continuazione del *Bertoldo*. Or, chi non sa che in questa operetta famosa, sono scherzi, arguzie che pigliano talvolta la forma di novellette? Se non che, il Banchieri, più del suo maestro curò questo aspetto dell'opera, e nelle imitazioni di essa, vere e distinte novelle introdusse. Tralascio il notissimo *Cacasenno*, e presento al lettore un'altro libro, più raro forse, il quale è un'amplificazione aneddotica del *Cacasenno*: i *Trastulli della villa*, pubblicati dal Banchieri, sotto lo pseudonimo di Camillo Scaliggeri della Fratta, a Bologna, nel 1627 (1). Qui sono *trentanove novelle*.

Il fatto si svolge in *sette giornate*, — sette libri — e la scena è un paese immaginario del Perù. — Da una bizzarra fantasia secentista, quel tradizionale paese dell'oro doveva facimente esser prescelto a teatro di strane avventure; ed anche il Banchieri conosceva bene uno scipito libretto del tempo, *La nobiltà dell'asino di Attabalippa del Perù*, che leggesi unito, in più edizioni, ad una sua povera commedia — (2).

Comunque, nella *I Giornata*, Asdrubale, Ministro del re Attabalippa, andando a caccia, capita sulla vetta di una montagna, dove, in un tugurio, trova una famiglia di poveri contadini: Bertolino e Polissena, il loro figliuolo Tamburlino e la vecchia Nicolosa, madre di Bertolino. Asdrubale, poichè riconosce il vecchio, rimasto già parecchi anni alla corte come buffone, riscontrando nel figliuolo gli stessi talenti di lui, lo prega di volergli concedere di condurre Tamburlino presso il re, almeno per qualche giorno. Esitano da prima i genitori; poi, insistendo il Ministro nelle preghiere, finiscono col cedere. Intanto, a furia di dialoghi lunghissimi, di poesie recitate da questo e

(1) Io ho avuto sott'occhio e citerò un'altra edizione dello stesso anno, ma di *Venezia, appresso* G. Antonio Giuliani.

(2) *La nobilissima anzi asinissima compagnia delli briganti della Bastina*, Venezia, Barezzo Barezzi. 1599 — Altre edizioni: 1611 e 1666.

da quello, e di *sette novelle* racccontate, con vari ma sempre stiracchiati pretesti, da Asdrubale o da Nicolosa, il giorno passa e scende la notte.

All'alba seguente, tutta la famiglia si mette in viaggio verso la città; viaggio comico assai: Tamburlino ne fa, ogni momento, qualcuna delle sue, cominciando dal mettersi a cavallo colla faccia rivolta verso la coda del suo ronzino, e uscendo spesso in qualche scipitaggine che muove a riso. Nicolosa, vecchia scaltra e piena di buon senso, tiene invece un parlare arguto e sentenzioso, domanda ad Asdrubale informazioni varie su quanto le capita sott'occhi, e poi commenta, critica, sputa sentenze e racconta novelle ad appoggiar le sue asserzioni.

Anche il vanitoso Ministro, — un tipo abbastanza bene delineato, di spavaldo millantatore, un *miles gloriosus*, un Capitan Spavento, quasi il tipo leggendario dello spagnuolo d'allora —, anche il Ministro ciarla volentieri con que' poveri contadini. È da notare come una volta egli si dilunghi nel coprir di ridicolo gli alchimisti che bazzicavano alle corti; e, un' altra, nel dar contezza del *Don Chisciotte* del Cervantes, già noto allora in Italia (1). Altrove minutamente descrive una splendida festa, una grandiosa rappresentazione, ch' ei dice aver veduta alla corte.

Cosi, tra i dialoghi e le poesie, tra le descrizioni, e le narrazioni di *sei novelle*, la comitiva scende la china del monte. Arrivano ad un'osteria, vi si fermano; ed ivi hanno la buona ventura d'imbattersi in tre commedianti. Figuratevi la gioia del Ministro Asdrubale, nel trovare persone colle quali poter scambiare qualche serio ragionamento. Dopo cena, s' impegna subito tra di essi una discussione sulla musica, mettendosi a confronto la scuola *vecchia* colla *nuova!* Asdrubale difende la scuola nuova, e accusa i vecchi

(1) La prima traduzione italiana di Lorenzo Franciosini era già uscita nel 1621. — Il Brunet (*Man.* I, 1752) anzi congettura che questa traduzione possa essere stata diffusa per le stampe, prima del 1612, « puisque, au rapport de Jarois, Schelton s'en serait servi pour la traductiou anglaise de la premiere partie qui il a donnée en 1612 ».

di non badare, nel melodramma, al senso delle parole, di scriver prima la musica e poi ad essa adattare i versi, sì che n'esce alle volte discordanza grandissima tra l'espressione del suono e il significato della poesia. E uno dei comici gli si oppone, condannando i moderni, — siamo nei primi anni del secolo XVII — specialmente per la trascuratezza della forma. « I seguaci dell'antica scuola », egli osserva, « Franchino, Zarlino, Tigrino, Pontro, Giaccone, Banchieri, dicono che i compositori d'oggidì peccano nel praticare le cadenze appropriate alle modulazioni; che, a più di due voci, mancano di consonanze; che il dissonante non risolve, che le legature antiche erano più giudiziose, che le proposizioni non corrispondono alle buone toniche..... » La discussione si dilunga parecchio, finchè il comico si mette a cantare, accompagnandosi col chitarrone, *l'aria del cieco* del *Pastor Fido*. Poi tutta la comitiva va a coricarsi, non prima però d'aver assistito ad una quantità di goffaggini di Tamburlino.

La *terza giornata* passa ancora nell'osteria, impiegandosi la massima parte del tempo a raccontar *sette novelle*, a far la conoscenza di un'altra compagnia di comici che sopraggiunge, detta degli Invaghiti, e a sentir recitare da loro una scipita commedia, della quale il nostro autore ci dà il canevaccio, la divisione degli atti, delle scene, e qualche dialogo intero. Ma, il giorno dopo, si continua il viaggio verso la città, allietato dal racconto di altre *cinque novelle* narrate dalla loquace Nicolosa. I viaggiatori passano la notte in un'altra osteria, dove un cieco — un poeta imitatatore del Caporali — canta loro un lungo capitolo *sulla nascita di Mecenate*.

Nella *V giornata*, ancora viaggio e ancora *otto novelle*. Finalmente, nel VI libro, lo Scaliggeri ci narra l'ingresso trionfale di Tamburlino, nella città di Curzeo, la sua presentazione al re, le sue risposte ridicolose e una serie di indovinelli e *sei favolette* che la regina si fa raccontare da Nicolosa. E nella *VII giornata*, i contadini ritornano senz'altro alla loro montagna.

Che i *Trastulli della villa*, come ho già detto e

come fu già notato anche dal Guerrini [1], non siano altro che un'amplificazione del *Cacasenno*, sarà manifesto, dopo il sommario che ne ho dato: Il re Attabalippa corrisponde ad Alboino, Nicolosa a Marcolfa ed Asdrubale, presso a poco, ad Erminio. Inutile quindi esaminare più a lungo il disegno generale dell'opera. Essa ha importanza, per noi, solo in quanto è quasi una grande cornice di una piccola raccolta di novellette, o, comunque, una bizzarra opera in prosa e in versi, tra cui son disseminate novelle.

Ma queste in generale non sono meglio che mediocri. Quella *della donna ostinata* che ripetutamente si bisticcia col marito perchè vuol chiamare le forbici, cesoje e non forbici (pag. 9), l'abbiamo già incontrata nel Minucci e nel Casalicchio [2]. La *novella della quaglia* (pag. 18) ripete il noto scherzo del Gonnella alle dame della corte estense, quando villanamente le schernì ponendo sotto al suo cappello « una quaglia lombarda nuovamente uscita in luce dall'insegna dell'oibò ». A pagina 48, s'illustra, pure con una nota favola, la frase *attaccare il sonaglio alla gatta;* e a pagina 53, è narrata la *prodezza di Don Chisciotte* che combatte col barbiere, credendolo Don Spandiano. Pure il *caso stravagante* della *II Giornata* non è che il caso, notissimo nella novellistica, del contadino che piglia per bocca un liquido che dovea servire per lavativo, e fa un lavativo colla medicina che dovea bere [3]. A pagina 142, c'imbattiamo ancora nel gustoso bisticcio del *gutta cavat lapidem* ch'è nella *IV Giornata* dell'*Arcadia in Brenta* [4]. Carina è la novella che segue (pag. 145), *del tedesco ubriaco;* e discretamente spiritosa l'altra, (pag. 229), *dell'ambasciatore Trugillo* che, chiamato in udienza dal re, non può muoversi dall'anticamera, perchè gli si è impigliato un dito nella ma-

(1) *Op. cit.*

(2) Cfr. Cap. VI, 143; e le note al Casalicchio I, 8, 9.

(3) Cfr. mie note al Sagredo I, pag. 56-60, e VI, pag. 407, ed al Casalicchio II, 2, 6.

(4) A pag. 255.

niglia d'un uscio presso il quale era andato ad origliare. Ma la migliore del libro è la prima novella della *V Giornata* (pag. 243), dove si narra di un certo Bartolomeo, bergamasco al quale, in Ferrara, dov' era andato per imparare a suonar l'organo, non si insegna altra cosa che tirare i mantici, facendoglisi per di più credere ch'è lui che suona veramente e non chi è alla tastiera; del che persuaso, il povero giovane ritorna alla sua città, ed inanzi ai parenti e al popolo accorso per udirlo, resta grandemente scornato. Il tema, neppur qui, è originale, perchè tolto dal Domenichi (1), ma la narrazione è ben condotta ed efficace. Le altre sei novelle della stessa giornata (pagg. 264, 265, 269, 270, 275, 277) son tutte rivolte a mostrare le varie specie di amici, e tra esse è quella, notissima, di quel tale che, fiducioso, si offre prigioniero, a garanzia di un suo amico il quale dev' essere decapitato tra pochi giorni, ma che ha bisogno, prima, di qualche tempo libero per sbrigare alcuni suoi affari domestici (2). Notevoli sono anche le due novelle della *VI Giornata, dell' immemore bugiardo* (pag. 288) e *della turba adulatrice* (pag. 328).

Lo Scaliggeri sa in qualche pagina farsi leggere volentieri; non dico per buona e bella lingua, chè la sua è sciatta ed incolta, ma per certa arguzia e vivacità di narrazione. Questa raggiunge anzi, specialmente quando usa il dialetto: Nella citata novella della quaglia, bello, nella sua spigliatezza e verità, è il dibattito tra le dame che si contendon l'onore di voler prendere per prima l'uccello di sotto la berretta del buffone; ed esse parlan ciascuna il proprio dialetto o piemontese, o ferrarese o milanese. Così l'altra pur ricordata, dell'organista, qualche vivezza riceve dalle frasi dialettali del povero bergamasco. Tale uso dei dialetti abbiam già notato nel Malespini; ne' quando

(1) Ediz. Firenze 1574, pag. 230.

(2) La racconta anche il Gozzi. Questa prova di verace amicizia ricorda pure l'altra di colui che accusa se stesso per salvare da morte un amico confermatosi reo di un omicidio non commesso, e che trovasi gia narrata nella *Disciplina clericalis* e nel così detto *Dialogus Creaturarum* (Cap. 56) (Cfr. un articolo di P. Raina, in *Gior. storico della letter. italiana* III, 14).

sia parco e sapiente, sembra riprovevole. Il Banchieri del resto era portato alla composizione dialettale, e meglio vi riuscì che nell'italiana. Alcune sue commedie bolognesi non son prive di pregio (1); e migliori delle italiane sono sei novellette o frottole, pure in vernacolo, che leggonsi nel suo *Discorso della lingua bolognese* (2), e che lo stesso V. Imbriani trovò degne di essere ripubblicate e ripubblicò nel 1875 (3). Non dimentichiamo che il secolo XVII ci diè *Lo cunto de li cunti* e la *Poselicheata*.

Insieme col Banchieri, è opportuno ricordare un altro monaco faceto, un altro ammiratore dell'epopea Bertoldesca: Francesco Moneti.

Veramente, quel povero cantastorie bolognese, che fu G. Cesare Croce, se non troppa felicità nella vita, godè, morto, la fortuna e la fama serbata ai più grandi. Nè solo presso il popolo, ma eziandio presso i dotti; giacchè, due secoli prima che Olindo Guerrini facesse l'uomo e l'opera sua oggetto di uno studio speciale (4), si è testè visto avere il Banchieri imitato e continuato il *Bertoldino*, e Francesco Moneti lo commentò.

Lo specchio ideale della prudenza tra le pazzie (5) del frate Cortonese, non è infatti se non un commento linguistico filosofico morale alla seconda operetta del Croce: un commento filosofico naturalmente secondo comportava quel lieto libercolo, quantunque

(1) Ricordo quì *I Scacciasonno* (Bologna, 1623, Venezia 1637), opera scenica in tre atti, che ritesse ancora la storia di Bertoldo e Bertoldino, contiene pure qualche novella, ed ha brani in bolognese, in veneziano e in bergamasco.

(2) . . , *Bizzarro capriccio di C. S. della Fratta*: Bologna, Clemente Ferrari 1630.

(3) *Sette novelle di C. S. d. F. non più ristampate da oltre due secoli, ripubblicate* da Vittorio Imbriani, Pomigliano d'Arco, 1875. — Sei sono in bolognese, una in italiano. — Dichiaro di non avere, per quante ricerche abbia fatto, potuto ritrovare questo libretto dell'Imbriani. — Ho desunto le poche notizie che ne ho date dalla *Bibliog. delle trad. popolari* del Pitrè.

Parimenti, non mi è stato dato rintracciare un'altra opera *Di Sulpicia romana trattenimenti cinque*, attribuita al Banchieri, e che deve contenere, secondo nota il Passano, « 30 novelle esemplari e facete per estivo fuggilozio ».

(4) Non si dimentichino le osservazioni che su quest'opera scrisse A. D'Ancona, nella *Nuova Antologia* Vol. XIII, serie II, 1879. Pag. 364-373.

(5) Firenze. 1707 e Venezia 1707.

l'autore miri forse sul serio e con sincerità a mostrare « nelle ridicolosi azioni e semplicità » di Bertoldino, la più morale e profonda scienza della vita. Le « riflessioni » del Moneti sono divise in 33 capitoli, e seguono passo passo il libro del Croce. Ed io ho voluto qui ricordarle, perchè tra esse il lepidissimo frate amò intercalare quattro novelle e dieci che chiamerei piuttosto tratti di spirito o risposte argute.

A Michele Tessier ne piacquero otto, ed egli le ripubblicò nel 1876 (1). Bibliograficamente si, ma letterariamente non so se valeva la pena. Le novelle son povere cose, eccettuata forse la 3ª (pagg. 120-22) (2) graziosa, dove si narra come un tale fosse liberato da morte, coll'insegnare a leggere a un asino. Migliori sono alcuni brevissimi aneddoti.

Gli storici (3) dicono del Moneti che, nato a Cortona nel 1635 di padre falegname, nel '51 si fe' monaco, cambiando il nome battesimale di Antonio in quel di Francesco. Dicono ch'egli studiò astronomia e astrologia, e tanta ebbe fede in questa scienza, che viaggiò sempre a piedi, dopo che un dì l'oroscopo gli predisse dover morire — come il caso appunto volle morisse nel 1712 — di caduta. E aggiungono ch'ei fu di costumi illibati, e arguto e faceto. Fu punito una volta, per aver detto il vero in alcune poesie satiriche, in morte di papa Clemente IX. Scriveva ogni anno almanacchi piacevoli, e sapeva bonariamente tener lieta la brigata, sì che a Firenze, dove rimase molti anni, anche Francesco Maria de' Medici fratello di Cosimo III e Ferdinando figlio di Cosimo lo invitavano a corte sovente. Ora, la figura di questo frate salta fuori ap-

(1) Le pubblicò, quattro per volta, in due opuscoletti per nozze, dal titolo ambedue di *Quattro novelle di F. Moneti da Cortona*. Venezia 1876.

(2) Cito l'edizione di Firenze.

(3) Pochi, per vero, parlano di lui. Più d'ogni altro, ne discorre il Manni nelle *Veglie piacevoli*. Il Marmi che lo conobbe vecchio nel 1704, lo ricorda ne' suoi *zibaldoni* della Magliabechiana, e nota com'egli « dava con facilità nell'allegro e nel faceto » Il Manni lo chiama « religioso d'illibati costumi »; ma il capitolo ch'egli compose *Della vita e costumi de' Fiorentini* (l'abbiamo ricordato nel Cap. VI pag. 127), lo mostrebbe invece laido e spudorato.

Ricorda l'accenno fatto al Moneti, a pag. 153 del presente volume,

punto così, dalle pagine del suo *Specchio ideale*; ed io amo imaginarmelo in una sala della corte, tra dame e cavalieri, uscir nell'una o nell'altra di quelle arguzie piacevoli che si leggono nel suo libro.

Un poeta, incolpato di far passare per suo un sonetto del Marino, risponde: Che volete che io ci faccia, se il Marino aveva il medesimo ingegno di me?! (pag. 142).

Un tale, confondendo i dattili coi datteri, domanda se i datteri sono più dolci degli spondei (pag. 186).

Un altro, cui puzza il fiato, va a portare una notizia nuova a un signore. E questi: L'è vecchia,.... la puzza! E il primo di rimando: No, è nuova. E il signore: La puzza, la puzza. E fugge via. (pag. 219).

Un contadino, a Napoli, bastona a sangue un asino carico di legna. Il re da una finestra della corte lo vede e lo rimprovera; e quegli: E che 'nce buoi, bene mio?! Hagge 'ne poco de pacienza, pecchè isso no sapiva e ne mene saccio che l'aseno mio haggia de li protetture in Corte! (pag. 203).

FINE.

INDICE

I NOVELLISTI DEL SEICENTO

RICORDATI NEL PRESENTE VOLUME

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 5	not.	1	Iournalistes	*Journalistes.*
" 11	riga ult.		lo Sotomayor	*la Sotomayor.*
" 12	not.	1	dello Sotomayor	*della Sotomayor.*
" 14	"	1	litter. franc. e	*littér. franç. et.*
" 15	"	2	reponse	*réponse.*
" 15	"	3	Chefs d' ouvre	*chefs-d' oeuvre.*
" 16	rig.	7	scolacciate	*scollacciate.*
" 16	"	8	droleries	*drôleries.*
" 16	"	18	agreables	*agréables.*
" 19	"	11	barrocchismo	*barocchismo.*
" 25	"	8	faragginosa	*farraginosa.*
" 43	"	31	Aportolo	*Apostolo.*
" 58	"	12	faragginosi	*farraginosi.*
" 82	"	5	engeñado	*engañado.*
" 121	"	1	tra il quale	*nel quale.*

In parecchi luoghi sfuggì *Gonella* invece di *Gonnella*.